progetto

LAVORO

per una sinistra del XXI secolo

9
mensile
dicembre 2011

6 Euro

Registrazione Tribunale di Milano n. 650
del 03-12-2010

Farid Adly
Marco Bersani
Ombretta Fortunati
Raul Mordenti
Domenico Moro
Roberto Musacchio
Nicola Nicolosi
Gian Paolo Patta
Mimmo Porcaro
Vittorio Rieser
Stefano Squarcina
Sandro Valentini
Ethan Young

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale... (Art. 42)

sommario

RIVISTA MENSILE
PROMOSSA DALLE ASSOCIAZIONI
LAVORO SOLIDARIETÀ E PUNTO ROSSO

"PROGETTO LAVORO" APPOGGIA
LA FEDERAZIONE DELLA SINISTRA

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 650 del 03/12/2010

Edizioni Punto Rosso

DIRETTORE RESPONSABILE
Giancarlo Saccoman

CONDIRETTORE
Luigi Vinci

DIREZIONE EDITORIALE
Silvana Cappuccio, Anna Cotone, Saverio Ferrari, Matteo Gaddi, Silvia Garambois, Roberto Mapelli, Maria Rosaria Marella, Giorgio Mele, Andrea Montagni, Antonio Morandi, Corrado Morgia, Luca Nivarra, Roberto Passini, Gian Paolo Patta, Paolo Repetto, Giorgio Riolo, Vittorio Rieser, Giancarlo Saccoman, Alberto Scanzi, Luigi Vinci.

COLLABORATORI
Mario Agostinelli, Anna Belligero, Paola Bentivegna, Elio Bonfanti, Giacinto Botti, Franco Calamida, Giovanna Capelli, Tatiana Cazzaniga, Bruno Ceccarelli, Leo Ceglia, Luca Ciabatti, Paolo Ciofi, Erminia Emprin Gilardini, Marcello Graziosi, Paolo Hlacia, Igor Kocijancic, Gian Luca Lombardi, Emilio Molinari, Raul Mordenti, Gianni Naggi, Nicola Nicolosi, Giuliano Pennacchio, Roberto Polillo, Mimmo Porcaro, Roberto Romano, Stefano Squarcina, Gianni Tamino, Leopoldo Tartaglia, Mauro Tosi.

SEGRETERIA DI REDAZIONE
PRODUZIONE EDITORIALE
E AMMINISTRAZIONE
c/o Associazione Culturale Punto Rosso
Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. 02/874324
mapelli@puntorosso.it

PREZZO e ABBONAMENTI
Prezzo a numero 6 euro, abbonamento annuo ordinario 50 euro, abbonamento sostenitore 100 euro, da versare sul conto corrente postale numero 7328171 intestato a Ass. Cult. Punto Rosso - Rivista Progetto Lavoro
Per bonifico bancario
IBAN IT78J0760101600000007328171

TIPOGRAFIA
Digitalandcopy, Milano

INTERNET
www.rivistaprogettolavoro.it
redazione@rivistaprogettolavoro.it
abbonamenti@rivistaprogettolavoro.it

Sul sito della rivista approfondimenti, tutti i numeri in pdf, news

Questo numero della rivista è stato chiuso il 30 novembre 2011

Addio compagno Lucio 3

NOTE DI POLITICA

Nicola Nicolosi
Il governo Monti e la posizione della CGIL 4

Gian Paolo Patta, Luigi Vinci
Situazione complicata. Come muoversi 6

Giancarlo Saccoman
Come orientarsi in tema di crisi 13

CRISI

Stefano Squarcina
Il monetarismo dei vertici UE sta fallendo 17

Domenico Moro
Le cause del debito europeo 23

Ombretta Fortunati
Sotto attacco diritti elementari di assistenza 27

Ethan Young
Occupare Wall Street 29

Antonio Morandi
I sindacati europei contro i piani di austerità 31

RISORGIMENTO ARABO

Farid Adly
Una monarchia repubblicana. La Siria 34

SINISTRA

Mimmo Porcaro
Un congresso PRC che guarda a una guerra di movimento 37

Roberto Mapelli
L'ago della bussola è rotto? PRC a congresso 39

Sandro Valentini
Crisi del Mezzogiorno e PRC 41

Roberto Musacchio
Attenzione a dove ci porta la crisi 45

Raul Mordenti
Negrismo, malattia senile dell'operaismo 48

Marco Bersani
Spunti di riflessione sul 15 ottobre 52

INCHIESTE E RICERCHE SUL LAVORO

Vittorio Rieser
Il contributo di Ivar Oddone 54

A cura di Matteo Gaddi
Mini inchiesta sugli atteggiamenti di quadri sindacali verso il Governo Monti 56

Matteo Gaddi, Giovanni Murano, Vittorio Rieser
Inchiesta IVECO Bolzano 58

Matteo Gaddi
Il Coordinamento unitario dei portuali triestini 61

LETTERE

Gian Luca Lombardi
Le Brigate di Solidarietà Attiva a Genova 63

Recensioni e notizie 64

... nelle edicole non ci trovi... ABBONATI !

Addio compagno Lucio

Stiamo per chiudere questo numero della rivista e ci giunge la notizia terribile della scomparsa di Lucio Magri: un comunista, e tra quanto di meglio ha creato la sinistra italiana. Da tempo pensava che il suo compito fosse finito e ha scelto di recarsi in Svizzera per il suicidio assistito. Ha chiuso la sua vita, come l'ha sempre praticata: con un atto di libertà e di dignità. Noi vogliamo ricordarlo utilizzando il suo lavoro: rendendo ancora operativa, per quanto ne saremo capaci, la sua lucidità politica e la sua capacità di analisi. Nei prossimi numeri daremo conto del suo contributo. Ora in sua memoria pubblichiamo le prime righe del suo ultimo libro, "Il sarto di Ulm", che ci paiono molto significative anche riguardo al frangente che stiamo attraversando.

In una delle affollate assemblee che dovevano decidere se cambiare nome al Pci, un compagno rivolse a Pietro Ingrao una domanda: «Dopo tutto ciò che è successo e sta succedendo, credi proprio che con la parola comunista si possa ancora definire un grande partito democratico e di massa come siamo stati, ancora siamo e che vogliamo rinnovare e rafforzare per portarlo al governo del paese?».

Ingrao, che già aveva ampiamente esposto le ragioni del suo dissenso da Occhetto e proposto di seguire un'altra strada, rispose, scherzosamente ma non troppo, usando un famoso apologo di Bertolt Brecht, Il sarto di Ulm. Quell'artigiano, fissato nell'idea di apprestare un apparecchio che permettesse all'uomo di volare, un giorno, convinto di esserci riuscito, si presentò al vescovo e gli disse: «Eccolo, posso volare». Il vescovo lo condusse alla finestra dell'alto palazzo e lo sfidò a dimostrarlo. Il sarto si lanciò e ovviamente si spiaccicò sul selciato. Tuttavia — commenta Brecht — alcuni secoli dopo gli uomini riuscirono effettivamente a volare.

Io, che ero presente, trovai la risposta di Ingrao non solo arguta, ma fondata. Quanto tempo, quante lotte cruente, quanti avanzamenti e quante sconfitte, furono necessari al sistema capitalistico — in un'Europa occidentale all'inizio più arretrata e barbarica di altre regioni del mondo — per trovare alla fine una efficienza economica mai conosciuta, darsi nuove istituzioni politiche più aperte, una cultura più razionale? Quali contraddizioni irriducibili marcarono, per secoli, il liberalismo tra ideali solennemente affermati (la comune natura umana, la libertà di pensiero e di parola, la sovranità conferita dal popolo) e pratiche che li smentivano in modo permanente (schiavismo, dominazione coloniale, espulsione dei contadini dalle terre comuni, guerre di religione)? Contraddizioni di fatto, ma legittimate nel pensiero: l'idea che alla libertà non potessero né dovessero accedere se non coloro che avessero per censo e cultura, perfino per razza e colore, la capacità di esercitarla saggiamente; e l'idea correlativa che la proprietà dei beni era un diritto assoluto e intoccabile e dunque escludeva il suffragio generale. Tutte contraddizioni che non tormentarono solo la prima fase di un ciclo storico, ma si erano riprodotte in forme diverse, nelle loro successive evoluzioni e gradualmente si erano ridotte solo per l'intervento di nuovi soggetti sociali sacrificati e di forze contestatrici di quel sistema e di quel pensiero. Se dunque la storia reale della modernità capitalistica non era stata lineare, né univocamente progressiva, anzi drammatica e costosa, perché dovrebbe esserlo il processo del suo superamento? Questo appunto voleva significare l'apologo del sarto di Ulm.

Tuttavia, scherzosamente ma non troppo, proposi subito a Ingrao due interrogativi che quell'apologo, anziché superare, metteva in luce. Siamo sicuri che il sarto di Ulm, se fosse sopravvissuto storpiato alla rovinosa caduta, sarebbe rapidamente risalito per riprovarci, e che i suoi amici non avrebbero cercato di trattenerlo? E comunque, quel suo azzardato tentativo, quale contributo effettivo aveva portato alla successiva storia dell'aeronautica?

(da Lucio Magri, *Il sarto di Ulm*, pagg. 13-14)

Il governo Monti e la posizione della CGIL

Nicola Nicolosi

Si vada presto al voto, no all'ICI, no ai licenziamenti facili, sì alla patrimoniale. Tra le tante perplessità, il varo del nuovo governo è da salutare per due motivi: perchè ha rappresentato la rottura con il berlusconismo e perchè il professor Monti ha preannunciato la volontà di riaprire il confronto con le parti sociali, dopo tre anni di provocazioni governative finalizzate al tentativo (fallito) di isolare la CGIL. Non si tratta, ovviamente, di premesse tali da fugare le preoccupazioni di coloro che hanno a cuore il destino e gli interessi materiali del mondo del lavoro. Il motivo è semplice: governi cosiddetti tecnici, quindi sedicenti neutri, vengono sempre richiamati nelle fasi di maggiore difficoltà economica, in modo che il costo del loro superamento gravi sui ceti medio-bassi, soprattutto su lavoratori dipendenti e pensionati. Appare piuttosto evidente che il Governo Monti nasce nel solco dei precedenti governi "neutri", confermando tutte le preoccupazioni manifestate da tante forze sociali, a cominciare dalla CGIL.

Il tema che occorre imporre all'ordine del giorno, da rimarcare a fronte della straordinaria violenza e della straordinaria percolosità della crisi economico-finanziaria, è la messa in agenda di un processo politico volto alla giustizia sociale. La CGIL non firmerà alcuna cambiale in bianco e sottolinea l'urgenza di invertire drasticamente la rotta rispetto all'esperienza del recente passato. Gli effetti della crisi e del suo uso berlusconiano sulla pelle dei lavoratori sono stati drammatici: lo segnalano molte cose, la caduta dei redditi e dei consumi, la crescita della disoccupazione, la crescita esponenziale del ricorso alla Cig e alla Cigs, la lesione grave e continua ai diritti contrattuali. A ciò vanno aggiunti un clima di pesante ostilità nei confronti dei lavoratori e un particolare accanimento sui luoghi di lavoro nei confronti di quelli vicini alla CGIL. Tutto questo dovrà sparire.

La manifestazione pubblica del 3 dicembre, cui parteciperanno 15mila delegati e delegate CGIL, è necessaria proprio al fine di denunciare ancora una volta la tragica condizione materiale di milioni di lavoratori e pensionati e rivendicare una svolta: non si deve più "fare cassa" con le pensioni, non si debbono più subire né precarietà né manomissione dei diritti del lavoro, siano finalmente i ricchi a contribuire al superamento della crisi.

Dinanzi all'avvio del Governo Monti la CGIL ha tenuto una posizione al tempo stesso intransigente e di grande responsabilità rispetto alle prospettive del paese. Il ruolo di una grande organizzazione di massa (la CGIL è la maggiore) in una fase economico-politica complicata è delicato. Anche per questo la sinistra interna di Lavoro-Società ha operato attivamente alla definizione di un orientamento adeguato da parte di tutta la CGIL. Abbiamo criticato la realizzazione di un governo apparentemente "tecnico" e "neutro", in realtà in sintonia alle richieste della Commissione Europea e della BCE. Rivendichiamo l'intera realizzazione della piattaforma della CGIL prodotta in occasione dello sciopero generale del 6 settembre. Lavoratori e pensionati hanno già contribuito molto più di quanto dovessero alla crisi e ai tentativi di contenerla. E' tempo che chi non ha mai contribuito al disastro (spesso i suoi coprotagonisti italiani) faccia davvero la sua parte.

C'è la necessità di fare conoscere all'intera popolazione la piattaforma della CGIL. Per questo abbiamo confer-

Con i lavoratori della FIAT, con la FIOM-CGIL, contro Marchionne

Con la disdetta unilaterale di tutti gli accordi contrattuali del gruppo FIAT, annunciata da Marchionne, la FIAT irrompe nel dibattito politico sulle questioni del lavoro, facendo pressione sul Governo Monti. E' lo stesso schema seguito con il Governo Berlusconi: forzatura sulla contrattazione nel gruppo FIAT con la vicenda Pomigliano, per garantirsi, "ideologizzando" lo scontro con la FIOM-CGIL e dividendo il fronte sindacale, il sostegno del governo, pur in assenza di un piano industriale credibile; ed è lo stesso schema, successivamente, di fronte all'accordo del 28 giugno sulle regole di contrattazione e sulla rappresentanza, con l'uscita da Confindustria, ancora ottenendo l'appoggio del Governo Berlusconi, che con l'articolo 8 dell'ultima sua manovra finanziaria ha tentato la legittimazione a posteriori di Pomigliano. Dunque ci risiamo. Marchionne vuole forzare la mano a Monti e concorrere ad evitare che vengano ripristinate metodologie di confronto tra le parti sociali che restituiscano ruolo alle organizzazioni sindacali. Vedremo quello che farà il governo.

Del resto il governo Monti è "alla prova" su tante altre questioni, a partire dalla previdenza al fisco, dall'assistenza al mercato del lavoro.

L'iniziativa di Marchionne, ovviamente, mette alla prova anche la capacità di resistenza e di tenuta del sindacato, della FIOM dentro il gruppo FIAT, della CGIL nell'insieme del paese.

Dal punto di vista strettamente sindacale, la battaglia per i diritti di organizzazione e di rappresentanza e per un contratto collettivo nazionale di lavoro si conferma come di cruciale importanza. Il contratto nazionale era già stato messo in mora dall'accordo separato di Federmeccanica con FIM e UILM; solo dopo lo è stato dagli accordi di Pomigliano, Mirafiori e Grugliasco, infine dalla disdetta generalizzata. Nuove sono le condizioni e primaria è diventata la necessità per la FIOM di riconquistare il tavolo della trattativa. Decisiva sarà la capacità della FIOM di coinvolgere e rendere protagonisti i lavoratori in aziende nella maggior parte delle quali quelli sindacalizzati fanno riferimento ad organizzazioni che condividono l'intento corporativo della proprietà. Infine la discussione sul piano industriale e sul futuro del gruppo FIAT rimane l'elemento necessario per spo-

to la manifestazione del 3 dicembre. Si tratta infatti di rimettere al centro dell'attenzione sociale il tema dell'occupazione e dei diritti del lavoro. Si tratta di dare un futuro ai giovani, come condizione necessaria della crescita economica e civile del paese, come dato-chiave della redistribuzione della ricchezza, come priorità dentro a un complesso di regole contro lo strapotere della grande finanza e contro la crisi della democrazia determinata da questo strapotere.

Non sfuggono, pur restando ferma la scelta europeista della CGIL, le responsabilità europee della crisi politica ed economica che attanaglia il paese. Dalla Commissione arrivano richieste in fatto di mercato del lavoro, debito pubblico, servizi pubblici, pensioni, infrastrutture, Costituzione, amministrazione pubblica, altro ancora, nel complesso irricevibili. La CGIL non si sottrae all'impegno di dare risposte alla crisi economica e anche all'Unione Europea: ma sempre partendo dal principio che le risposte debbano anche concorrere a una riduzione drastica delle diseguaglianze. Per questo da mesi affermiamo che per uscire dalla crisi servono una "patrimoniale", una vera lotta all'evasione fiscale e contributiva, un piano per il lavoro e per i giovani, una riforma della pubblica amministrazione che valorizzi il pubblico e renda più efficienti i servizi al cittadino, una politica industriale che punti alla crescita tramite l'innovazione, mentre non servono, oltre a essere ingiusti, ICI, aumento dell'IVA, libertà di licenziare, privatizzazioni. Sono inoltre argomenti questi che più volte abbiamo messo al centro delle nostre piattaforme a sostegno delle lotte sindacali.

Nelle scorse settimane si è avuta notizia della decisione del Governo francese di presentare una manovra economica fatta di tagli per circa 100 miliardi di euro: la tagliola liberista si sta abbattendo sul popolo francese, per evitare declassamenti dei titoli pubblici da parte delle agenzie di rating nordamericane. La speculazione finanziaria continua dunque nella sua azione distruttrice, divorando tutto, donne e uomini compresi. La politica deve fermarla, grazie a un cambiamento di concezione generale che parta dalla difesa dello stato sociale europeo.

Il nuovo Governo italiano può svolgere la funzione di mettere in sicurezza il paese rispetto alla pressione speculativa e superandone la crisi di credibilità dovuta al berlusconiso: ma è anche evidente l'urgenza – lo ribadiamo – di una restituzione della parola ai cittadini, andando al voto quanto prima. Si tratta di cominciare prima possibile a sanare una situazione di palese precarietà istituzionale e di estrema fragilità della democrazia. A ciò può servire solo un governo in grado di operare al superamento degli affetti economici, sociali, politici, culturali, morali del quasi ventennio berlusconiano. Servirà, in altre parole, un governo di sinistra non liberista; non un governo centrista liberista. Tra i compiti che la sinistra dovrà affrontare nel periodo in cui Monti governerà c'è la costruzione delle condizioni di un tale passaggio politico. La capacità di connettersi alle proposte della CGIL e alla sua capacità di mobilitazione del mondo del lavoro risulterà decisiva in questo senso.

stare a favore della FIOM i rapporti di forza.

Dal punto di vista politico, è l'intera CGIL a essere chiamata ad un coinvolgimento che renda esplicito che la FIOM si muove in sintonia con la essa e che dichiari che il Governo Monti dovrà riprendere la propria funzione – che il Governo Berlusconi aveva abbandonato – di fattore di garanzia sul piano delle relazioni sindacali.

In FIAT Marchionne sta disegnando un modello di relazioni sindacali antidemocratico, paternalistico e corporativo che è il corrispettivo dell'ideologia berlusconiana riguardo alla società. Anche per questo le forze politiche di centro-sinistra devono fare una precisa scelta di campo che le ponga accanto ai lavoratori, segnatamente alla categoria dei metalmeccanici e alla FIOM-CGIL. Ambiguità non sono ammesse.

A.M.

Situazione complicata. Come muoversi

Gian Paolo Patta
Luigi Vinci

Porre un'analogia tra la crisi sistemica di oggi e l'esperienza di crisi sistemica rappresentata dal crollo del fascismo può essere utile alla comprensione degli accadimenti in corso e di come operarvi: pur sapendo delle grandi differenze, tra le quali che Berlusconi ha tentato manomissioni gravi della Costituzione e degli assetti democratici del paese, senza però tendere ad abolirli, e che Mussolini costituì un regime autoritario, inoltre che la guerra che l'Italia in questo momento subisce è quella economica e sociale mossa dalla grande finanza e dal monetarismo europeo e non quella con le armi mossa dalla Germania nazista e dai traditori fascisti al suo servizio.

Piedi per terra: eravamo in "stato d'eccezione", occorreva una soluzione "d'eccezione" e quella realizzata era l'unica possibile

L'insorgenza dall'autunno del 1943 alla primavera del 1945 – la Resistenza – fu determinata dal mutamento degli orientamenti di popolo, per gli effetti della guerra: la fame, i bombardamenti angloamericani, l'occupazione tedesca, dopo che l'Italia nel settembre del 1943 si era arresa. Una parte degli insorgenti – dei partigiani e dei loro partiti – voleva il socialismo, ma non se lo prefisse come obiettivo immediato, anzi la loro maggioranza non si prefisse neppure la Repubblica: infatti rinviarono tutti i loro obiettivi sulla forma dello stato e su quella della società a dopo la vittoria militare. Ancora, in Italia la democrazia prevarrà sul fascismo, non solo a seguito dell'insorgenza di popolo ma anche in quanto in Sicilia erano sbarcate nel luglio del 1943 le truppe della parte occidentale della coalizione antifascista e la guerra si concluderà con la sconfitta della coalizione fascista. L'insorgenza impedirà tuttavia che l'Italia pagasse ai vincitori il prezzo pagato dalla Germania. Il contesto globale vorrà che alla sconfitta fascista seguisse un governo di coalizione democratica, comprensivo non solo dei partiti della sinistra e del movimento operaio ma anche di partiti di centro e di destra liberale della borghesia e della piccola borghesia, e Repubblica e Costituzione sarà il massimo che la sinistra potrà conseguire. Come sempre i percorsi di popolo guardano a obiettivi immediati unitari: quindi, nel 1943, battere il fascismo, contribuire a una rapida fine della guerra, ricostruire l'industria, costruire la democrazia. Ciò accade perché questi percorsi registrano la realtà e i suoi rapporti di forza, richiedono modifiche realistiche dell'esistente, lottano se necessario anche duramente per esse, evitano di rompersi il capo contro il muro di questi rapporti. La sinistra seria opera a dare forma politica a questi processi, aiuta a che ottengano il massimo al prezzo minore possibile, propone nuovi e più ampi obiettivi sulla base della maturazione politica popolare conseguente alle iniziali esperienze di lotta, corregge così effettivamente i rapporti di forza; evita dunque astratte fughe in avanti. La ragione della grande espansione del PCI nel popolo dalla Resistenza all'immediato dopoguerra è dovuta al fatto che questo partito si mosse così.

Non dovrebbe perciò meravigliare che il comportamento popolare abbia seguito nei mesi scorsi e stia seguendo in questo momento un copione molto simile, che vi sia stato un crescendo di mobilitazioni sociali e d'opinione contro il governo, che quasi l'85% del popolo italiano appoggi il Premier Monti e oltre l'80% abbia apprezzato l'azione del Presidente Napolitano, a partire dai suoi blitz contro i tentativi di Berlusconi di evitare e poi di procrastinare le dimissioni. Eravamo in "stato d'eccezione", come ha giustamente sottolineato Marco Revelli sulla scia delle categorie della Teologia politica di Carl Schmitt (o in stato "d'emergenza", che vuol dire la stessa cosa): a seguito, assieme, del conflitto aperto dal Governo Berlusconi contro la magistratura e le istituzioni di garanzia, del suo attacco a parti vitali della Costituzione, di una sostanziale sospensione delle attività parlamentari, operata a colpi di decreti e di voti di fiducia, di un pesante attacco speculativo ai titoli di stato e del raggiungimento da parte dei loro rendimenti della soglia oltre la quale si comincia a precipitare verso una situazione greca, della ferocia dell'attacco di governo ai lavoratori, infine dell'impossibilità di fermare Berlusconi per via puramente parlamentare ma anche per via di mobilitazione sociale, quanto meno nei tempi ristrettissimi imposti dall'attacco speculativo. Né l'opposizione parlamentare, frazionata e inadeguata, né quella sociale, indebolita dall'assenza di adeguati referenti politici, ce la facevano a fermare Berlusconi: occorreva ricorrere a mezzi d'eccezione per fermarlo, ovvero ricorrere alla "forza", operare rompendo. Napolitano era l'unica realtà "forte" in campo, avendo dalla sua uno straordinario appoggio popolare, quello dei poteri europei, quello di Confindustria e banchieri, quello di massmedia decisivi, quello vaticano, infine, a negativo, l'immagine nel popolo estremamente squalificata dei vari ceti politici: e fortunatamente ha rotto. La sua è una vecchia scuola politica che queste cose le sa fare. Vero è che Napolitano si è mosso rispettando forme e procedure istituzionali: ma in realtà si è trattato di pratiche anormali, avendo obbligato Berlusconi alle dimissioni pur in assenza di un voto parlamentare di sfiducia, avendo deciso la candidatura Monti prima delle consultazioni parlamentari, avendo evitato di chiedere a Monti un programma di governo, avendo operato assieme a Monti a tagliare radicalmente i tempi della formazione del suo governo. Non a caso nessuno tra quanti desideravano la caduta di Berlusconi ha trovato da ridire sul comportamento di Napolitano: ciò sarebbe valso solo se fosse stato a effettiva disposizione un altro modo di fare il risultato. Ancora, esattamente come nel corso della crisi e della sua gestione da parte del Governo Berlusconi, al popolo italiano a larghissima maggioranza oggi quel che preme sono obiettivi immediatissimi: fermare l'attacco speculativo ai titoli di stato italiani, tentare così di evitare un crollo recessivo, un soprassalto della disoccupazione, il massacro di risparmi e pensioni, fermare l'attacco ai lavoratori, fermare l'attacco alla Costituzione, ridare dignità al

paese, ricostruire una possibilità di ripresa dell'economia, ridare una prospettiva di vita decente ai giovani. Ancora vediamo come i percorsi di popolo registrino la realtà e i suoi rapporti di forza e operino per modificarli su base realistica.

Nel 1947 la coalizione democratica si ruppe, su sollecitazione USA, in rispondenza all'avvio della "guerra fredda". Data l'occupazione dell'Italia da parte angloamericana e l'assegnazione dell'Italia, a Teheran e a Yalta, al campo capitalista occidentale, comunisti e socialisti dovettero subire l'allontanamento dal governo. Togliatti e Nenni ben si guardarono dal mobilitare gli ex partigiani, i lavoratori, i propri partiti: avrebbero subito un massacro e le conquiste democratiche sarebbero state distrutte da un'ondata reazionaria. In questo modo tennero aperta una strada che avrebbe portato, grazie alla lotta di classe, dopo i durissimi anni 50, a una crescita della democrazia, dello stato sociale, delle condizioni di vita popolari. La lotta di classe non è l'esercizio di ardite velleità incapaci di valutare le situazioni.

Dunque il fatto è che le coalizioni di popolo su base puramente democratica dispongono di una loro necessità e risultano indispensabili alla democrazia e alle classi popolari in frangenti determinati: ma passati questi frangenti si destabilizzano e vengono meno. Guardando agli orientamenti, via via che se ne capisce di più, del Governo Monti sembra evidente che anche in questo caso la coalizione di popolo durerà poco. Anzi durerà pochissimo: sotto la frusta della crisi le convenienze di classe sono sempre radicalmente divergenti e potenzialmente deflagranti, anche se gli si dà, da parte borghese, per esigenze di mistificazione politica, lo stesso nome.

Il risultato democratico raggiunto è di grande importanza

Abbandoniamo le analogie storiche. E' molto importante che Berlusconi e il suo governo siano stati tolti di mezzo: in quanto è molto importante che al comando politico del paese non sia più la rappresentanza a forte propensione antidemocratica ed eversiva della parte delinquente della borghesia, non sia più il tentativo di rompere in due il paese, che gli assetti istituzionali della Repubblica non si trovino più sotto tiro, e così la Costituzione (almeno in parte: poiché essa è sotto tiro, come vedremo più avanti, dal lato dell'Unione Europea), che il rapporto con il mondo del lavoro avvenga riconoscendo la rappresentanza di tutte le organizzazioni sindacali.

D'altra parte non si può vedere nella nuova situazione politica il risultato di una partita tutta tra poteri di vario tipo. Per mesi in Italia ci sono state grandi mobilitazioni di popolo e d'opinione che, pur a nome di un tipo o di un altro di obiettivi o denunciando questo o quel carattere o intenzione del potere berlusconiano, sono state però corali nella volontà di far cadere il governo della destra, vedendo rischi democratici non solo come effetto indiretto delle sue politiche sociali, non solo nella sua sottovalutazione della crisi, non solo nella brutalità del suo attacco al mondo del lavoro e al sindacalismo di classe, non solo nella sua acquiescenza ai sempre più brutali ukaze antisociali dei poteri europei, ma vedendoli anche, e per molte ragioni soprattutto, nell'attacco alla Costituzione e agli assetti istituzionali dello stato: anche queste mobilitazioni di popolo e d'opinione sono state importanti nella caduta di Berlusconi, contribuendo ad abbatterne la credibilità sociale e a eroderne la maggioranza parlamentare, sino alla sua sparizione alla Camera dei Deputati. Senza Napolitano e l'aggravamento della crisi italiana Berlusconi non sarebbe caduto: ma anche senza le mobilitazioni di popolo di questi mesi.

"Natura" e intenzioni politiche del Governo Monti

Il Governo Monti ha certamente uno spiccato carattere "tecnico", ma non in quanto governo tecnocratico (per esempio sono tecnocratici organismi come la BCE, l'FMI, l'OMC, ecc.), bensì, in una forma inusitata in Italia (l'unico precedente è dato dal Governo Ciampi del 1993), un governo politico con tanto di base parlamentare. E' un errore sottovalutare il fatto che Napolitano pur rompendo nella sostanza ha nella forma seguito le procedure costituzionali, parimenti sottovalutare che il Governo Monti è il governo del Presidente Napolitano. Ancora, è un errore, abbastanza grossolano, affermare che il Governo Monti è un governo al servizio delle banche ovvero di un determinato tipo di interessi capitalistici (così come è un errore ritenere che gli interessi delle banche siano in tutto il mondo e specificamente in Italia preminentemente speculativi: sono tali essenzialmente negli Stati Uniti, e anche qui riguardano solo una parte ristretta delle banche): è un governo invece intenzionato al superamento delle questioni che caratterizzano la crisi italiana, in primo luogo di quelle economiche, da un punto di vista prosistemico ovvero borghese. Insomma è un governo della borghesia non nel senso di rappresentare la somma dei suoi interessi immediati ma quelli, d'ordine generale, della riproduzione della sua egemonia sociale e dell'espansione dei suoi affari. Naturalmente non è un governo di ingenui: sa benissimo che la sua esistenza tende anche allo scompaginamento del sistema partitico, inoltre opererà di fatto per orientare i risultati di questo scompaginamento, in un senso ovvio: la ricostituzione di un grande centro. Anzi il primo elemento di quest'operazione è stato dichiarato subito: l'intenzione di arrivare a fine legislatura. E' il tempo necessario alla destabilizzazione sia del PdL che del PD. E tra le righe è anche apparso un secondo elemento dell'operazione: la (presunta, ovviamente) moderazione delle misure di rigore economico. Questo sarà uno dei refrain propagandistici del Governo Monti: non solo per imbrigliare risposte sociali alle sue misure (che colpiranno pesantemente le classi popolari), non solo per ridislocare i rapporti interni al PD a favore delle componenti più liberiste (i Letta, Franceschini, Veltroni, Fioroni, Fassino, Renzi, Ichino, ecc. ecc.), ma per riconsolidare nelle teste della maggioranza del popolo un'idea interclassista della soluzione della crisi del paese, dopo il fallimento delle metodiche illusionistiche del berlusconismo. D'altro canto senza un tale riconsolidamento non c'è nuovo grande centro che tenga.

Parimenti il Governo Monti è il governo del ricongiungimento dell'Italia al corso generale dell'Unione Europea e della riconquista di un ruolo significativo nella determinazione degli sviluppi di questo corso, fruendo oltre che del prestigio europeo del suo capo anche dell'andamento della crisi italiana, in particolare del suo lato rappresentato dall'attacco speculativo ai titoli pubblici, che è ciò che soprattutto mette oggi a rischio euro e tenuta stessa dell'UE. In

ciò, come tra poco vedremo, si cela una trappola micidiale, per la democrazia, per le condizioni di vita popolari, anche per l'economia del paese. C'è in Monti una particolare determinazione riguardo a questo ricongiungimento, che può dare qualche risultato ma, soprattutto, che è foriero di pericoli. Egli appartiene a quella tipologia di europeisti (come, per esempio, Ciampi, Prodi, Napolitano) per i quali l'unità dell'Europa è benefica a prescindere, cioè quale che ne sia l'orientamento economico e sociale e quali che siano gli effetti economici e politici di quest'orientamento.

Il Governo della Germania ha impedito ancora una volta che la BCE, in deroga al suo Statuto, possa intervenire nell'acquisto sul mercato primario dei titoli pubblici dei paesi in difficoltà finanziarie (il mercato primario è quello della vendita da parte degli stati dei loro titoli a "investitori istituzionali", cioè a banche e altri organismi finanziari). Ovviamente gli acquisti sul mercato secondario, quello libero, dove l'attacco speculativo ha già realizzato i suoi obiettivi, è poco più di un palliativo. Si parla, di conseguenza, di possibile prossimo finanziamento all'Italia da parte del FMI dai 400 ai 600 miliardi di euro al tasso, non regalato ma favorevole, del 4 o 5%: la cosa è più che possibile, Monti in questo senso è davvero una garanzia, e indubbiamente sarebbe di grosso aiuto al contenimento dell'attacco speculativo ai titoli italiani, quindi all'euro. I mass-media oltre a dare per scontata la cosa hanno aggiunto che questo denaro arriverebbe "immediatamente". Le procedure del FMI hanno i loro tempi: e nel suo Executive Board gli USA potrebbero porre come condizione del credito all'Italia che la BCE intervenga essa pure direttamente a sostegno finanziario dei paesi dell'eurozona in maggiore difficoltà. Un tale prestito, ancora, dovrà avere modalità concordate con BCE e Commissione Europea. Soprattutto, il FMI non dispone di tanto denaro: dovrà chiedere prestiti ai paesi con quattrini, o agli USA stessi, oppure effettuare un'emissione della sua particolare moneta (utilizzata nelle transazioni tra stati), i "Diritti Speciali di Prelievo", che poi però o il FMI o l'Italia (o la BCE?) dovranno piazzare sul mercato finanziario.

La cultura politico-economica, ancora, del Governo Monti: un liberismo "soft", nel quadro di una disgregazione incipiente in seno al campo politico liberista occidentale

Prima di addentrarci in una valutazione del programma del Governo Monti (per sommissimi capi: al momento della stesura di quest'articolo non ne erano ancora chiari i termini precisi), inoltre in quella dei compiti e dei problemi che si pongono alle forze politiche e sindacali collocate a sinistra, vogliamo esporre un'ipotesi realistica sul "posizionamento" anche in termini di cultura politico-economica di questo governo.

Abbiamo già considerato nel numero scorso di questa rivista, meno di un paio di mesi fa, il processo decompositivo, parziale ma significativo, in corso da qualche tempo in uno schieramento liberista occidentale che è stato compatto per ben trent'anni, cioè dove, prima della crisi, la distinzione tra liberisti ultras e "temperati", in altre parole tra forze di destra e forze di centro-sinistra, era abbastanza questione di sfumature (fatta salva l'Italia, dove da parte degli ultras era in atto un attacco globale a Costituzione e assetti istituzionali dello stato ed era anche messa in discussione, da una delle loro formazioni, l'unità dello stato). Il Presidente statunitense Obama è un po' la figura paradigmatica di ciò che questa decomposizione tende a realizzare sul suo lato sinistro: una rimodulazione non ferocemente antisociale delle politiche di taglio alla spesa pubblica, un tentativo di far pagare più tasse ai ricchi, un tentativo di regolare l'azione puramente finanziaria delle grandi banche, il reperimento di risorse finanziarie da mettere a disposizione di iniziative economiche orientate alla ripresa (infrastrutture, energie alternative, ecc.), tentando così di invertire la tendenza delle economie occidentali, sempre più vigorosa e preoccupante, alla depressione e a nuove recessioni. Si tratta di una sorta di liberismo abbastanza "riformato". In tempi più recenti, dinanzi all'entrata in recessione di una parte dell'UE, Obama ha accentuato la posizione, dichiarando che le politiche di "rigore" finanziario sono un drammatico errore, avendo ruolo prociclico. Per molti aspetti la situazione europea presenta già da tempo alcune condizioni di preoccupabilità superiori a quelle degli Stati Uniti: quindi fin dal G7 di settembre e in altre occasioni sia Obama che il Sottosegretario USA al Tesoro Geithner hanno fatto presente ai partner europei, anche polemicamente, la necessità, per difendere l'euro ed evitare che l'Occidente precipiti in recessione, di ridurre la portata pratica della loro ossessione in fatto di rientro del debito pubblico dei paesi della zona euro, riuscendo così a destinare più risorse finanziarie a iniziative di crescita e, direttamente e indirettamente, alla tenuta di occupazione e redditi da lavoro dipendente.

Vero è che Geithner ha pure candidamente dichiarato che non è vero che ripresa e occupazione risentano positivamente di incrementi di spesa pubblica, quindi che necessiti continuare a ridurla, allo scopo di investire sempre di più. Con ciò egli non solo ha ribadito uno degli indirizzi di fondo del liberismo: ha anche involontariamente dichiarato l'intima contraddittorietà ovvero la larga impotenza della posizione liberista "riformata".

Negli Stati Uniti gli incrementi di spesa pubblica hanno in larga prevalenza riguardato il salvataggio e la ricapitalizzazione di un sistema bancario: le cui banche d'affari fondamentali però, anziché ringraziare e sostenere i programmi di investimento e di ripresa dell'Amministrazione USA, hanno rilanciato alla grande le loro attività speculative, tirandosi dietro tutto il resto del sistema bancario e i vari fondi di investimento. Nell'UE, con effetto analogo, il sistema bancario, carico di titoli pubblici che perdono valore, bisognoso di essere ricapitalizzato, preoccupato dalla vigorosità della tendenza alla depressione, non solo si guarda dal minimo rischio in sede di finanziamento delle imprese ma tende a operazioni competitive rispetto a esse sul terreno della raccolta di risparmio. La linea Obama, dunque, non vuole essere per niente ciò che servirebbe a rimettere in movimento le economie dell'Occidente, cioè il rovesciamento keynesiano della linea liberista dei suoi predecessori da Reagan in poi, ovvero non intende essere per niente la statalizzazione della grande finanza e degli investimenti fondamentali: ma solo un emendamento di tale linea, significativo per alcuni versi, certo, ma radicalmente inadeguato (oltre che orientato a mantenere parte rilevante degli orientamenti antisociali liberisti). Questo è bene sottolinearlo: non si tratta solo di un'inadeguatezza quantitativa ma di un

corso "qualitativo", e precisamente di classe borghese, nella quale in più l'egemonia è della finanza speculativa.

Come al solito qualsiasi cosa decidano gli Stati Uniti fa scuola in Europa: quindi vi sono cominciati ripensamenti parziali più o meno significativi, in forze soprattutto del centro-sinistra europeo, alcune delle quali si sono spinte, come nei casi dei gruppi parlamentari europei socialdemocratico e verde e delle socialdemocrazie di Germania, Francia, Danimarca e Svezia, a critiche ai poteri esecutivi europei e al governo tedesco riguardo al trattamento barbarico e offensivo a cui è stata sottoposta la Grecia, inoltre hanno insistito sulla necessità dell'emissione di bond da parte della BCE, per finanziare politiche industriali e investimenti in infrastrutture in tutta l'UE. In settori socialdemocratici anzi il liberismo come tale (in quest'area politica, il "blairismo") appare decisamente in dissoluzione. Ma ciò che nell'UE appare di gran punga prevalente, a oggi, è che al liberismo tradizionale vengono apportate correzioni parziali di tenore inferiore, anche qualitativamente, a quelle obamiane; più precisamente, appare nell'UE che sono entrate in campo, e ancora ne entreranno, di converso a brutali radicalizzazione dei partigiani del liberismo ultra, più varianti di liberismo soft. Non sono sempre insignificanti le correzioni del liberismo soft: tuttavia appaiono ancor più lontane da quelle obamiane dalla possibilità di fare il risultato della ripresa delle economie europee. A ciò va aggiunto che l'evidente incapacità liberista anche di bloccare l'attacco speculativo all'euro (oggi tramite l'Italia: quindi un attacco che può portare al collasso dell'UE) produce in tutta l'UE continui mutamenti di posizione anche su partite molto importanti. Bisognerà forse aspettare alcuni mesi perché il polverone europeo riesca a chiarire posizioni ben definite e un senso di marcia qualsiasi.

Qualche esempio di liberismo soft, per chiarire. Papademos appena insediato a capo del governo greco ha affermato che le politiche seguite in Grecia dal precedente governo Papandreu (imposte ricattatoriamente, si badi, dalla Commissione Europea, in parte su imposizione del governo tedesco) sono state radicalmente controproducenti riguardo agli obiettivi di rientro del debito pubblico e di ripresa economica (colpendo ferocemente condizioni di vita e capacità di spesa della popolazione hanno in realtà buttato il paese in una recessione che è al quarto anno consecutivo e che è giunta al 5,5%, quindi hanno non solo annullato ogni possibilità di rientro del debito ma aperto la strada al fallimento di fatto in corso dello stato). Papademos ha quindi concordato con Consiglio e Commissione Europea una sorta di fallimento concordato dello stato, basato sul dimezzamento del debito nei confronti delle banche europee. Molto all'ingrosso l'orientamento di Monti pare contiguo: nei suoi interventi per la fiducia a Camera e Senato egli ha sistematicamente insistito sulla necessità di un ritmo non precipitoso nel rientro del debito pubblico, sulla necessità di modularlo tenendo conto del ciclo (ovvero di ridurre la portata delle misure di "rigore" finanziario, in quanto è operante in Europa una tendenza alla recessione), parimenti sulla necessità di spostare risorse sul versante della domanda e sulla necessità di ridurre il prelievo fiscale sui redditi da lavoro dipendente oltre che sulle imprese. Pare analogo l'orientamento di Draghi, anzi addirittura in transizione verso un suo liberismo davvero "emendato": egli si è mosso con una determinazione ben superiore a quella del suo predecessore Trichet nell'acquisto di bond italiani, spagnoli, francesi, inoltre, violando Trattato di Maastricht e Statuto della BCE, data una situazione europea dove l'inflazione è mediamente al 3%, ha abbassato il tasso di sconto (il costo del denaro dei prestiti a breve termine della BCE alle banche), ancora, ha richiamato i governi europei alla realizzazione del Fondo Europeo di Stabilizzazione Finanziaria (il cosiddetto Fondo Salva-stati), sottolineando (contro l'avviso del Governo della Germania) come esso debba occuparsi degli stati in difficoltà finanziarie (cioè non delle banche), infine (ancora in sostanziale violazione allo Statuto della BCE) ha trasformato i prestiti a un anno a tasso irrisorio alle banche (necessari a renderne continuativo il finanziamento a famiglie e imprese) in prestiti a ben tre anni. Si tratta per quanto riguarda questa misura, come ha giustamente sottolineato Eugenio Scalfari in un'editoriale su Repubblica, di un contributo di fatto alla ricapitalizzazione delle banche europee in difficoltà, più in generale, di una misura a contrasto delle difficoltà da parte bancaria al finanziamento delle imprese (difficoltà che a sua volta porta all'insolvenza di una parte delle imprese, a crack e alla recessione): esattamente il contrario del dogma liberista, che vuole l'autoregolazione del processo economico. E' una misura insufficiente a fermare la tendenza alla recessione (se non altro in quanto non accompagnata da altre misure da parte dei poteri europei), ma può ridurne la portata e ammorbidirne gli effetti.

Concludendo, il liberismo rimane come complesso di assiomi, stereotipi e regole anche insensate a riferimento di base del Governo Monti, non c'è di che farsi illusioni: ma ci sono modificazioni. Esse registrano il fatto che il liberismo monetarista duro dei poteri esecutivi europei ha solo aggravato la situazione di crisi delle economie dell'UE, sino a portarla tutta quanta a una tendenza recessiva di ardua rovesciabilità. Ci si può realisticamente attendere che, pur dietro ai dichiarati, obbligati, dato il quadro parlamentare, di una continuità della linea e dell'azione di governo rispetto alla corrispondenza tra Berlusconi e BCE e Commissione Europea, avvengano ritocchi e risistemazioni dei contenuti di questa corrispondenza. La Grecia poi (ma non solo) insegna che agli effetti reali delle politiche antisociali di rientro del debito i lavoratori e i sindacati tendono a reagire con molta durezza e determinazione: e Monti non sembra in grado di entrare in conflitto con la CGIL uscendone indenne, ancor meno in conflitto con le tre confederazioni, che hanno posto già prima della costituzione del suo governo richieste e paletti.

La trappola europea in corso d'opera: un tentativo forse efficace di arresto dell'attacco speculativo all'euro, attraverso una centralizzazione ademocratica di poteri al vertice dell'UE e la sanzione definitiva di un carattere antisociale delle politiche di bilancio dei paesi membri

Si sta delineando un momento molto pericoloso del polverone che agita da oltre due anni a questa parte il livello esecutivo complessivo dell'UE. Governi di Germania, Francia e dei paesi allineati alla Germania, inoltre Commissione Europea e presidenza stabile del Consiglio Europeo (Van Rompuy), cioè i portatori del liberismo ultra nella zona euro, stanno mettendo a fuoco un'operazione orientata, a loro avviso, all'arresto dell'attacco speculativo

all'euro, alla riduzione del debito complessivo dei paesi della zona euro, alla ripresa delle loro economie. Il polverone, risultato di un conflitto tra Governo della Germania da un lato, affiancato da quello francese, e dall'altro Commissione, Eurogruppo, ecc., si sta risolvendo a favore della Germania, in ogni caso sta delineando orientamenti sostanzialmente identici.

L'insieme di questi organismi è in grandi difficoltà. La crisi greca è lì a mostrare che il "riaggiustamento strutturale" che ne sta massacrando la popolazione sortisce effetti opposti rispetti a quelli auspicati; l'incremento del Fondo Salva-Stati è fermo alle intenzioni; l'attacco speculativo sta passando all'assalto della Francia e del Belgio, si sta riproponendo in Spagna, sta addirittura tastando la Germania; l'Italia è ad altissimo rischio greco. Questi organismi debbono trovare una via d'uscita al loro fallimento politico, naturalmente confermando la loro posizione liberista ultra.

Veniamo all'Italia. Un ulteriore elemento dell'operazione affidata a Monti tanto dalla sua natura di governo borghese che, più direttamente, dal Presidente Napolitano, e di cui i mass-media danno una versione apologetica e deformata o tacciono, rispondendo essi per primi a convenienze generali di classe borghese, è di portare l'Italia alla costituzionalizzazione del pareggio di bilancio. Tra le manie del monetarismo UE, portato avanti con accanimento dall'avvio della crisi in avanti da parte della Commissione Europea e del Governo della Germania, questa costituzionalizzazione c'è già in Germania e è in corso più o meno avanzato in alcuni paesi, non solo dell'eurozona: ed è da metà agosto in discussione nelle Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio alla Camera dei Deputati. L'iniziativa era venuta dell'ex Ministro Tremonti, che ne aveva investito Camera e Senato: e le loro Presidenze avevano concordato che partisse la Camera. Il Presidente della Camera Fini aveva immediatamente telefonato a Napolitano, il quale aveva ringraziato Fini per la telefonata e si era congratulato dell'iniziativa. Gli avanzamenti di quest'operazione, per impulso sostanziale del Governo Monti, stanno avvenendo nel silenzio assordante dei mass-media: le trappole infatti è bene che si sappiano solo quando sono già scattate. Questa questione della costituzionalizzazione del pareggio di bilancio infatti è, al tempo stesso, di grandissima importanza e di grandissima preoccupabilità sotto più punti di vista. Si tratta infatti dell'unico modo (come si sta chiarendo in questi giorni) per portare il Governo della Germania ad accettare gli eurobond, cioè una sorta di socializzazione all'intera zona euro del debito pubblico dei suoi paesi, o di una sua parte (quel 60% rispetto al PIL che i Trattati consentono). A ciò si assocerebbe la possibilità di affidare all'UE (alla BCE? a un fondo particolare ad hoc?) una politica di investimenti su scala europea. Insomma al pareggio di bilancio affidato agli stati corrisponderebbe il possibile indebitamento dell'UE? o dell'eurozona? Ovviamente una risposta affermativa non può essere data, che quest'indebitamento sia vero o non vero. Inoltre la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio dovrebbe fare parte, sempre ad ammorbidire il Governo tedesco, di una riforma ampia dei Trattati o di un nuovo Trattato oppure di un accordo interstatale che imponga una governance della zona euro estremamente centralizzata, rigida e coattiva. Un accordo interstale è la cosa più probabile, per ragioni di urgenza. Esso esso poi potrà essere accorpato ai Trattati in vigore, in un modo qualsiasi. Le forme di questa governance sono in discussione da ben tre anni o poco meno, anche perché non c'era accordo: per il governo tedesco, che probabilmente la spunterà (sulla Commissione Europea e altri organismi), dovrà trattarsi di una struttura esecutiva facente capo sostanzialmente al Consiglio, dentro alla quale ci sarà un vero e proprio ministro europeo delle finanze (in analogia al già esistente ministro degli esteri, alias Alto Rappresentante dell'UE agli Affari Esteri), che detterà disposizioni inappellabili e inemendabili anche dettagliate in tema di bilancio ai paesi della zona euro, inoltre dovrà comminare immediatamente sanzioni (d'una certa pesantezza) ai paesi che non ottempereranno a queste disposizioni. L'avvio di quest'operazione appare vicinissimo, probabilmente nella forma di una proposta franco-tedesca di un "nuovo Patto di Stabilità".

Com'è chiaro da sé, una democrazia parlamentare che non disponga più del potere di fare attraverso il suo governo e il suo parlamento la legge di bilancio dello stato, cioè l'atto legislativo di gran lunga più importante, è una democrazia parlamentare più che azzoppata. Secondo, non si capisce come la ripresa delle economie europee possa avvenire senza un certo indebitamento pubblico: non è mai accaduto al mondo. Né si intravvedono all'orizzonte traini statunitensi: anche gli USA sono investiti da una tendenza recessiva, inoltre non sono più i grandi acquirenti del pianeta. Tutto quel che è possibile realizzare per la strada che l'UE probabilmente sta per imboccare è l'arresto dell'attacco speculativo all'euro. Anche grazie al concorso del FMI e a quello della BCE potrà essere moderata la tendenza recessiva. Non è detto che, in questo quadro, Monti, in quanto attore importante dell'operazione antispeculativa, non riesca a portare a casa una modulazione delle politiche di rientro del debito pubblico che tenga conto del momento del ciclo, cioè sia meno cogente nei momenti di stagnazione e di recessione.

Opporsi a posizione generale e programma del Governo Monti, combatterne fermamente alcune intenzioni e alcuni obiettivi fondamentali, rivendicare fermamente alcuni obiettivi altrettanto fondamentali. Sapere tuttavia del cambiamento di quadro politico e dell'opportunità di un periodo di transizione

Molta parte degli obiettivi prospettati da Monti in materia fiscale e in materia sociale è davvero inquietante essa pure. Ed essi pure appaiono del tutto insufficienti sul piano della ripresa dell'economia.

Il Governo Monti si prefigge una riduzione del prelievo fiscale sui redditi da lavoro dipendente: ma si riprende questa riduzione con gli interessi, attraverso l'ICI sulla prima casa e (così pare) l'aumento di un punto di un paio di aliquote IVA o solo di quella al 21%. Insomma è una partita di giro. A questo si accompagnerebbe semplicemente una modulazione dell'ICI in relazione ai redditi delle famiglie in possesso di abitazioni e un prelievo patrimoniale (solo sul lato immobiliare) come misura solo straordinaria. Non si ha notizia di una Tobin Tax sulle transazioni finanziarie. Dove stia l'equità sociale non si capisce. L'unità tra generalizzazione del metodo contributivo di calcolo in fatto di pensioni e modulazione premiale dell'età dell'andata in pensione (più tardi ci vai più prendi) è una misura egualitaria tutta al ribasso se non sa tenere conto dei lavori usuranti e del fatto

che quarant'anni continuativi di lavoro sono tanti per chi abbia fatto lavori faticosi e non gratificanti. Soprattutto un egualitarismo in fatto di contratti di lavoro che sia in linea con la proposta Ichino risulta tutto al ribasso: al superamento del precariato si unirebbe una superiore libertà di licenziamento del lavoro regolato da contratti a tempo indeterminato, che riguardano la maggioranza del lavoro dipendente complessivo. Lo stesso vale a proposito del contratto nazionale di lavoro: l'appoggio alla tendenza padronale a liquidarlo darebbe via libera al dispotismo padronale in fatto di salari e condizioni di lavoro. Su un altro versante di questioni, un conto è la vendita di immobili pubblici spesso inutilizzati e in pessime condizioni, altro conto (inaccettabile) è la dichiarata ulteriore alienazione del pubblico in sede di servizi locali e statali, di banche e di quanto residua di grande industria. Non si capisce come si possa pensare a una ripresa dell'economia italiana senza che essa sia qualificata nei suoi indirizzi, quindi senza che a disposizione degli orientamenti di governo siano banche e industria pubblica, inoltre senza una grande espansione di quest'ultima. La tagliola costituita dalla costituzionalizzazione del pareggio di bilancio e dalle privatizzazioni appare perciò una sentenza di condanna perenne al declino, a redditi di lavoro molto bassi, al dualismo nord-sud, alla disoccupazione di massa. Orribile, infine, è l'elogio alle "riforme" Gelmini nella scuola: oltre che inaccettabili sul piano degli orientamenti didattici, del taglio dei finanziamenti alla scuola pubblica e del loro incremento a quella privata, delle privatizzazioni, del rialzo delle rette universitarie risultano inaccettabili anche in quanto a una ripresa qualificata dell'economia sono assolutamente necessarie una ricerca pubblica e quindi una scuola e un'università pubbliche.

In conclusione non solo il Governo Monti non è un governo amico ma è un governo avversario. Il suo carattere di governo borghese, inoltre, non solo comporta misure estesamente antisociali, ma anche molti elementi di impedimento, aggiunti a quelli definiti in sede UE, allo sviluppo economico dell'Italia. Occorrerà opporsi come sinistra a questo governo, in un rapporto stretto al popolo, le sue mobilitazioni, i suoi movimenti, le richieste che lavoratori e popolo pongono, anche guardando a convenienze generali (riassumibili in un nuovo tipo di sviluppo socialmente e ambientalmente valido).

Parimenti c'è che il Governo Monti rappresenta una risposta d'eccezione a uno stato d'eccezione che era diventato pericolosissimo. Inoltre esso deve affrontare un'emergenza fondamentale del paese e cioè l'aggressione speculativa ai suoi titoli pubblici. Il rinvio di quest'emergenza risultante da un'immediata campagna elettorale per un nuovo parlamento e un governo espresso da questo parlamento in realtà porterebbe, attraverso due mesi di competizione con ogni probabilità sgangherata sul versante del Governo Berlusconi, alla precipitazione della situazione finanziaria del paese oltre la soglia che porta al disastro, cioè a un crollo finanziario a cui seguirebbe un crollo produttivo e al fatto che le due cose assieme porterebbero al crollo del complesso delle condizioni di vita popolari.

Tutto questo significa che per la sinistra l'utilità del Governo Monti riguarda pressoché solo il contrasto all'aggressione speculativa ai titoli pubblici italiani: e, anche in questa prospettiva, l'avvio di misure davvero efficaci contro quell'enorme evasione fiscale che reca da sempre danno grave alla condizione generale del paese. Tuttavia la tipologia complessiva delle misure contro l'aggressione speculativa non può trovare indifferente la sinistra: riguardo al loro merito ci sarà invece da battersi, sia guardando alla loro efficacia che al loro segno sociale. Senza un prelievo non solo straordinario ma anche in forma di tassa ordinaria sui grandi patrimoni le misure in questione saranno deboli oltre che distribuite ingiustamente nella società, cioè, in via diretta o indiretta, prevalentemente a carico del mondo del lavoro, dei giovani, delle donne, dei pensionati. No dunque all'ICI sulla prima casa, sì alla patrimoniale, no ai licenziamenti.

Il Parlamento potrà aggiungere al programma del Governo Monti dell'altro di suo, segnatamente un cambiamento della legge elettorale. Se questo avverrà è bene per la democrazia che si tratti di una legge elettorale proporzionale e con le preferenze; quanto meno, di una correzione dell'attuale legge elettorale nel senso dell'introduzione delle preferenze.

Operare guardando con grande attenzione alla crisi del bipolarismo, quindi alla crisi non solo della destra ma anche del centro-sinistra e segnatamente del PD. Impedire la costituzione di un grande centro, favorire invece la ricostituzione di una sinistra larga e di uno schieramento che unisca sinistra e centro-sinistra su un programma avanzato

Dal versante europeo, organicamente liberista ultra, la crisi è stata l'occasione per trasformare in un attacco frontale globale la sua politica antisociale, avviata all'insegna del Trattato di Maastricht (1992), fatta di attacchi puntuali e ben preparati alle condizioni di lavoro, allo stato sociale e al pubblico in un'iniziativa globale contro diritti del lavoro, stato sociale, condizioni di vita popolari. Con una metafora gramsciana, l'UE è passata con la crisi da una situazione di "guerra di posizione" antisociale a una di "guerra di movimento". Correlativamente ha cominciato a essere messo in discussione, sempre dal versante europeo, in una forma del tutto originale e ben mimetizzata, la democrazia parlamentare, soprattutto nei paesi della zona euro: né poteva andare altrimenti, sapendo che politiche di "aggiustamento strutturale" vieppiù feroci non fossero davvero gestibili dai governi dei paesi con le condizioni di bilancio peggiori. A tutto ciò ha corrisposto in Italia sul versante sindacale una radicalizzazione a sinistra della CGIL e sul piano politico, tra molte cose, una disgregazione della compattezza liberista del PD, una dislocazione sempre più estesa e solida a sinistra di aree della sua periferia e del suo elettorato, una dislocazione del suo potere interno sul versante di qualcosa che sta tra il liberismo obamiano e un superamento largo del liberismo in senso tradizionalmente (keynesianamente) riformista, ecc. Ciò ha anche influito sulle alleanze strette: anziché con le formazioni liberiste ultra del centro politico, con formazioni alla sua sinistra come SEL e IdV. Il PD ha dovuto subire eventi come quelli delle giunte di Milano e di Napoli e i referendum sull'acqua pubblica e contro il nucleare. Evidentemente l'obbligo di appoggiare il Governo Monti destabilizza verso destra questa situazione del PD. Evidentemente, ancora, la continuazione del Governo Monti oltre i tempi necessari all'arresto dell'attac-

co speculativo ai titoli pubblici italiani, quindi il pieno dispiegamento di suoi obiettivi di portata antisociale creerà difficoltà alla tenuta stessa della segreteria Bersani. L'attacco di Ichino a Fassina, figura le cui posizioni sono contigue a quelle della CGIL, è un primo segnale di queste difficoltà. Non solo. Sempre sul versante politico la nascita del Governo Monti, in quanto su base parlamentare trasversale ed estremamente ampia, ha messo in crisi quel bipolarismo coattivo che ha trasformato il Parlamento in un'assemblea neoliberista quasi unanime e, di conseguenza, ridotto a frastuono senza contenuti gran parte della dialettica parlamentare. Due formazioni in particolare, in quanto hanno rappresentato questa sorta di partito unico liberista fatto di più partiti in competizione selvaggia tra loro, il PdL e il PD, appaiono investiti da questa crisi. Niente di strano che alla crisi del PdL e alla sua tendenza disgregativa stia dunque corrispondendo un'accentuazione rilevante delle differenziazioni interne al PD. Ciò ripropone, da un punto di vista borghese "generale", la questione del riaddomesticamento del sistema partitico: e se qualcuno si ingegna a inventarsi un rilancio del bipolarismo, la tendenza dominante sembra invece quella alla costituzione di un grande centro. Concretamente questo sta già significando una pressione dei grandi poteri, dall'ABI alla Confindustria, dal Vaticano ai mass-media "indipendenti", sul PD. Il ringalluzzimento e le continue apparizioni dei Veltroni e c. su televisioni e quotidiani si deve largamente a questo. Se il Governo Monti durerà fino alla scadenza naturale della legislatura l'effetto probabile di tutto questo sarà, intanto, la costruzione di un rapporto "strategico" tra PD e UDC, la neutralizzazione (o la sostituzione) di Bersani, infine, se non l'alleanza elettorale tra PD e UDC, la loro coalizione di governo del paese, ammesso e non concesso che le misure antisociali del Governo Monti non forniscano a Lega e Berlusconi l'occasione di un recupero ampio di consensi (si badi, in tutta Europa pur in presenza di crescenti mobilitazioni del mondo del lavoro e giovanili le elezioni le vincono le destre). A sua volta l'UDC opererà, con risultati allo stato imprevedibili, ma che probabilmente, in ogni caso, non mancheranno, a rastrellare forze ora connesse al PdL, parte delle quali già sta guardando in giro per capire come potrà sopravvivere nel pantheon della politica; inoltre premerà sul PD con il ricatto di rastrellarvi parte degli ex democristiani. Sul versante opposto, infine, appare evidente l'intenzione della CGIL di non permettere che tutto questo avvenga, quindi di sostenere la segreteria Bersani.

Queste tendenze alla riorganizzazione globale del sistema politico italiano non possono avere la sinistra spettatrice indifferente o addirittura contenta del fatto che il PD rischi di andare in pezzi oppure del prevalere in esso di posizioni e figure sulle posizione di un liberismo soft alla Monti. Alle richieste e alle necessità del mondo del lavoro, dei movimenti, dei giovani, ecc. in questo frangente concreto giova l'esistenza di un PD condizionabile in quanto il suo liberismo non solo si è fragilizzato ma appare suscettibile di un superamento significativo; l'idea invece che la sinistra possa crescere sulle macerie del PD è tra le tante balordate settarie del momento. Questo non significa per nulla dover attenuare la critica al Governo Monti: tuttavia significa la capacità di connettere critica e obiettivi a comportamenti unitari, assenza di sparate, connessione forte alle richieste sociali reali, non a quelle fantastiche. Solo così la sinistra sarà e apparirà socialmente e democraticamente utile e disporrà di una reale possibilità di larga espansione.

Ci pare chiaro, in ultimo, come dentro agli accadimenti politici recenti e in corso si siano fortemente destabilizzate, per non dire che siano evaporate, le aspettative sia dal lato di Rifondazione Comunista che di SEL in fatto di forma del loro rapporto elettorale e politico al PD, cioè l'idea della prima, già poco realistica alla partenza, di un'alleanza elettorale con il PD su base puramente democratica, e l'insistenza della seconda, giunta a essere ossessiva, di primarie dentro alle quali Nichi Vendola avrebbe fatto da mattatore. L'idea di mettere i piedi per terra, di piantarla con le frasi scarlatte e con la retorica, e quella di mettersi a discutere assieme e a tentare di collaborare riusciranno a farsi strada, nei tempi strettissimi necessari? Intanto cominciando a costruire sul serio e su basi serie la Federazione della Sinistra? Non sempre il razionale è reale: tuttavia continuiamo a sperare.

Come orientarsi in tema di crisi, debito pubblico, "austerità", crescita

Giancarlo Saccoman

Negli ultimi mesi si è verificato un nuovo brusco rallentamento dell'economia mondiale, particolarmente accentuato nei paesi avanzati, a causa delle tensioni ancora presenti nei mercati finanziari mondiali, che vedono un sistema bancario ancora infarcito di titoli tossici, vecchi e nuovi, e della persistente debolezza dei mercati immobiliari e del lavoro.

Da una recessione verso l'altra. Camminando sull'orlo del baratro

L'OCSE prevede una nuova recessione per fine anno, evidenziato dal rapido degrado degli indicatori, mentre la BCE parla di una "dolce recessione" e il FMI di un "decennio perduto" da parte dell'Unione Europea per via della depressione, caratterizzato da un iperdebito, da una crescita negativa, da tagli permanenti della spesa sociale, dagli effetti deflattivi delle politiche di rientro dal debito pubblico. Per di più il ritorno alla normalità sembra sempre più lontano. Ma anche nei paesi emergenti, Cina compresa, che vedono la loro crescita moderata da una stretta creditizia che intende mitigare il surriscaldamento dell'economia, in presenza di un'elevata inflazione, si avvertono problemi di stabilità dei mercati immobiliari e del credito. La stagnazione dell'economia produttiva, favorisce la crescita della speculazione finanziaria, che ha già raggiunto e superato i livelli ante-crisi nella ricerca di rendimenti elevati, con una crescita dei derivati OTC (*over the counter*, fuori dai mercati regolamentati), che hanno raggiunto i 708.000 miliardi di dollari, circa 14 volte il PIL mondiale, con un aumento impetuoso, pari al 18%, nel solo primo semestre del 2011. Ne deriva un'altissima volatilità dei mercati finanziari, che cercano continuamente occasioni di guadagno, spostano il cerino acceso dal debito privato a quello pubblico, dalle banche ai debiti sovrani, dai mercati valutari alle materie prime, accentuandone l'instabilità e riducendo ulteriormente le prospettive di ripresa economica. Anche le agenzie di rating contribuiscono a tale instabilità, aumentando il premio di rischio (spread), indirizzando le pressioni speculative, rendendo il mercato mondiale sempre più ingovernabile. "Stiamo vivendo il rischio di un collasso globale" (Gordon Brown). Dopo quattro anni dallo scoppio della crisi finanziaria nessuna delle cause che l'hanno determinata o che ne hanno amplificato gli effetti ha trovato ancora una soluzione. D'altra parte il grande capitale finanziario resta stabile sul ponte di comando, continuando a impedire ogni tentativo di regolazione da parte politica, come la separazione fra banche e finanza, la limitazione del ruolo delle agenzie di rating, la messa fuori legge delle "banche ombra" (che hanno 16.000 miliardi di attivo), l'isolamento dei paradisi fiscali, le transazioni fuori dai circuiti ufficiali (che sono la maggioranza), le scommesse finanziarie (*short selling*, derivati nudi, fondi avvoltoio, ecc.).

Lo scenario tendenziale dell'economia mondiale sarà caratterizzato perciò da una complessiva riduzione dell'interscambio e da uno scivolamento verso una nuova fase recessiva (il cosiddetto "double dip") che accentuerà ulteriormente gli attuali squilibri, produrrà più disoccupazione e peggiorerà ancora le condizioni di vita delle popolazioni.

Nonostante il suo fallimento economico il neoliberismo resta in Occidente l'ideologia dominante. Continua quindi lo strapotere della grande finanza sull'economia e sulla politica. Governi e istituzioni internazionali impongono politiche di "austerità" che moltiplicano i fattori di crisi, con conseguenze deflattive che portano a profonde devastazioni sociali, accentuano le tendenze protezionistiche, gli egoismi tribali e le tendenze xenofobe, che favoriscono un diffuso successo elettorale di formazioni politiche reazionarie. Il dogma neoliberista viene imposto come una "necessità" ("Tina" ovvero "there is no alternative") contro la destabilizzazione economica (il "default"), espropriando parlamenti e governi democraticamente eletti della loro sovranità e contrapponendoli al tempo stesso alle richieste popolari. Il potere viene così postato su istanze sovranazionali sottratte a qualsiasi possibilità di controllo e spesso connesse alla grande finanza mondiale. Anche questo concorre all'approfondimento della crisi.

Esiste dunque una profonda incoerenza fra le strategie e gli interessi oggi generalmente perseguiti e le possibili vie d'uscita dalla crisi attuale. Per comprende tale situazione si può ricorrere a due diverse interpretazioni, fra loro complementari. Quella della "entelechia generazionale", per cui le idee e i valori si fissano durante la formazione giovanile, con una "impronta" (*Weltanschauung* e *Ideenkleid*, ovvero "visione del mondo" e "vestito di idee") che si mantiene per tutta la vita, per cui oggi i ceti politici di governo rispondono alle mutate situazioni con idee vecchie di almeno trent'anni e in palese contraddizione con le esigenze della realtà, ergo "con i paraocchi ideologici confezionati con le idee del pensiero unico del trentennio passato"(Andriani). E quella del "massimo di coscienza possibile", proposta dal filosofo francese Lucien Goldman, secondo il quale esistono una "falsa coscienza" ovvero un limite alla comprensione della realtà rappresentato dagli interessi della classe dominante (oggi quelli del grande capitale finanziario), che può essere superato solo dall'irrompere di nuove forze sociali rappresentative di interessi sociali più estesi e di obiettivi effettivamente universali. "La verità è sempre rivoluzionaria", infatti.

Siamo dunque in presenza di una vera e propria crisi di civiltà, alla riproposizione del dilemma fra "socialismo e barbarie", che impone alla sinistra anche un rinnovamento profondo degli strumenti teorici di risposta alle crisi assieme alla ricostruzione del suo radicamento sociale.

Esiste una via d'uscita?

La via d'uscita dalla situazione critica attuale esige una serie di condizioni, semplici, ma difficili da realizzare.

Servirebbe un grande accordo di collaborazione fra tutte le maggiori potenze che guardasse alla creazione di istituzioni democratiche, politiche, economiche e finanziarie mondiali, che volesse realizzare una riconversione a un modello di sviluppo ambientalmente e socialmente compatibile, ritornando inoltre alla centralità dell'economia reale, quindi definendo regole efficaci contro la speculazione finanziaria, partendo dal sottoporre le attività finanziarie a controllo politico. Questo comporterebbe la separazione fra credito e finanza, il divieto di strumenti finanziari speculativi a leva (derivati nudi, *short selling*, fondi speculativi e avvoltoio) e la realizzazione di una moneta di scambio internazionale, come il "bancor" proposto nel 1944 da Keynes e i "diritti speciali di prelievo", attuale moneta di conto del FMI, fondata su un paniere di monete.

Ma se questo dovrebbe essere l'orientamento generale per interrompere la catena delle bolle speculative e per uscire dalla crisi, la sua realizzazione non è né scontata né di breve termine: occorre essa la costruzione in Occidente di un grande blocco sociale avente al suo centro un mondo del lavoro organizzato non solo sindacalmente ma anche politicamente. Per intanto occorre puntare, quindi, a elementi di correzione di rotta immediati che, per quanto parziali, consentano di evitare di precipitare nel baratro. L'obiettivo dunque è quello di una strategia d'uscita (exit strategy) dalla stretta del debito pubblico.

Essa attualmente risulta perseguita in due modi contrapposti e con ben diverse conseguenze sociali. Assistiamo infatti a una netta contrapposizione fra gli Stati Uniti, che perseguono, attraverso la "facilitazione monetaria" (ovvero stampando moneta) una strategia semikeynesiana di sostegno dello sviluppo, e l'Unione Europea, che ha avviato un rientro accelerato dal debito sovrano attraverso la cosiddetta "austerità". Tuttavia questa politica dell'UE ha avuto un pesante effetto recessivo, di conseguenza questo rientro non sta avvenendo, la prospettiva UE è anzi quella di un avvitamento sinergico tra sacrifici imposti alla società, debito, tendenza recessiva. In via generale, la strada scelta dagli USA è l'unica potenzialmente efficace: tuttavia la sua efficacia è messa in discussione sia da incoerenze dovute a retaggi liberisti, sia dalle difficoltà create alla Presidenza Obama da parte della maggioranza repubblicana alla Camera dei Rappresentanti.

La strada effettivamente valida dal punto di vista della crescita dovrebbe consistere, dunque, nell'aumento della domanda individuale (salari e pensioni) e collettiva (spesa sociale) nonché, necessariamente, nel sostegno all'offerta di beni innovativi anticipanti gli sviluppi pervasivi di una nuova ondata tecnologica, oggi individuabile nelle tecnologie verdi (energie alternative, sicurezza ambientale, biotecnologie, bioelettronica, nanotecnologie, riciclaggio, ecc.). Ciò consentirebbe di "rimettere al lavoro" quel capitale che aveva disertato la produzione rifugiandosi nella "vertigine finanziaria" (Marx), così riavviando occupazione e crescita e quindi favorendo il riassorbimento del debito. Raddoppiando il tasso di crescita si dimezza il debito. E' questa una tesi sostenuta specialmente da alcuni economisti statunitensi, come Paul Krugman. Si accompagna a quella dell'opportunità di politiche fiscali redistributive: la diminuzione delle disuguaglianze riduce le rendite finanziarie e favorisce i redditi popolari che sostengono i consumi.

Il cratere europeo aperto dal comportamento del Governo della Germania

La strada UE dell'"austerità" è parte di una mitologia neoliberista che non può funzionare e si trasforma presto in un incubo. "Tagliare e contemporaneamente pensare di crescere è schizofrenico" (Fitoussi). Questa strada, definita in inglese "beggar the neighbour" ovvero "frega il vicino", predica la riduzione del mercato interno e dei costi di produzione per conquistare maggiori quote di mercato estero. Ma si tratta di una strategia che funziona quando esista un "consumatore di ultima istanza" mondiale, che è il ruolo svolto dagli Stati Uniti fino allo scoppio della crisi ma che è saltato, né appare ripetibile; inoltre funziona se questa strategia è praticata da un solo stato da pochi, perché se "così fan tutti" il risultato è una riduzione complessiva del mercato (sono una recessione e una depressione mondiali), ciò che restringe le possibilità di esportazione di tutti gli stati. Ancora, in una situazione recessiva l'austerità è prociclica, poiché alimenta la concorrenza globale, i protezionismi e le guerre commerciali, contrae la domanda solvibile e le entrate fiscali, aumenta il debito e bloccando gli stabilizzatori automatici.

A causa dell'"austerità" l'epicentro della crisi è oggi anche in Europa, nonostante sia nata negli USA. Essa con le scelte recessive imposte dal duo "Merkozy" contribuendo a trascinare nel baratro l'intera economia mondiale. La Merkel ha imposto in tre anni tutte le decisioni sbagliate possibili prima di arrivare a quella giusta, ma ormai fuori tempo massimo e a costi enormemente superiori, trasformando così una crisi tutto sommato marginale come quella greca, facilmente risolvibile con poca spesa, in una vera e propria frana che ha coinvolto, con effetto domino, quasi l'intera eurozona, investendo prima Portogallo e Irlanda, poi Spagna e Italia, oggi Francia, Belgio, Austria e Olanda, e che lambisce persino la Finlandia, lasciando fuori solo Germania e Lussemburgo.

Anche l'uscita dalla crisi dei debiti sovrani europei è semplice, come si può dedurre osservando paesi come gli Stati Uniti, con un debito attorno al 100% del PIL e in crescita, il Giappone, con un debito doppio di quello italiano, la Gran Bretagna, che presenta un deficit doppio di quello italiano e una situazione di banche nazionalizzate ma sempre sull'orlo del fallimento: questi paesi presentano rendimenti del debito pubblico enormemente più bassi di quello italiano e addirittura in riduzione. La differenza fondamentale sta nel fatto che questi paesi hanno una banca centrale che, come tutte le banche centrali, svolge la funzione di "prestatore di ultima istanza" senza limiti attraverso la monetizzazione del debito (facilitazione quantitativa, *quantitative easing*) e attraverso l'allungamento delle scadenze dei bond, per di più senza gravi rischi di inflazione, data l'attuale situazione tendenzialmente deflattiva. Per questo non sono attaccati dalla speculazione, in quanto essa ne conosce la capacità di resistenza all'assalto: mentre si concentra sull'euro (che la grande banca d'affari statunitense Goldman Sachs ha dichiarato di voler far saltare, ciò che le è bastato a realizzare enormi guadagni).

Perché nell'eurozona ciò che fanno questi paesi non risulta possibile? Il difetto è nel manico, ovvero nelle stesse regole costitutive dell'UE, definite tra Mitterand e Kohl,

per cui la riunificazione tedesca veniva consentita da parte francese avendone in cambio l'adesione tedesca al futuro euro. Quest'accordo conteneva parecchie pillole avvelenate che hanno condizionato l'assetto strutturale dell'eurozona. Infatti, a differenza della Fed statunitense, che è tenuta a sostenere la crescita economica, lo scopo della BCE è solo di combattere l'inflazione, anche quando, come adesso, non c'è, quindi di mantenere l'euro nella condizione di moneta "forte". Inoltre la BCE non è una vera banca centrale, perché le è inibito il compito essenziale che caratterizza tutte le banche centrali, di "prestatore di ultima istanza" attraverso la leva monetaria, così garantendo la stabilità finanziar. La moneta "forte" era motivata dall'obiettivo di una convergenza delle economie europee: ne è derivata invece una grave asimmetria tra esse. L'eurozona presentava profonde differenze di produttività: l'impedimento, determinato dall'euro, di riaggiustamenti, precedentemente realizzati attraverso i tassi di interesse e i rapporti di cambio, inoltre determinato dall'assenza di una politica fiscale comune, ha infatti causato una progressiva divaricazione tra le economia, che per molte ha pesato sulle bilance dei pagamenti e sui debiti pubblici. Al tempo stesso la Germania, che sarebbe in grado di fare da locomotiva europea, ha invece esportato deflazione negli altri paesi adottando, da ormai dieci anni, una politica di austerità e di taglio del costo del lavoro finalizzata a un elevato livello di esportazioni, dentro e fuori l'UE. Si è creato in tal modo un circolo vizioso infernale: gli altri paesi dell'eurozona, costretti da tutto questo a ricorrere al finanziamento creditizio privato, hanno dovuto sottoporsi al giudizio delle agenzie di rating, che ha moltiplicato il compenso del rischio (spread) rappresentato dai loro titoli sul debito, favorendo la speculazione finanziaria, appesantendo ulteriormente il debito e tendendo, in caso di crisi, al default. Occorre ricordare come, nel lungo periodo, la sostenibilità del debito sia possibile solo se la crescita del PIL nominale è superiore a quella del tasso di finanziamento del debito, mentre siamo in oggi presenza di una crescita inesistente e di un'esplosione dei tassi.

Esclusa la possibilità di una svalutazione monetaria, un illusorio recupero di competitività è stato cercato nella svalutazione del lavoro e dello stato sociale: di qui le devastanti operazioni della Commissione Europea in fatto di liberalizzazione dei licenziamenti, superamento della contrattazione nazionale e delle rivalutazioni contro il carovita, taglio di previdenza, spesa sociale, pubblico impiego e così via, infine le pretese altrettanto devastanti dei vertici europei in fatto di "governance rafforzata" e di costituzionalizzazione del pareggio di bilancio.

Tutto questo, anziché essere oggetto di riguardo da parte del cosiddetto "giudizio del mercato", ha infine scatenato la speculazione contro l'euro. D'altro canto un mercato giudizioso non esiste, e quello finanziario è piuttosto gestito da un ristretto potentissimo oligopolio. Nel giugno scorso le grandi banche d'affari statunitensi e i fondi speculativi (hedge funds) loro direttamente o indirettamente collegati hanno deciso di muovere un attacco in forze all'euro, in ciò agevolate dai responsi delle agenzie di rating (gestite d'altro canto da loro), vedendo nel crollo dell'euro una grande opportunità di realizzazione di guadagni astronomici (come già aveva fatto, su scala minore, Soros, facendo saltare nel '92 la lira e la sterlina). L'attacco all'Italia costituisce dunque solo una mossa importante orientata alla crisi dell'euro. La moltiplicazione dei paesi a rischio, scaturita del "martedì nero" (il 1° novembre scorso, giorno della dichiarazione di Papandreu di un referendum in Grecia sulle ultime antisociali imposte alla Grecia da Commissione Europea, BCE e FMI), ha mostrato come il problema non siano più i paesi "viziosi" ma le regole distorte che governano l'euro, per nulla attrezzate a evitare la deflazione, anzi che la producono. Come ha spiegato bene Paul Krugman, "l'élite europea, nella sua arroganza, ha rinchiuso il continente in un sistema monetario… che si è trasformato in una trappola mortale".

Solo la BCE potrebbe disporre, attraverso l'emissione di moneta, dei mezzi necessari per rendere impossibile il disastro. Se la BCE facesse la banca centrale, cioè si ponesse "prestatore di ultima istanza", "la crisi si ridimensionerebbe drasticamente e non si produrrebbe inflazione, perché siamo in una situazione di deflazione distruttiva". Il problema dei debiti sovrani sparirebbe di colpo, ristorando le martoriate finanze dei paesi dell'eurozona, senza inutili e controproducenti massacri sociali. Come spiega sempre Krugman, basterebbe la sola garanzia sul debito da parte della BCE per ridimensionare tassi e spread, senza alcun esborso effettivo e senza favorire la speculazione finanziaria. Il problema è il veto del Governo tedesco: questo governo continua a rifiutare una simile ipotesi. La Buba (la Banca centrale tedesca) ha intimato alla BCE di interrompere l'acquisto di titoli sovrani italiani, spagnoli, portoghesi. Jens Weidman, Governatore della Buba, ha sostenuto che "la politica monetaria non deve risolvere i problemi degli stati e delle banche", e il Ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha aggiunto che "le banche centrali non possono finanziare gli stati". Come ha detto Christine Lagarde, presidente del FMI, "la crisi dell'euro deriva dalle gravi esitazioni tedesche".

Di conseguenza anche il Fondo Salva-stati ha subito un abbassamento del rating e un aumento dello spread (+100 punti in 4 mesi), ed è ora costretto a finanziarsi a tassi più alti, per cui ha anche il problema di salvare se stesso. Ancora, l'acquisto dei titoli di stato sul mercato secondario da parte della BCE, anziché all'atto della loro messa in vendita da parte delle banche centrali dell'eurozona, ha finito con il favorire il "carry trade", ovvero il fatto che le banche, in particolare francesi e tedesche, che hanno ottenuto prestiti a tassi agevolati dalla BCE per l'acquisto di titoli di stato dei paesi a rischio, rivendendoli alla BCE hanno ottenuto grandi guadagni, e però pure, esagerando ovvero facendo indigestione di titoli (ne hanno comprati per 1.500 miliardi di euro), hanno obbligato i loro stati a salvarli, con conseguente aumento dell'indebitamento di questi ultimi La prima banca a rischio fallimento è stata la Dexia, già salvata poco tempo fa da Francia e Belgio. Va ricordato come la sovraesposizione bancaria sul debito sovrano sottragga credito all'economia, e che ciò significa che quelle imprese, anche sane, che dipendono dal credito bancario a breve se non gli viene rinnovato possono trovarsi insolventi e fallire.

Ma non è ancora tutto. Secondo le regole di Basilea 2 i titoli di stato non incidono sulla dimensione del capitale di vigilanza da opporre al rischio bancario: ma il duo Merkozy, che offre un trattamento di favore alle proprie banche, ha introdotto nel calcolo del rischio dei titoli di stato dei paesi

dell'eurozona anche il livello del debito sovrano di questi paesi, inducendo le proprie banche a disfarsi di questi titoli, dunque fornendo un'arma potentissima, senza precedenti, alla speculazione finanziaria, gonfiando il costo del debito di questi paesi e spingendoli verso l'insolvenza. Tutto ciò poi è aggravato dal fatto che il capitale di vigilanza è stato aumentato, per le grandi banche, fino al 9%. Ciò produce anche altri effetti assai negativi: da un lato costringe le banche a ricapitalizzarsi a prezzi molto elevati, aumentando di conseguenza i tassi alla clientela, oppure le costringe a ridurre gli impieghi, alimentando la tendenza in corso alla stretta creditizia.

La situazione italiana e come affrontarla

I fondamentali economici italiani sono migliori di quelli di altri paesi dell'eurozona: l'Italia ha un avanzo primario (cioè al netto del servizio del debito) più elevato (2,6 nel 2012 contro lo 0,8 della Germania); il suo deficit complessivo è del 4,59% (contro il 7% della Francia, l'8,47 della Gran Bretagna e il 9,24 della Spagna); è al quarto posto nel mondo per le riserve auree, molto elevate (circa 100 miliardi); in valore assoluto il debito pubblico italiano è superato dalla Germania (1.924 miliardi l'Italia contro 2.122 della Germania); il debito complessivo (pubblico e privato) è del 254% del PIL, contro una media UE del 273%; più di metà del debito pubblico è in mani italiane (53,8%); la ricchezza della famiglie è 8 volte il PIL e l'indebitamento delle famiglie è basso (45% del PIL contro il 66,3% della media UE); possiede un apparato produttivo che è al secondo posto nell'UE dopo la Germania.

I fattori di debolezza sono la scarsa crescita, ormai ventennale, del paese, dovuta alle politiche restrittive di bilancio dalla moneta unica in avanti, che hanno solo peggiorato la situazione economica e sociale, ma anche all'insufficienza dell'attuale matrice produttiva, troppo matura e frammentata, sempre più dipendente da quella tedesca e marginale sul mercato mondiale, che determina una fuga dei cervelli e non lascia alcuna speranza ai giovani, che vede il declino della richiesta di lavoro qualificato. Ciò si aggiunge ai difetti tradizionali come il dualismo territoriale, la bassa partecipazione al lavoro delle donne, l'elevata disoccupazione giovanile, il basso livello di salari e pensioni, la debolezza dei consumi interni.

La dispersione dei tassi del debito pubblico in nell'eurozona è molto più elevata delle differenze esistenti nei fondamentali economici. La grande differenza fra i tassi italiani, che hanno superato la soglia critica del 7%, e quelli tedeschi si giustifica solo in termini speculativi e per effetto della corsa sino a tempi recentissimi al bund tedesco come bene rifugio.

La lettera della BCE e il diktat di stampo neoliberista della Commissione Europea hanno tolto sovranità all'Italia, hanno inteso metterla sotto tutela, hanno solo aggravato la loro crisi italiana. L'aspetto ideologico del documento è evidenziato dalle norme riguardanti le relazioni sindacali e il lavoro, con la liberalizzazione dei licenziamenti, la contrattazione solo a livello aziendale e la fine del recupero salariale dell'inflazione: sono norme poco o nulla hanno a che vedere con la crisi e anzi delineano un percorso opposto a uno sviluppo qualitativo sul terreno di una "terza rivoluzione industriale" legata all'economia verde, fondata sulla conoscenza, la formazione e la qualità del lavoro.

Per conquistare una maggiore autonomia e allontanare il ricatto della speculazione finanziaria internazionale, una strada possibile è quella di una nazionalizzazione del debito italiano di proprietà straniera, mediante l'emissione di un prestito preferenziale, garantito dal patrimonio pubblico o dalla riserva aurea. Ciò consentirebbe un abbattimento della spesa per interessi e un quasi azzeramento dello "spread". Sul piano sociale occorre introdurre nuove tutele, opposte rispetto alle richieste europee: difesa di salari e pensioni, sviluppo dello stato sociale, garanzia di un futuro previdenziale pubblico per tutti, vincoli ai licenziamenti, fine della precarietà.

Le risorse in Italia non mancano. Oltre alla riduzione della spesa per armamenti e alla lotta, mai veramente avviata, contro una dilagante fuga dal fisco (evasione, erosione, elusione) e investendo l'enorme ricchezza finanziaria occultata in Svizzera (cosa già realizzata da Germania e Gran Bretagna), si tratterebbe di operare una riduzione dei favori fiscali finora concessi ai giganteschi beni ecclesiastici, un utilizzo delle notevoli eccedenze delle riserve auree di Bankitalia rispetto alla media europea, una imposizione patrimoniale ordinaria sulle grandi ricchezze, assai presenti in Italia (ciò che ha già dato buoni frutti in Francia), la tassazione progressiva delle rendite finanziarie (da inserire nell'IRPEF). Ci sono anche altri possibili cespiti, che costituiscono essi pure un grande patrimonio potenziale. Con l'insieme di ciò sarebbe possibile non solo abbattere il debito ma anche investire sulla crescita futura del paese. Finora è invece mancata la volontà politica di far pagare ricchi e poteri economici. Occorre quindi cambiare strada: ma ciò può derivare solo da una grande mobilitazione sindacale e politica in Italia dotata anche di adeguate alleanze in Europa.

Il monetarismo della UE sta fallendo, aprendo possibilità disastrose

Stefano Squarcina

Quattro giorni, non uno di più. Tanto è durato il periodo di grazia ed euforia determinato dalle decisioni prese dal Consiglio Europeo e dal vertice dell'eurozona del 26 ottobre scorso sulla crisi finanziaria: i risultati dei due summit erano stati presentati come definitivi, in grado di salvare l'euro una volta per tutte. Nelle conferenze stampa notturne, convocate alle cinque del mattino del 27 ottobre, Nicolas Sarkozy e Angela Merkel avevano annunciato che tutti i problemi dell'euro erano stati risolti, che un difficile accordo era stato trovato per proteggerlo e che non c'era ragione per preoccuparsene ulteriormente. Invece è bastato l'annuncio – il 31 ottobre – della possibile organizzazione in Grecia di un referendum sulle nuove misure antipopolari di accompagnamento alla ristrutturazione del suo debito per scatenare un cataclisma politico dal quale non siamo ancora usciti. A questo cataclisma ha inoltro contributo, in termini decisivi, l'attacco speculativo ai titoli di stato dell'Italia.

E' venuto al pettine il nodo di una tragica buffonata

Le reazioni isteriche dei vertici europei e della loro tolda attuale di comando, i governi di Germania e Francia, alle parole di Papandreu sul referendum hanno messo in luce un apparato centrale dell'Unione Europea che teme il giudizio dei popoli, che ha fatto di tutto per impedire il libero esercizio della sovranità popolare, che concepisce la nuova governance economico-finanziaria come operazione autoritaria e come dogma indiscutibile e non negoziabile. Con il rischio che l'UE venga letteralmente sepolta dal peso dell'irresponsabilità sociale e dall'insensatezza di questi vertici, incapaci di correggere il fatto, da essi voluto, che le popolazioni stanno continuando a svenarsi inutilmente per sostenere una finanza bancaria messa in ginocchio dalle sue stessa attività speculative, essendone il salvataggio senza contropartite il nuovo totem liberista da adorare. Le banche europee in tre anni hanno incassato 4.600 miliardi di euro di fondi pubblici, mentre non un euro è stato speso in piani europei di rilancio della crescita e dell'occupazione, né da parte loro, né da parte dei governi, né da parte dell'UE.

I vertici del 26 ottobre erano state convocate in un clima di accorta drammatizzazione mediatica: erano "il vertice dell'ultima chance", dell'Europa che "si gioca tutto", del fatto che "senza accordo il diluvio è assicurato". Ciò servirà anche a creare le condizioni per presentare i deludenti risultati di questi vertici come la realizzazione di un accordo insperato, come un momento di lucidità e di estremo senso di responsabilità dei leader europei, e per incensare Merkel e Sarkozy, in calo drammatico di consenso a casa loro, quali novelli salvatori della patria. In realtà c'è ben poco di concreto nelle conclusioni del Consiglio Europeo e del vertice dell'Eurozona, essendosi limitati a fissare linee di sostegno alla Grecia e agli altri paesi in difficoltà di bilancio tanto generiche e inconsistenti da consentire un più forte assalto speculativo ai *think tank* a capo di banche d'affari e grandi fondi di investimento. Il resto l'ha fatto l'annuncio a sorpresa di un referendum in Grecia, che ha smontato in cinque minuti il castello di carta degli "aiuti" europei a questo paese stremato.

L'elemento di verità del 26 ottobre è il riconoscimento di fatto del fallimento del monetarismo dei vertici europei dinanzi alla crisi

Le linee-guida decise a fine ottobre sono state fondamentalmente tre, ma in realtà l'unico loro dato di verità è di costituire – a modo loro – un momento di verità rispetto alle tante panzane sin qui raccontate su Grecia, debito pubblico, necessità di tagliarlo e di "sacrifici" allo scopo di avviare una ripresa dell'economia, ecc. Innanzitutto c'è la presa d'atto che il sistema bancario europeo ha i piedi d'argilla e che occorre riconsolidarne davvero le fondamenta. Il 15 luglio erano stati pubblicati i risultati di uno stress test sulle banche europee che ne aveva certificato una presunta buona salute: peccato che il tumulto dei mercati finanziari abbia tra fine luglio e ottobre mostrato come il re sia nudo in quanto gli stress test non solo erano fasulli ma non dispongono di fondamento scientifico. Al Consiglio Europeo del 26 ottobre non è rimasto perciò che dire la verità, ovvero che bisogna procedere a una gigantesca ricapitalizzazione delle banche europee. "Il consenso è ampio" – ha detto il Consiglio – "sulla necessità di imporre alle banche un coefficiente patrimoniale" (il cosiddetto Tier One) "decisamente più elevato, pari al 9% di capitale di elevatissima qualità", considerando "la valutazione di mercato delle esposizioni di debito sovrano" al 30 settembre 2011, perciò "al fine di creare una riserva temporanea giustificata dall'eccezionalità delle circostanze. Quest'obiettivo di capitale dovrà essere raggiunto in termini quantitativi entro il 30 giugno 2012", stando ai "piani concordati con le autorità nazionali di vigilanza, coordinati dall'Associazione Bancaria Europea". A luglio avevano fissato la percentuale minima del Tier One al 5%, tre mesi dopo ne chiedono il sostanziale raddoppio: meglio tardi che mai, verrebbe da dire, peccato che nel frattempo siano stati bruciati in borsa centinaia di miliardi di euro, spompato inutilmente economie e bilanci pubblici, incentivato la tendenza recessiva, bruciato decine di migliaia di posti di lavoro, ecc. Tuttavia in quel momento nessuno sapeva come raggiungere l'obiettivo, l'unica cosa certa era che il Governo della Germania si opponeva a una nuova iniezione a perdere di capitali pubblici. Sicché questa è stata la linea imposta da questo governo al Consiglio Europeo: "Le banche dovrebbero in prima istanza usare fonti di capitale privato, anche ricorrendo alla ristrutturazione e alla conversione del debito in strumenti di capitale; dovrebbero essere soggette a vincoli riguardo alla distribuzione di dividendi e bonus, fino al raggiungimento dell'obiettivo". Ciò significa che le banche dovrebbero usare eventuali profitti o dividendi per la loro ricapitalizzazione invece di ridistribuirli ad azionisti e *top management*: ma attenti, si tratta solo di un'ipotesi di lavoro. "In

ultima istanza, e se veramente necessario", infatti, "i governi nazionali dovrebbero fornire sostegno". Per i paesi della zona euro, inoltre, "la ricapitalizzazione dovrebbe essere finanziata tramite prestiti del Fondo Europeo per la Stabilizzazione Finanziaria (FESF)", sottoposti a una condizionalità politica severa. Ma questo fondo, deciso da tempo, ancora non c'è. In altre parole il Consiglio del 26 ottobre non è stato in grado di dire niente di preciso.

Il secondo imbroglio è quello sulla (futura, si badi) "potenza di fuoco" del FESF, studiato, in realtà, per venire a soccorso dei paesi della zona euro in difficoltà. Stando alle dichiarazioni alla stampa (poiché nel comunicato finale non vengono richiamate cifre precise) la dotazione del FESF verrebbe portata da 440 a 1.000 miliardi di euro. Però non c'è niente su come conseguire tale obiettivo, l'unica cosa certa è che sono escluse operazioni di aumento degli apporti di capitale da parte dei singoli paesi della zona euro (ognuno di questi paesi versa ognuno una quota al FESF). Se nessuno può aumentare la dotazione, come si fa a più che raddoppiarla? Mistero. E' stata poi da più parti evocata la creazione di un fondo parallelo al FESF, gestito direttamente dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), aperto così alle contribuzioni di Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica (i cosiddetti paesi BRICS), del Giappone, di quant'altri (paesi produttori di petrolio ecc.) vorranno mettere liquidità a disposizione dell'Europa per consolidarne la stabilità finanziaria. Il Direttore Generale del FESF è stato spedito il giorno stesso a Pechino per discutere di ciò. Naturalmente i paesi emergenti hanno chiesto garanzie e contropartite che li portino a contare di più nel FMI.

Il coinvolgimento della Cina negli affari monetari dell'UE ha scatenato le polemiche di molti, che hanno prospettato il timore che il futuro dell'Europa venga messo in mani comuniste. Si tratta di una polemica ridicola. Innanzitutto i paesi emergenti hanno bisogno di un'Europa stabile e prospera nella quale esportare e investire. L'intervento finanziario in Europa è dunque un investimento sulla loro stessa stabilità macroeconomica. Per quanto riguarda la Cina, poi, il contributo di cui si parla è dell'ordine di almeno 100 miliardi di euro: una goccia nell'oceano degli attuali flussi finanziari UE-Cina. Ancora, non si capisce perché la seconda economia mondiale dovrebbe continuare ad investire le sue riserve solo sul dollaro o più in generale negli Stati Uniti. Si dimentica infine che la Cina ha già comperato miliardi di euro di debito pubblico greco, italiano e spagnolo. Parimenti la Cina e, inoltre, il Brasile e l'India hanno fatto sapere che non sono disponibili ad acquistare quote di debito solo per sollevare la situazione dei bilanci europei: sarebbero pronti invece – attraverso il FMI – a investire in operazioni di rilancio della crescita europea: cosa che andrebbe salutata piuttosto che ostacolata. Comunque sia, allo stato attuale la famosa potenza di fuoco del FESF consiste in un rubinetto dal quale esce un filo d'acqua: tutti sanno che 1.000 miliardi di euro non saranno comunque sufficienti nel caso, ancora probabile, di tsunami finanziario in Europa. Per la cronaca, il Governo della Germania – sempre lui – si è opposto all'idea di trasformare il FESF in una sorta di banca collegata alla BCE, dalla quale attingere a fondi importanti.

La terza bugia politica del 26 ottobre è che la cancellazione del 50% del valore nominale dei titoli del debito pubblico greco giacenti presso le banche e gli altri investitori istituzionali europei non equivalga in nessun modo a una dichiarazione di fallimento della Grecia, dato che essi hanno accettato "in modo volontario" di rinunciare tale 50%. Ma la discussione del 26 ottobre si è protratta fino a notte proprio perché erano stati convocati a Bruxelles i dirigenti dei principali istituti europei di credito, cui veniva ordinato di sottoscrivere la rinuncia. La loro firma "volontaria" era la *conditio sine qua non* per evitare la dichiarazione formale di fallimento della Grecia, quindi avrebbero perso ben di più del 50%. E' stata così salvata la faccia dell'UE. Allo stesso tempo i fautori della linea dura sulla Grecia sono stati riportati alla realtà. Il 26 ottobre 2011 è stato quindi deciso quello che si sarebbe dovuto decidere già a fine 2009: di allentare la presa sulla Grecia. Ovviamente a Papandreu è stato imposto di annullare il referendum riguardante il pacchetto delle misure di "austerità" e la Grecia è stata commissariata: funzionari di Commissione Europea, FMI e BCE sono stati distaccati in maniera permanente ad Atene. E la liquidazione del patrimonio pubblico e dello stato sociale di questo paese comunque andrà avanti.

Con la sua politica verso la Grecia, animata da spirito di punizione, micragneria da usuraio e incapacità di capire le cose ovvie dell'economia e della politica, Angela Merkel porta la responsabilità maggiore del caos in cui si trova oggi l'UE. C'è chi sostiene che nel 2009 la Germania abbia scientificamente voluto lasciar marcire la situazione, per imporre con più facilità una "governance rafforzata" cioè ultraliberista all'UE. Solo che la situazione oggi si trova fuori controllo, l'"austerità" sta avendo pesanti effetti depressivi sulla crescita, il boomerang della crisi si sta dirigendo verso Parigi e persino verso Berlino, dopo aver devastato Atene, Dublino, Lisbona, Madrid, Roma, e anche la locomotiva produttiva tedesca sta arrancando.

Tutto questo la dice lunga anche sul deficit di democrazia che caratterizza sempre più l'impianto istituzionale dell'UE. In questa circostanza democrazia è stata devastata in primis, in realtà, dall'ex Premier Georgios Papandreu: la cui minaccia di indire il referendum mirava in realtà a drammatizzare ulteriormente il quadro della situazione greca, in modo da forzare la costituzione di un governo di unità nazionale, e di spartire con la destra greca le responsabilità sugli effetti in corso e futuri dei piani di austerità imposti da Bruxelles. Poi la democrazia è stata manipolata dai vertici dell'UE, che hanno fatto di tutto per impedire che una popolazione potesse esprimersi su misure che ne abbatteranno la qualità di vita.

Governance rafforzata ed esiti politici della crisi in Grecia, Italia, e ormai anche in Francia

I recenti eventi politici europei, cioè la costituzione del governo di Lucas Papademos in Grecia e di Mario Monti in Italia, sono il prodotto anche della "governance rafforzata" nella zona euro, cioè delle indicazioni dettagliate e imperative della BCE e dell'applicazione – dal gennaio 2011 – dell'autorizzazione da parte del Consiglio alla Commissione Europea a monitorare le politiche di bilancio dei singoli paesi membri nonché a esercitare poteri di controllo e di indirizzo generale di politica economica, finanziaria e di bilancio. L'Italia e la Grecia, dopo la piazza pulita di leader

già fatta in Irlanda, Portogallo e Spagna, sono diventate il luogo della sperimentazione politica di nuove forme di potere esecutivo europeo i cui contenuti sono elaborate essenzialmente da Consiglio e Commissione.

Da questo punto di vista sarebbe opportuno aprire in Europa un dibattito politico sul futuro dell'UE, perché lungo questa strada in realtà si sta andando verso la disgregazione economico e sociale e, di conseguenza, verso quella politica. Quel poco di consenso che, dopo quasi vent'anni di "austerità" ergo di politiche antisociali, rimaneva nei popoli nei riguardi del progetto di integrazione politica continentale sta ormai scomparendo. Sicché, a cosa serve ormai l'UE? A delocalizzare in giro per il mondo parte della sua struttura industriale oppure a proporre in alternativa ai nostri lavoratori i salari e i diritti sociali e sindacali dei filippini o degli indiani? Se a questo si aggiunge 1) che il metodo comunitario per il momento è in coma profondo, vittima di un rozzo e brutale "merkozismo"; 2) che la Commissione Europea, guardiana dei Trattati, è oggi subalterna al Consiglio, nel quale spadroneggiano i governi di Germania e Francia; 3) che il Parlamento Europeo, sede della rappresentanza popolare, non ha più voce in capitolo sui grandi orientamenti di politica economica e finanziaria; 4) che le democrazie nazionali sono ricattate dai mercati e dalle agenzie di rating, senza che l'UE si disponga a realizzare una propria agenzia pubblica impongono governi a loro piacimento, si capisce allora che non si può escludere l'ipotesi di un cortocircuito generale dell'UE.

Per di più le cartucce finanziarie a disposizione dell'Unione stanno finendo o sono quantomeno inadeguate, mentre si stanno aprendo nuovi focolai di tensione finanziaria dagli esiti potenzialmente deflagranti. Il riferimento è soprattutto alla Francia. L'indice puntato sull'Italia a fine ottobre da Merkel-Sarkozy era servito anche a distogliere l'attenzione mediatica dalla situazione di altri paesi con problemi simili ai nostri, per concentrarla sui due allievi più cattivi – Italia e Grecia. In realtà, ad esempio, la situazione del debito sovrano francese è complicata almeno quanto la nostra: il debito pubblico di Parigi, a euro costanti, è quintuplicato in vent'anni, nel 2000 ammontava a circa 900 miliardi, pari al 56% del PIL, oggi è di 1.700 miliardi (quello italiano è di circa 1.900 miliardi). E' vero, il nostro debito è superiore alla ricchezza prodotta, ma le curve relative del debito francese preoccupano di più in prospettiva, così come quelle sull'andamento del rapporto deficit/PIL. La Francia inoltre è assai più esposta dell'Italia in sede di titoli pubblici di paesi in difficoltà; infine la struttura del risparmio privato e quella del debito pubblico dell'Italia forniscono garanzie maggiori. Sarkozy lo sa, e ha spinto il suo Primo Ministro, François Fillon, a presentare una manovra da 100 miliardi di euro in cinque anni che limiterà il campo d'azione politica di Governo e Presidente prossimi, probabilmente socialisti. Fillon parlando il 7 novembre al Parlamento francese ha esplicitamente affermato che "un fallimento della Francia non va escluso". Sappiamo che la drammatizzazione politica serve a serrare i ranghi della destra francese in vista delle elezioni presidenziali del maggio 2012, ma non sono parole in libertà. Come non bastasse, tre giorni dopo il Commissario agli Affari Monetari, Olli Rehn, ha chiesto "misure supplementari" alla Francia, "oltre quelle già annunciate, per arrivare al pareggio di bilancio nel 2013".

È un panico celato quello che circola tra le capitali europee, non si possono per niente scartare le ipotesi di una recessione economica nel 2012, anzi, tenuto conto anche delle difficoltà persistenti dell'economica USA. Valgono per tutti le parole pronunciate il 17 novembre dal Governatore della BCE, Mario Draghi, secondo cui le prospettive della crescita rimangono fosche ancora per lungo tempo.

Non tutto è ancora perduto. Appare necessario che l'UE prenda – tra le altre misure di tamponamento urgente della crisi finanziaria – almeno tre decisioni fondamentali, anche costruendo alleanze interne che mettano in un angolo, se necessario, l'ostilità del Governo della Germania: 1) di autorizzare la BCE a garantire pienamente i titoli pubblici dei paesi in difficoltà, continuando nell'acquisto massiccio di loro quote, nonostante i limiti posti dal suo statuto; 2) di emettere rapidamente eurobond, con protagonista sempre la BCE, trovando così le risorse necessarie al rilancio dell'economia europea; 3) più generalmente, di modificare lo Statuto della BCE, conferendole compiti simili a quelli della Fed USA (o della Banca d'Inghilterra), per permetterle di intervenire a sostegno delle economie reali dei paesi della zona euro.

Non è simpatico dirlo, ma forse ciò accadrà se la Francia – e di riflesso la Germania – sarà vittima, come già un po' si preannuncia, continuerà a essere oggetto di un attacco in piena regola da parte speculativa. I presupposti ci sono tutti: la Francia si è trovata in queste settimane a dover pagare in alcuni momenti il doppio di interesse rispetto alla Germania sui mercati finanziari, il suo differenziale (spread) rispetto alla Germania è sostanzialmente in ascesa, e la campagna elettorale e l'inevitabile incertezza politica fanno il resto. L'ultima spia delle difficoltà francesi è lo sconcertante episodio del *downgrading* "accidentale" occorso al debito francese a opera dell'agenzia di rating Standand & Poor's. A distanza di poche ore S&P rilasciava un comunicato stampa per scusarsi del "grave errore". Ma chi può crederle? E' evidente, invece, che si è trattato di un'operazione d'assaggio.

Una svolta a breve?

Tra ciò che potrebbe accadere nelle prossime settimane, stando a ciò che si discute in via riservata a Bruxelles, sono tre ribaltoni, tuttavia, tenendo conto dei tempi molto stretti e dell'intenzione franco-tedesca di essere i gestori dell'UE e quindi della crisi e del suo superamento, anche per regioni di cassetta elettorale: un trattato tipo Schengen, cioè tra gli stati (in questo caso della zona euro) che ci stanno, che accetti gli eurobond in cambio di una rigidissima governance europea da parte del Consiglio (comprensiva forse di una sorta di ministero europeo delle finanze e fatta anche di punizioni automatiche per i paesi che realizzino le politiche di riaggiustamento finanziario concordate); la messa sostanzialmente ai margini di Commissione, eurogruppo e altri baracconi; sul versante della BCE, aggiramenti sostanziali del suo Statuto sul versante delle possibilità di finanziamento del sistema bancario, in quanto in crisi di liquidità, quindi in difficoltà di finanziamento alle imprese. Vedremo

Appendice 1
Il "governo economico dell'euro"

Durante il vertice del 26 ottobre i 17 governi dell'eurozona hanno deciso di "rafforzare il coordinamento e la sorveglianza delle politiche economiche", al fine di "migliorare l'efficacia del processo decisionale e garantire una comunicazione più coerente". Conseguentemente hanno adottato le seguenti dieci misure:

1) Si terranno riunioni periodiche del vertice euro cui parteciperanno i capi di stato o di governo della zona euro e il presidente della Commissione Europea. Tali riunioni si svolgeranno almeno due volte l'anno, nei momenti chiave del ciclo annuale della governance economica. I vertici euro definiranno gli orientamenti strategici per la condotta delle politiche economiche, per il miglioramento della competitività e per una maggiore convergenza nella zona euro.

2) Il presidente del vertice euro sarà designato dai capi di stato o di governo della zona euro nella stessa occasione in cui il Consiglio Europeo elegge il suo Presidente e per la stessa durata. In attesa della prossima elezione, l'attuale Presidente del Consiglio Europeo presiederà le riunioni del vertice euro.

3) Il Presidente del vertice euro terrà costantemente informati gli stati membri che non fanno parte della zona euro dei preparativi e dei risultati dei vertici, così come il Parlamento Europeo.

4) Come avviene attualmente, l'Eurogruppo assicurerà il coordinamento sempre più stretto delle politiche economiche e la promozione della stabilità finanziaria. Nel rispetto delle competenze delle istituzioni dell'UE, esso promuove la sorveglianza rafforzata delle politiche economiche e di bilancio degli stati membri per quanto riguarda la zona euro.

5) Il Presidente dell'Eurogruppo è eletto conformemente ai Trattati. Alla scadenza del mandato della persona attualmente in carica si deciderà se debba essere eletto (come ora) tra i membri dell'Eurogruppo ovvero trattarsi di un Presidente a tempo pieno con sede a Bruxelles.

6) Il Presidente del vertice euro, il Presidente della Commissione e il Presidente dell'Eurogruppo si riuniranno periodicamente, almeno una volta al mese.

7) I lavori a livello preparatorio continueranno ad essere effettuati dal gruppo di lavoro "Eurogruppo", sulla base delle conoscenze fornite dalla Commissione.

8) Il gruppo di lavoro "Eurogruppo" sarà presieduto da un Presidente a tempo pieno con sede a Bruxelles che, in linea di principio, sarà eletto contestualmente al presidente del Comitato economico e finanziario.

9) Le attuali strutture amministrative saranno rafforzate e collaboreranno in maniera ben coordinata per fornire un adeguato sostegno al Presidente del vertice euro e al Presidente dell'Eurogruppo.

10) Si fisseranno norme e meccanismi chiari per migliorare la comunicazione e garantire messaggi più coerenti.

Come si può vedere, da parte dei vertici europei continua a essere rispettata quella regola aurea non scritta che vuole che quando ci siano problemi gravi e non si riesca ad affrontarli vengano ulteriormente complicate le strutture operative centrali dell'Unione Europea.

Appendice 2
Le non-proposte della Commissione Europea in fatto di agenzia europea di rating

La Commissione Europea ha presentato a metà novembre le sue proposte per modificare la legislazione europea sulle agenzie di rating del credito (ARC). Di seguito ne vengono illustrate le principali linee-guida, sulla base dell'intervento del Commissario francese Michel Barnier al Parlamento Europeo. Va evidenziato però che sono state messe nel cassetto – praticamente abbandonate – due tra le più importanti proposte evocate alcune settimane prima: 1) non v'è più traccia dell'idea di dar vita ad una "agenzia europea di rating del credito"; 2) è stata rinviata sine die l'approvazione di una direttiva-regolamento tesa a sospendere temporaneamente la notazione del debito dei paesi sotto aggiustamento strutturale (come Grecia, Portogallo e Irlanda). "Almeno una decina di commissari europei si è espressa contro le due proposte", svelano fonti europee, vanificando in parte l'iniziativa di Barnier. Nel rilevare che nessuna data precisa è stata ancora fissata per l'entrata in vigore della nuova legislazione, ecco cosa rimane dei quattro obiettivi principali della Commissione Europea, come da comunicato stampa ufficiale.

1) Evitare che gli enti finanziari si affidino ciecamente ai rating del credito per i loro investimenti. Attualmente i rating hanno un peso semi-istituzionale: dobbiamo ridurlo. Le nostre proposte del luglio 2011 nella IV Direttiva sui requisiti patrimoniali riducono il numero di riferimenti ai rating esterni e obbligano gli enti finanziari ad esercitare la loro propria dovuta diligenza. Apporteremo modifiche analoghe per quanto riguarda le norme relative ai gestori di fondi, il tutto sarà completato l'anno prossimo con le modifiche alle norme in materia di assicurazione. Le agenzie di rating e le entità valutate dovranno rendere accessibili al pubblico maggiori e più chiare informazioni in merito alle valutazioni stesse, in modo che gli investitori professionali siano informati meglio al momento di decidere. Ad esempio, le agenzie dovranno comunicare i rating all'Autorità Europea degli Strumenti Finanziari e dei Mercati (AESFEM), che farà sì che tutti i rating disponibili sul mercato per uno strumento di debito siano pubblicati in un unico indice europeo di rating (EURIX), liberamente consultabile dagli investitori.

2) Rating del debito sovrano più trasparente e frequente. Gli stati membri UE saranno valutati più sovente (ogni sei mesi anziché dodici); investitori e stati membri stessi saranno informati dei dati di fatto e delle ipotesi su cui è basata ciascuna valutazione. Per evitare perturbazioni del mercato i rating sovrani dovranno essere pubblicati solo dopo la chiusura dei mercati. L'eventuale sospensione dei rating sovrani è questione complessa che riteniamo richieda ulteriore esame.

3) Maggiore diversità e indipendenza delle agenzie di rating del credito per evitare conflitti d'interesse. Gli emittenti dovranno cambiare agenzia ogni tre anni. Inoltre, per strumenti finanziari strutturati complessi saranno necessarie due agenzie diverse e il grande azionista di un'agenzia di rating del credito non potrà essere contemporaneamente grande azionista di un'altra agenzia.

4) Le agenzie devono rispondere dei rating. L'agenzia sarà tenuta per responsabile laddove emetta un rating in violazione del regolamento in questione, intenzionalmente

o per negligenza grave, e arrechi in tal modo danno agli investitori che su quel rating hanno fatto affidamento. Gli investitori dovranno introdurre ricorso per responsabilità civile dinanzi ai tribunali nazionali. L'onere della prova spetterà all'agenzia di rating del credito.

Sin qui le proposte della Commissione Europea. Si noti che gli attuali regolamenti sulle ARC vertono sulla loro registrazione, attività e vigilanza. Ai fini della registrazione, un'agenzia di rating deve soddisfare diversi requisiti in merito alla propria attività volti a garantire indipendenza e integrità della procedura di rating e a rafforzarne la qualità. Dal luglio 2011 l'AESFEM è competente della registrazione delle agenzie di rating nell'UE; 28 agenzie di rating (tra le quali alcune appartenenti allo stesso gruppo) sono attualmente registrate presso l'AESFEM. Per quanto riguarda le loro attività, in base alla legislazione vigente – certamente violata – le agenzie di rating sono tenute ad evitare conflitti d'interesse (ad esempio un analista di rating alle dipendenze di un'agenzia non può valutare un'entità nella quale ha un diritto di proprietà), garantire la qualità dei rating e delle metodologie e un elevato livello di trasparenza. Princìpi che esistono solo sulla carta. Infine, per quanto riguarda il capitolo "vigilanza", dal luglio 2011 l'AESFEM esercita in esclusiva la competenza di vigilanza sulle agenzie di rating del credito registrate nell'UE e dispone di poteri d'indagine che comprendono la possibilità di chiedere documenti e dati, convocare in udienza persone, condurre indagini in loco, imporre sanzioni amministrative e pecuniarie e reiterate. Ma questi poteri non sono mai stati esercitati tutt'oggi in modo significativo.

Non male, in ultimo, questo fatto che almeno dieci commissari europei abbiano pensato di tutelare la speculazione della finanza USA anziché l'euro.

******

Appendice 3
Le proposte della Commissione Europea in fatto di eurobond e di governance rafforzata

La Commissione Europea ha presentato, il 23 novembre scorso, due proposte su come reagire alla crisi e alla speculazione. Si tratta di come procedere alla creazione di eurobond e del loro ruolo, e delle forme del rafforzamento della governance economica. Ne parleremo in modo approfondito nei prossimi numeri, seguendo reazioni e discussione, ma possiamo anticipare qualche dato.

Il primo, sulla creazione degli eurobond, riguarda la pubblicazione di un "Libro Verde", di riflessione politica. Essi, come è noto, sarebbero titoli pubblici emessi e garantiti dall'Unione Europea ovvero, più concretamente, dalla Banca Centrale Europea (BCE). Sono un po' come i buoni emessi dal Tesoro italiano, solo che, godendo della copertura della BCE, fornirebbero maggiori garanzie agli investitori istituzionali o ai singoli possessori, quindi i loro rendimenti sarebbero bassi, più o meno come quelli dei bund tedeschi. Va detto subito che si tratta di un'iniziativa esclusivamente politica, il "Libro Verde" serve solo ad attivare un dibattito in seno all'Unione Europea. Siamo ben lontani, insomma, da una loro realizzazione in tempi brevi, soprattutto per l'ostilità del Governo tedesco. Berlino non se vuol sapere, al momento, di garantire titoli di stato per conto (pur indirettamente) d'altri.

La Commissione evoca tre possibilità. Si tratta 1) della sostituzione completa delle emissioni di titoli nazionali con quelli europei: ma per farlo bisogna modificare il Trattato di Lisbona, che regola il funzionamento globale dell'UE, e disporre di un solido consenso politico, al fine di per modificare lo Statuto della BCE. E' dunque oggi un'ipotesi quanto mai lontana. 2) Si tratta poi di una sostituzione parziale, ci sarebbero cioè in circolazione titoli europei e titoli nazionali: ma siamo lo stesso al punto di prima, soprattutto per quanto riguarda la copertura finanziaria europea. 3) Si tratta infine di una sostituzione parziale e senza garanzie della BCE, ma con una responsabilità pro-quota che farebbe capo alle singole responsabilità e coperture nazionali. Si tratterebbe di una mezza misura, né carne né pesce, incapace di risolvere alla radice il problema che gli eurobond dovrebbero affrontare.

La Commissione ritiene pure che, in ogni caso, bisognerà creare un'agenzia europea per la gestione del debito.

La seconda iniziativa, ben più insidiosa, consiste nella proposta di due nuovi regolamenti comunitari, per rafforzare appunto quella governance economica approvata nelle linee generali a fine ottobre dal Consiglio Europeo. Queste linee hanno contenuti antisociali severi, che questa rivista ha più volte illustrato. Non contenta, la Commissione vuole andare oltre, cioè rafforzare le misure di intervento sulle economie in difficoltà, arrivando addirittura a proporre di commissariare direttamente i paesi "non virtuosi", ovvero prendendone direttamente il controllo economico-finanziario. La Commissione o chi per essa – bisognerà vedere la stesura finale dei regolamenti – si sostituirebbe alle autorità nazionali di bilancio per imporre comportamenti "virtuosi" in nome di un sedicente interesse generale superiore, che sarebbe quello europeo. E i paesi in gravi difficoltà finanziarie, anche se non ancora colpiti da procedure di deficit eccessivo e non ancora soggetti a programmi di assistenza da parte di UE, BCE e FMI, potranno essere sottoposti ad una "vigilanza rafforzata, per evitare che la loro condizione possa contagiare altri paesi".

******

Appendice 4
Le ipotesi in campo di riforma dei Trattati UE. Una discussione che comincerà a breve

La riforma del Trattato di Lisbona, al fine di accentuarne le disposizioni contro gli stati membri dell'Unione Europea che non rispettino le discipline fiscali e di bilancio imposte dalla nuova governance economica, è il prossimo episodio del feuilleton della crisi in Europa. Il Governo della Germania, non contento di aver già ottenuto l'applicazione del cosiddetto "semestre europeo" per orientare le politiche di bilancio dei singoli stati UE, l'approvazione di sei direttive-regolamenti ispirati dall'"austerità", il commissariamento dei paesi dell'eurozona più in difficoltà, propone adesso di emendare i Trattati istitutivi della UE (quello di Lisbona è l'ultimo, e riassume e integra i precedenti) per rendere obbligatori comportamenti di "rigore" economico-finanziario da parte di tutti gli stati membri. Il Presidente

del Consiglio Europeo Herman van Rompuy, è stato incaricato il 26 ottobre scorso dal Consiglio Europeo di presentare a dicembre un "documento di riflessione" sulle riforme possibili del Trattato di Lisbona, essenzialmente al fine di costituzionalizzare rigore e austerità. La versione finale del documento verrebbe approvata "nel marzo o giugno del 2012" e conterrebbe le proposte definitive di modifica. L'idea del Governo della Germania è di imporre, anche giuridicamente, comportamenti "virtuosi" di bilancio ai partner dell'UE, ovviamente dal suo punto di vista, ovvero per impedire "ulteriori comportamenti irresponsabili" anche al costo di buttare in recessione intere economie e massacrare il tenore di vita di intere popolazioni. "Questo è il momento più grave che sta vivendo l'Unione Europea dalla fine della Seconda Guerra Mondiale", ha detto la Merkel il 14 novembre al Bundestag, "se fallisce l'euro fallisce l'Europa; si impongono dunque nuovi obblighi legali per le gestione delle politiche economiche nell'UE".

Stando a Van Rompuy, "il primo capitolo di riflessione riguarda il rafforzamento della governance, per capire come andare oltre le sei misure legislative recentemente approvate e rispettare tutti gli impegni presi con il Patto per l'Euro", la bibbia economica dell'UE, composta di tagli allo stato sociale e liberalizzazioni generalizzate. Francia e Germania propongono di costituzionalizzare il principio di obbligatorietà del "pareggio di bilancio" e dello "zero deficit", cosa che trasformerebbe radicalmente in senso sia antisociale che, in concreto, antieconomico il ruolo dello stato nella società. Invece, è sempre e ancora "no!" alla proposta di dare maggiori poteri alla BCE per sostenere le economie europee: "ognuno faccia il proprio dovere piuttosto che cercare finanziamenti facili", afferma la Merkel. Altre voci però ormai si levano a favore di un coinvolgimento maggiore della BCE nella crisi, Francia compresa. Il suo esecutivo sta cercando da tempo, in privato, di ammorbidire la posizione tedesca. Tuttavia alla fine a oggi si è sempre allineato, in pubblico, con quello tedesco. Il 23 novembre scorso, la Commissione Europea ha presentato alcune proposte sugli eurobond e il loro finanziamento da parte della BCE. Per il momento, la loro strada è sbarrata dalla contrarietà della Germania. Solo un cambio di governo a Berlino potrebbe rimescolare le carte in tavola, a maggior ragione se il francese Nicolas Sarkozy non sarà rieletto a maggio 2012.

Un altro capitolo di riflessione sulla riforma del Trattato di Lisbona riguarda le sanzioni contro gli stati "non virtuosi". Germania e Francia propongono infatti di costituzionalizzare addirittura un meccanismo automatico per multarli, versando alla Commissione Europea una somma proporzionale ai tagli non realizzati. Van Rompuy va più lontano, con l'appoggio di Merkel-Sarkozy evoca la possibilità che venga sospeso il diritto di voto in seno al Consiglio Europeo dei paesi "in devianza di bilancio". Non è la prima volta che se ne parla, è difficile da farsi, ci vuole l'unanimità sulla proposta, ma la boutade dà il senso dell'aria che tira. Molto probabilmente, invece, verrà dato seguito del Governo tedesco di modificare i Trattati in modo da poter realizzare permettere il deferimento alla Corte di Giustizia di Lussemburgo degli stati "non virtuosi". Ma anche questa misura appare di difficile applicazione. E qui che si inserisce la polemica su un presunto "piano segreto" tedesco teso a formalizzare l'esistenza di due zone euro, magari con due future monete diverse: da una parte, i "virtuosi" agganciati alla Germania; dall'altra, "deviati" Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda, Cipro. Il Governo tedesco ha però più volte affermato di cercare la stabilità della zona euro "nella sua forma attuale", e il responsabile dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, l'ha definita "una notizia stupida, messa in giro da chi ha interesse a mostrare un'eurozona divisa" (si riferiva al fatto che è stato il quotidiano antieuropeo inglese *Daily Telegraph* a farla circolare). Più insidiose, invece, sono le voci di corridoio a Berlino sulla creazione di un Fondo Monetario Europeo (FME), che verrebbe autorizzato a prendere il controllo totale delle economie dei paesi in difficoltà, che verrebbero gestite nel nome di un "interesse superiore europeo".

L'ultimo capitolo di riflessione riguarderà "l'ulteriore armonizzazione in aree quali la politica fiscale". Da diverse parti si sente parlare di un Ministro Europeo delle Finanze, che avrebbe un potere d'intervento diretto sui bilanci degli stati UE. Forse non si arriverà ad un risultato così netto, si tratterà magari di aumentare i poteri già esistenti di uno specifico Commissario Europeo o di attribuirli al futuro Presidente dei Vertici Euro sul cui insediamento i leader dell'eurozona si sono messi d'accordo il 26 ottobre scorso.

Nel dibattito sulla riforma del Trattato di Lisbona è evidente la mancanza di qualsiasi proposta che riduca il sempre più pesante deficit democratico dell'UE, correggendone la deriva autoritaria e il suo abito tecnocratico. Che il problema esista lo dimostrano, indirettamente, anche le parole del Ministro tedesco delle Finanze, Wolfgang Schäuble, secondo il quale "bisogna spiegare ai cittadini perché ci vuole più Europa, è necessario coinvolgerli nei processi politici, cominciando a riflettere sull'idea di eleggere il Presidente della Commissione Europea a suffragio universale diretto".

Al momento non esiste un consenso tra i ventisette stati membri dell'UE su tutte queste riforme al Trattato di Lisbona. La maggioranza delle proposte è stata discussa solo tra i diciassette governi dell'eurozona, mentre i dieci esclusi hanno già cominciato a reclamare più voce in capitolo, e deciso di riunirsi d'ora in poi in modo periodico per far valere gli interessi di chi non usa l'euro.

Le cause del debito europeo

Domenico Moro

La crisi del debito sovrano europeo sta determinando una guerra non guerreggiata tra stati, tra aree valutarie, soprattutto una guerra di classe. Oggetto di questa guerra sono i lavoratori, che subiscono un attacco senza precedenti al salario e al welfare, con possibili ripercussioni sui livelli di democrazia. I governi adottano politiche restrittive, nel tentativo di ridurre il debito, con l'effetto di ridurre la crescita e aumentare il peso percentuale del debito sul PIL. Praticamente l'economia europea si trova in un cul de sac. Confindustria ripete il solito refrain, la richiesta delle salvifiche "riforme" di struttura: privatizzazioni, riduzione delle tasse per le aziende, riduzione del costo del lavoro, aumento dell'età pensionabile, abolizione del contratto nazionale. Tutte misure, alcune già adottate nel passato, che ci hanno portato alla situazione in cui siamo, e che ora la aggraverebbero.

Un passaggio di fase storica

Il problema è che, in questo momento, l'attenzione è monopolizzata da due fenomeni. Il primo è il debito pubblico, che assurge al ruolo di male assoluto, tanto che si pretende l'introduzione nelle Costituzioni europee del pareggio di bilancio obbligatorio. Una decisione paradossale e nei fatti inattuabile, che va contro la storia economica, in cui il debito pubblico ha rappresentato il mezzo di affermazione del capitalismo e lo strumento per far decollare economie arretrate o tamponare le crisi. Il secondo è l'euro. Oggi, tutti si rendono conto che l'introduzione di una moneta unica senza un minimo di unità politica, e soprattutto senza un bilancio e un sistema fiscale comuni, affidandosi unicamente al libero mercato, è stata un errore. Il punto, però, è che debito pubblico ed euro rappresentano o delle conseguenze o delle aggravanti delle vere cause che, invece, rimangono sullo sfondo. Per individuare queste cause bisogna partire da due fatti. Il primo è la crisi del centro dell'economia capitalistica – USA, UE e Giappone – e il perdurare del ristagno della crescita di queste aree. Infatti, i problemi dell'euro si sono manifestati a seguito della crisi del 2008, e se ne è avuta una recrudescenza con il vanificarsi della ripresa. Il secondo fatto, collegato al primo, è lo spostamento del baricentro economico mondiale dall'Occidente e dal centro dell'economia mondiale alla periferia, Cina, India, Brasile, ecc. Si tratta di un passaggio di fase storica, che avviene dopo cinque secoli di ascesa e due secoli di dominio europeo ed occidentale. Negli anni 80 e 90, il debito era il problema delle aree periferiche – Africa, Asia, Europa dell'Est e America Latina – caratterizzate da bancarotte e crisi di liquidità dovute alle decisioni finanziarie dei paesi del centro. Ora, il debito è diventato il problema dei paesi ricchi, dipendenti semmai dai finanziamenti di altre aree mondiali con forti surplus commerciali. L'Europa subisce maggiormente la crisi del debito a causa delle specifiche condizioni della moneta unica, ma il problema del debito è comune, e per alcuni versi più grave, negli USA e in Giappone. Ad ogni modo, sono i metodi con cui si è cercato di risolvere la crisi a determinare la situazione in cui ci troviamo.

La crisi e il controproducente surrogato finanziario dello sviluppo produttivo

La crisi del debito sovrano è un effetto della caduta di redditività degli investimenti di capitale determinatasi nei paesi più avanzati a partire dalla crisi del '74-75. Secondo lo schema interpretativo di Arrighi, la storia dell'economia capitalistica si caratterizza per dei cicli lunghi di accumulazione, in cui ad una prima fase di boom segue una fase di caduta della redditività. Nel tentativo di uscire da questa fase di difficoltà l'economia o le economie dominanti si spostano dal terreno della produzione di merci al terreno della finanza, ciò che dà luogo ad una ulteriore fase espansiva, destinata però a dissolversi in una situazione di caos e conflittualità interstatuale. Tale schema viene applicato da Arrighi anche all'epoca attuale, in cui gli USA, dalla metà degli anni 70, hanno sviluppato in modo sempre più intenso l'aspetto della finanziarizzazione, nel tentativo di rialzare la redditività del capitale. Il periodo clintoniano ha rappresentato un salto in tale direzione, con la globalizzazione dei mercati finanziari e l'eliminazione della legislazione della Grande Crisi degli anni 30. La finanziarizzazione è proseguita con Bush II allorché, per rispondere alla crisi seguita allo scoppio della bolla di internet e sostenere i consumi, si è formata un'altra bolla, questa volta immobiliare. Il debito immobiliare è stato trasformato in prodotti finanziari, i "derivati", che sono stati venduti in tutto il mondo. Quando anche la bolla immobiliare è scoppiata, le banche si sono ritrovate con i bilanci pieni di miliardi in mutui inesigibili e derivati ridotti a carta straccia.

A questo punto, di fronte alla imminente bancarotta di banche e assicurazioni, lo stato è intervenuto massicciamente. Non a caso in USA sono stati gli hedge funds ad appoggiare l'elezione di Obama, che ha affidato i ministeri economici a uomini di fiducia di Wall Street, e di fatto da quasi tre anni è lo stato a tenere in piedi le banche. La speculazione, pur individuata come causa della crisi dei subprimes, non solo non è stata combattuta ma è stata alimentata. Le banche hanno investito i finanziamenti, ricevuti a tassi vicini allo zero, in USA addirittura a tassi reali negativi, in titoli di stato con rendimenti molto superiori. Neanche l'immissione di liquidità attraverso i Quantitative easings I e II, basati sull'acquisto di titoli di stato da parte della FED (la banca centrale USA), si è tradotta nella moltiplicazione del credito alla produzione e in nuovi posti di lavoro, ma in investimenti speculativi sui futures delle materie prime. Quindi, mentre il governo ha mantenuto gli sgravi fiscali di Bush II per i ricchi e si è indebitato per salvare le banche e le società finanziarie, queste hanno potuto realizzare alti profitti speculativi. Banche e società finanziarie hanno investito nel mercato internazionale dei titoli di stato, approfittando delle turbolenze e giocando sulla varia-

bilità dei cambi valutari e sulle difficoltà dell'euro, come sta accadendo oggi nel caso dell'Italia, il cui debito è per il 51% in mani straniere e a luglio era ancora per 30% nelle mani di banche europee e solo per il 15% nelle banche italiane. E' evidente che un debito pubblico in mani estere e non della banca centrale sia soggetto a disinvestimenti e quindi all'innalzamento dei rendimenti e a difficoltà di rifinanziamento. L'allargamento al di sopra della quota 300 punti degli spread dei titoli italiani rispetto a quelli tedeschi è iniziato con il disinvestimento di fondi USA a luglio scorso. Rispetto allo scoppio della bolla dei subprimes la finanziarizzazione è addirittura aumentata, passando da quattro a otto volte le dimensioni dell'economia "reale". A fronte di un PIL mondiale di 74mila miliardi di dollari, le borse pesano 50mila miliardi, le obbligazioni 95mila e i derivati 466mila miliardi.

Mondializzazione, esportazioni di capitale e riduzione della base produttiva

La caduta della redditività, che si sostanzia nel calo tendenziale del saggio di profitto, ha determinato l'accentuazione di un fenomeno che è tipico delle economie capitalistiche ad un certo stadio di sviluppo, ovvero la prevalenza delle esportazioni di capitale sulle esportazioni di merci. Oltre agli investimenti finanziari, che rappresentano i cosiddetti investimenti di portafoglio, sono aumentati esponenzialmente gli investimenti produttivi, gli IDE (investimenti diretti all'estero). Si tratta di un fenomeno studiato già all'inizio del XX secolo nella teoria dell'imperialismo, solo che a quell'epoca gli investimenti produttivi erano indirizzati soprattutto verso infrastrutture e materie prime e verso le colonie dei singoli stati. Negli ultimi venti anni questo fenomeno si è accentuato qualitativamente e quantitativamente, interessando la produzione manifatturiera, modificando la divisione internazionale del lavoro e realizzando un mercato mondiale altamente integrato. Una quota sempre maggiore di investimenti produttivi è stata dirottata verso paesi che potevano garantire un saggio di profitto più alto, come l'America Latina, l'Europa orientale e soprattutto l'Asia orientale. La spinta è il divario nel costo del lavoro, che nelle aree periferiche è molto più basso. Per le multinazionali italiane il costo del lavoro in Brasile è il 42% di quello sostenuto in Italia, in Romania il 13% e in Cina il 7%. Di conseguenza, lo stock degli IDE in uscita dai paesi sviluppati è incrementato molto più del valore delle merci esportate. Anche il nostro paese, storicamente esportatore di merci piuttosto che di capitale, ha visto un aumento esponenziale, inferiore solo a quello registrato da Francia e Germania, del suo stock di IDE in uscita, che è passato dai 60,2 miliardi di dollari del 1990 ai 578,2 del 2009, mentre nel medesimo periodo di tempo la quota di beni e servizi esportata è passata dal 19,1% del PIL al 29,1%. Inoltre, lo stock di IDE in uscita ha superato la quota di IDE in entrata in molti paesi avanzati, tra cui l'Italia, dove, mentre nel 1990 il valore degli IDE in uscita e in entrata si equivaleva, nel 2008 lo stock in uscita era quasi doppio rispetto a quello in entrata. Questo processo ventennale ha determinato due conseguenze. In primo luogo, si è realizzato uno spostamento del baricentro della produzione manifatturiera verso i paesi emergenti. Questi oggi detengono più della metà delle esportazioni mondiali, nel 1990 solo il 27%, e producono il 38% del PIL mondiale a prezzi correnti, il doppio rispetto al 1990. Ma soprattutto negli ultimi dieci anni i paesi emergenti hanno pesato per i tre quarti della crescita del PIL mondiale. In secondo luogo, lo spostamento della produzione, anche mediante delocalizzazioni, ha ridotto gli investimenti e la base produttiva nei paesi centrali, le cui economie si sono terziarizzate. Si è così ridotta l'accumulazione di capitale e la crescita del PIL, determinando anche una riduzione della crescita delle esportazioni, mentre, nello stesso tempo, le importazioni sono aumentate, proprio dalle affiliate estere delle multinazionali occidentali. Le multinazionali manifatturiere italiane, ad esempio, esportano dalle loro affiliate mediamente il 40% del fatturato. Si afferma, dunque, una tendenza all'aumento del debito commerciale con l'estero, cui si aggiunge il saldo negativo dei flussi di capitale, che provoca la crescita del saldo negativo della bilancia dei pagamenti. Il meccanismo sommariamente descritto incide sull'aumento in percentuale del debito pubblico sul PIL non solo perché deprime la crescita del denominatore, cioè il PIL, e quindi del gettito fiscale, ma anche perché, spingendo la domanda pubblica a compensare la riduzione di quella privata, aumenta il numeratore, cioè le dimensioni assolute del debito. Inoltre, i paesi con un saldi negativi nello scambio di merci e capitali con l'estero dispongono di minori risorse per coprire i pagamenti del debito pubblico.

"Riforme" del mercato del lavoro, riduzione della produttività e della competitività

L'altra ragione del rallentamento della crescita del PIL è stata la compressione dei salari, altra modalità del capitale per compensare la caduta del saggio di profitto, che ha portato alla riduzione della crescita della produttività. Questo fenomeno ha interessato tutta l'Europa occidentale, manifestandosi in modo più accentuato in Italia e in altri paesi mediterranei. Fino agli anni 90, l'Europa era andata riducendo il divario di produttività con gli USA. A partire da quella data si verifica una inversione di tendenza, a causa del mutamento delle politiche pubbliche europee. Mentre negli anni 80 si era reagito alla crescente disoccupazione con lo sviluppo del welfare, a partire dagli anni 90 è prevalsa l'impostazione secondo cui la liberalizzazione del mercato del lavoro fosse la risposta migliore alla disoccupazione, in ottemperanza anche delle direttive dell'OECD Jobs Strategy (1994) e dell'Agenda di Lisbona (2000). Le (contro)riforme del mercato del lavoro, unitamente all'aumento dell'immigrazione e della partecipazione femminile al lavoro, hanno determinato un aumento dell'offerta di lavoro a prezzo più basso. Di conseguenza, come sempre accade in questi casi, è venuta meno da parte delle imprese la spinta ad investire in innovazione e tecnologia, passando a metodi meno capital intensive. Le "riforme" del mercato del lavoro hanno così determinato la conseguenza, apparentemente non voluta, di deprimere la produttività totale, affidandosi all'aumento della produttività del solo fattore lavoro che è cresciuta, così come le ore effettivamente lavorate, che in Italia sono per addetto annualmente 150 in più della media OCSE (2007). L'intensità della deregulation nel mercato del lavoro è stata più forte in Spagna e soprattutto in Italia, il cui indice OCSE di protezione del lavoro (EPL) è passato, tra 1996 e 2001, da superiore a molto al di sotto di quello di Germania e Francia. I risultati sono emblematici. La crescita della produttività italiana, mentre negli anni 70 era la più alta (+6,8%) tra quella delle prime sei economie industrializzate – grazie all'aumento degli investimenti di

capitale in risposta al recupero salariale dovuto alle lotte operaie partite con "l'autunno caldo" – negli anni 90 subisce un crollo, divenendo la più bassa (+2,1%), e negli anni 2000 diventa addirittura di segno negativo (-0,2). Di conseguenza, dopo ogni crisi il PIL dell'Italia è ripartito sempre più lentamente. Negli anni 80 la crescita trimestrale del PIL era del +0,70%, dopo la crisi del '92 era del + 0,57%, dopo la crisi del 2001 del +0,36% e, dopo il 2009, del +0,29%. Purtroppo, l'Italia non è stata la prima della classe solo nella precarizzazione, ma anche nella introduzione, durante gli anni 80 e 90, dell'organizzazione toyotista del lavoro, fondata sul subappalto, che ha accentuato il nanismo delle imprese e quindi la riduzione dei salari, degli investimenti di capitale e dell'innovazione. Ed è stata prima della classe nelle privatizzazioni, che, da una parte, hanno offerto ulteriore occasione di distrazione degli investimenti dalla produzione manifatturiera verso la rendita dei monopoli naturali e, dall'altra, hanno eliminato o indebolito le poche aziende nazionali di grandi dimensioni e presenti in settori avanzati. Giustamente Confindustria e Banca d'Italia fanno notare che il nostro paese è arrivato alla crisi del 2008, a differenza degli altri paesi avanzati, dopo un decennio di stagnazione a causa del progressivo calo di produttività. Il punto è che entrambe si guardano bene dall'individuare la causa del calo della produttività e della crescita nella precarizzazione del lavoro e nelle altre misure, che esse hanno imposto negli ultimi venti o trent'anni, continuando imperterrite sulla stessa linea nell'assurda speranza di raddrizzare la situazione.

L'euro ad immagine ed interesse della Germania

Il problema del debito, sovrano e commerciale, e lo squilibrio della bilancia delle partite correnti riguarda un po' tutti i paesi industrializzati del centro dell'economia-mondo. L'Italia, che è il secondo esportatore e la seconda potenza manifatturiera europea, dopo aver visto per diversi anni ridursi il proprio surplus, presenta un debito commerciale sempre più ampio (-50,7 miliardi ad agosto, ultimi dodici mesi), segno del manifestarsi, con la crisi, delle conseguenze dei fattori negativi (riduzione della produttività, nanismo, privatizzazioni) di cui abbiamo parlato. C'è però una eccezione. Si tratta della Germania, che detiene il surplus commerciale più grande del mondo: negli ultimi dodici mesi ben 198 miliardi di dollari, contro i 174 miliardi della "fabbrica del mondo" cinese, e in aumento rispetto all'inizio della crisi. La ragione di questa situazione è il fatto che la Germania ha beneficiato, di fronte alla globalizzazione, di due barriere protettive, la UE e soprattutto, all'interno di questa, l'area euro. L'abolizione delle valute nazionali nell'area euro ha permesso all'industria tedesca di sfruttare la maggiore competitività dovuta alla più alta produttività. Gli altri paesi europei sono diventati per questa via una specie di mercato interno allargato per il gigante tedesco. Le aziende degli altri paesi dell'area euro si sono trovate in difficoltà a competere con quelle tedesche, non potendo più opporre alle più efficienti imprese tedesche la svalutazione competitiva delle valute nazionali, ormai abolite, e sono rimaste penalizzate dalla forza dell'euro nelle esportazioni extra UE. Inoltre, la massiccia liquidità iniettata nell'economia mondiale dopo la crisi del 2001 e la bolla immobiliare hanno incrementato le importazioni, favorendo l'aumento dell'indebitamento delle famiglie europee, soprattutto con il sistema bancario tedesco. La conseguenza è stata la crescita del debito commerciale con l'estero in Spagna, Grecia, Portogallo, ecc. Questo meccanismo ha retto fino alla crisi dei subprimes. A questo punto, le banche europee, piene di debiti delle famiglie europee, hanno rischiato di fallire, e gli stati, assorbendone il debito per evitare che fallissero, hanno rigonfiato il loro debito sovrano.

Il problema è che se il "sistema euro", da una parte, favorisce la creazione dei debiti sovrani e commerciali, dall'altra, non permette di affrontarli con decisione, perché ha abolito gli strumenti solitamente utilizzati a questo scopo, come la possibilità per le banche centrali nazionali di acquistare debito pubblico direttamente, e non li ha sostituiti con istituzioni e strumenti a livello europeo. La BCE, che sostituisce le banche centrali nazionali, per statuto, a differenza della FED USA, ha come obiettivo primario non il sostegno alla crescita ma la stabilità monetaria, che si traduce in alti tassi d'interesse e attenzione prioritaria all'inflazione. Di conseguenza, anche il costo del finanziamento del debito rimane alto e l'acquisto dei titoli è dipendente dai mercati finanziari e quindi dall'estero, con i problemi che ne conseguono. L'obiettivo che sta dietro questo tipo di unione monetaria è avere una valuta forte, in modo da ridurre il costo delle materie prime (trattate in dollari), poter acquistare più facilmente imprese e fare investimenti produttivi all'estero e, infine, attirare quote di surplus mondiale alla ricerca di destinazioni alternative al dollaro. In pratica la Germania vuole la classica "botte piena e la moglie ubriaca", ovvero mantenere bilanci statali (e debiti) nazionali e moneta e tassi d'interesse comuni. Vale a dire poter esportare, facendo funzionare il suo sistema industriale a pieno ritmo, senza farsi carico delle conseguenze.

Che fare?

In primo luogo, bisogna ripartire dalle basi nazionali di classe, nel senso di rinforzarsi nei singoli paesi europei. Bisogna però estendere il terreno di lotta ad un livello europeo. Se siamo stati sconfitti nella fase storica precedente è stato per due ragioni. La prima sta nel fatto che il capitale ha acquisito una dimensione transnazionale e ha giocato sulle differenze di costo del lavoro e valutarie nelle varie aree e paesi. La seconda ragione sta nell'affermazione, a livello UE, dello scambio tra precarietà e occupazione. Se il capitale ha fatto un salto di livello, non c'è alternativa, anche i lavoratori devono farlo. In pratica va intrapreso un processo di collegamento tra le forze politiche e sindacali del movimento operaio europeo. Si tratta di un processo di difficile attuazione, che si scontra con differenze culturali e linguistiche, interessi e resistenze corporative e con le divisioni tra i partiti della sinistra di classe e comunisti. Il fatto è che la storia e il movimento oggettivo dell'economia vanno in una certa direzione e non si può arrestare questo movimento, bensì inserirsi in esso. C'è sempre un ritardo nell'adeguamento della classe operaia al livello del capitale. Anche quando il movimento del capitale ha portato alla nascita degli stati nazionali si è registrato questo ritardo, ma, attraverso un processo più o meno lungo e drammatico, la classe si è adeguata al livello di sviluppo del capitale. La UE e l'area euro possono rappresentare un terreno di ricomposizione della classe lavoratrice europea. Ciò non è avvenuto, fino ad ora, per le ragioni che dicevamo, ma questa crisi può offrire l'occasione per farlo, sforzandosi di trovare le forme di coordinamento più adeguate e un pro-

gramma comune. L'errore principale è rinserrarsi su una posizione di difesa, che tende a stabilirsi su una linea sempre più arretrata. Bisogna avere la capacità, anche se si è minoranza, di non essere minoritari e di proporsi come forza, insieme nazionale ed europea, in grado di indicare soluzioni generali, ed aggregare consenso intorno ad esse. Abbiamo tentato di sintetizzare i punti più importanti qui di seguito.

A) La gravità di questa crisi deriva dall'aumento dell'anarchia della produzione-circolazione del capitale e dall'estensione del mercato mondiale. Ciò ripropone l'attualità storica della pianificazione e dell'organizzazione sociale della produzione. Tale attualità, se non va intesa come immediata attuabilità, non va neanche vista come una specie di "sol dell'avvenire" che sta su uno sfondo che un tempo si raggiungerà. Viceversa, deve essere un punto di riferimento strategico sulla base del quale elaborare una tattica conseguente.

B) Il mercato autoregolato ha fallito, quindi, a livello nazionale, va riaffermato il ruolo dello stato, che però non deve essere subalterno al profitto né assolvere al ruolo di "socializzatore delle perdite". Lo stato non può limitarsi al ruolo di regolatore del mercato, ma deve rientrare nella produzione a partire da quella di servizi in regime di monopolio fino alle produzioni avanzate e innovative, che i privati non coprono, spingendosi fino alla nazionalizzazione delle banche. In Italia questo ruolo produttivo e finanziario va esplicitato soprattutto al Sud, il cui divario rispetto al Nord, crescente proprio a partire dalla fine della partecipazioni statali, è pericoloso sul piano economico e politico.

C) A livello europeo, lo statuto della BCE va modificato, affinché il suo compito principale non sia più la stabilità valutaria e la lotta all'inflazione, ma il sostegno all'economia e alla crescita. Inoltre, vanno affermate forme di bilancio e di fiscalità europea che permettano, attraverso un debito comune, di ripartire gli oneri e i vantaggi dell'unione valutaria tra gli stati forti e quelli deboli.

D) I problemi connessi al debito pubblico derivano, in primo luogo, dalla stagnazione della crescita. Quest'ultima dipende dalla perdita di produttività che, a sua volta, nasce sia dal ritiro dello stato dai settori economici più avanzati sia dalle riforme del mercato del lavoro, che hanno abbattuto il costo del lavoro e scoraggiato gli investimenti. Ricercare aumenti della produttività mediante riduzione del costo del lavoro e altra "liberalizzazione" del lavoro, come si sta riproponendo oggi, è il contrario di quello che bisogna fare. Quindi, va detto chiaramente che l'abolizione delle riforme del mercato del lavoro e l'aumento della produttività del fattore capitale attraverso nuovi investimenti non è soltanto una difesa degli interessi dei lavoratori salariati, ma anche di quelli di tutto il paese.

E) Il rigonfiamento del debito pubblico italiano (e di altri paesi) dipende, oltre che dalla socializzazione delle perdite capitalistiche, anche dalla riduzione della pressione fiscale per i ricchi, che non avviene solo attraverso l'evasione e l'elusione, ma attraverso il quasi annullamento della progressività fiscale e la diminuzione delle imposte alle imprese (ad esempio l'IRES). Visto che il capitale ed i suoi partiti propongono una loro riforma fiscale, noi dobbiamo proporre una nostra riforma fiscale, che ristabilisca, in primo luogo, l'impostazione progressiva che aveva l'IRPEF al momento della sua introduzione.

Sotto attacco diritti elementari di assistenza

Ombretta Fortunati

Nei primi giorni di novembre 2011 il Forum del Terzo Settore ha presentato a Roma un'analisi particolarmente approfondita e ricca di dati sulla situazione del welfare italiano, alla luce anche delle manovre economiche del Governo Berlusconi e degli obiettivi della Legge Delega n. 4566 per la riforma fiscale e dell'assistenza, in discussione alla Camera. Quest'analisi è posta a base di due grandi campagne promosse dal Forum, "I diritti alzano la voce" e "Sbilanciamoci", che hanno visto la realizzazione del "Libro nero sul welfare italiano", presentato al Senato oltre che pubblicamente.

Quest'analisi pone anche temi di interesse generale, oltre a quelli sulla disabilità, confermando come la condizione delle persone che ne soffrano sia la cartina di tornasole del livello di civiltà di una società. Un livello che si è molto abbassato in Italia.

I provvedimenti economico-finanziari prospettati dal Governo Berlusconi

A sottotitolo del "Libro Nero sul welfare" c'è "Come il governo italiano, con le manovre economico-finanziarie e la legge delega fiscale e assistenziale, sta distruggendo le politiche sociali e azzerando la spesa per i diritti". Vi viene infatti sottolineato come i provvedimenti adottati siano stati "socialmente iniqui, colpendo le classi a basso e medio reddito e non toccando i privilegi e le ricchezze, puramente di facciata per quanto riguarda il rilancio dell'economia, pesantissimi nel campo delle politiche sociali, lasciando così il Paese ancora più indifeso ed esposto alla crisi".

I tagli prospettati sono davvero impressionanti: tra il 2007 e il 2013 si è prevista una riduzione degli stanziamenti a favore dei fondi nazionali sociali e di assistenza da 1.594 a 144 milioni di euro; il fondo più importante, quello per le politiche sociali, passerebbe da 1 miliardo a 45 milioni di euro; il fondo per le politiche per la famiglia da 220 milioni a 31. Sarebbe azzerato il fondo per la non autosufficienza e quello per l'inclusione degli immigrati; il fondo per le politiche giovanili verrebbe ridotto dia 130 milioni del 2007 agli 11 previsti per il 2013; quello per infanzia ed adolescenza perde meno, passando da 44 a 40 milioni, ma quello per le pari opportunità passa da 50 a 17 milioni. Va aggiunto a tutto ciò che misure come la social card, il bonus bebè, il credito per i nuovi nati, le una tantum per i precari licenziati segnalino solo un'idea residuale, pietistica del welfare.

Eppure in tanti anni, in particolare per quanto riguarda le persone con disabilità, ci sono state battaglie e conquiste che hanno cercato di cambiare il modello anche culturale del welfare, passando da un concetto di tipo assistenzialistico-protettivo-sostitutista ad uno di tipo emancipatorio-partecipativo-di autonomia.

La Convenzione ONU per i diritti delle persone con disabilità e la proposta di Risoluzione del Parlamento Europeo

Se scorriamo le pagine della Convenzione ONU (frutto di 5 anni di lavoro delle delegazioni dei diversi stati e dei referenti del mondo associativo) ci accorgiamo immediatamente quale ne sia l'intento: di introdurre trasformazioni culturali, sociali, politiche e tecniche, in cui la disabilità sia anche riferita strettamente alla discriminazione sociale, che facciano uscire gli individui con disabilità da una condizione di invisibilità per entrare in quella di cittadini titolari di diritti; uscire da una condizione di oggetti di decisioni, segregate od ospedalizzate per entrare in quella di soggetti consapevoli, che possono decidere della propria vita.

E' anche bene ricordare come questa visione sia frutto della consapevolezza che la disabilità è anche una condizione che ogni essere umano vivrà nel corso della propria esistenza: della quale quindi occorra tenere sempre conto nelle politiche sociali, in un'ottica di inclusione. Ed è bene ricordare come, al contrario, molte persone con disabilità (che sono nel mondo circa 650 milioni: "La terza nazione del mondo", come recita il titolo di un bel libro di Matteo Schianchi) siano sotto la soglia di povertà, e come nel nostro paese la condizione di disabilità sia oggi fattore di un terribile impoverimento. Infatti le famiglie con persone disabili nel nostro paese sono spesso monoreddito, e i comuni sono stati messi in condizioni finanziarie tali dallo stato da dover tagliare le spese sociali.

Ancora, la Convenzione ONU sottolinea la necessità che gli stati riconoscano alle persone disabili i loro anche attraverso tutela legale. Il concetto di fondo è il diritto di queste persone a un progetto di vita autonomo e indipendente; quindi non più tutela ma "curatela".

La Convenzione ONU può rappresentare perciò un vero e proprio terremoto scardinante anni di assistenzialismo. E' stata votata da quasi tutte le principali istituzioni, nazionale e locali. Ci si aspetterebbe perciò la sua completa applicazione istituzionale e il suo monitoraggio da parte delle associazioni delle persone con disabilità e da altre.

A sua volta il Parlamento Europeo attraverso una sua Proposta di Risoluzione (inviata alla Commissione Europea perché la trasformasse in proposta legislativa) ha definito una strategia in materia di disabilità 2010-2020 che fa capo nei contenuti alla Convenzione ONU. Si stabilisce infatti l'impegno dell'Unione Europea e dei paesi membri (dunque anche dell'Italia) ad applicare concretamente i contenuti di questa convenzione. Inoltre stabilisce l'impegno dei paesi membri a garantire la libertà di comunicazione e di movimento alle persone disabili (per esempio con l'abolizione delle barriere architettoniche nonché nell'accesso ai

servizi di trasporto, istituendo una Carta dei Diritti del Passeggero), a eliminare ogni discriminazione a danno delle persone disabili in sede di trattamento sanitario (riconoscendo un minimo di assistenza e adeguati servizi riabilitativi facenti leva sulla "voglia di autonomia della persona con disabilità"), a garantire a queste persone pari opportunità nell'istruzione e nel lavoro, a realizzare interventi specifici a contrastare alla povertà di queste persone. Gli eurodeputati infine chiedono ai governi nazionali di non usare le misure di austerità come pretesto per tagliare servizi alle persone disabili o che ne impediscano l'inclusione sociale.

Gli effetti nefasti dei provvedimenti effettuati dal Governo Berlusconi

Tuttavia ai cambiamenti che la Convenzione e il Parlamento Europeo propongono si sono contrappposti drammaticamente i tagli alle spese di assistenza effettuati dal Governo Berlusconi. La sua "riforma" dell'assistenza, il cui Disegno di Legge Delega prevede un abbattimento della spesa per 40 miliardi di euro, tramite la revisione di supporti economici quali invalidità, reversibilità della pensione, indennità di accompagnamento, abolizione di molti servizi, un'ampia delega dell'assistenza e dei servizi al volontariato a danno degli enti locali. In particolare con i tagli agli enti locali saranno ridimensionati fortemente i servizi per i bambini in difficoltà, gli anziani, le persone con disabilità, i non autosufficienti. Tutto ciò interessa oltre 10 milioni di famiglie italiane. Dice Pietro Barbieri, Presidente di Fish (Federazione Italiana Superamento Handicap) che "chi intende comprimere l'assistenza sociale, piegandola alle esigenze di cassa, sarà responsabile di impoverimento, esclusione, segregazione di centinaia di migliaia di persone. Si stanno gettando le basi per il definitivo smantellamento di quel po' di sistema di servizi che ancora esiste in Italia e per la negazione di diritti costituzionali… Le stime più ottimistiche ci fanno ritenere che almeno un terzo dei disabili gravi perderà entro un anno ogni tipo di assistenza, in particolare l'indennità di accompagnamento e gli eventuali assegni di cura che qualche regione aveva timidamente iniziato ad erogare".

Il Ministero dell'Istruzione, in mano alla Gelmini, da due anni ha posto una specie di "embargo" su tutti i dati che riguardano bambini e ragazzi con disabilità presenti nelle scuole italiane: quanti sono, dove sono, quanti sono davvero gli insegnanti di sostegno, quale la composizione delle classi, quindi il numero di alunni disabili per classe. Eppure il monitoraggio della qualità dell'inclusione scolastica è un obbligo previsto per legge e confermato dalla Convenzione ONU, oltre a rappresentare una condizione ineludibile per poter programmare e mettere a sistema interventi e politiche.

La nefanda campagna contro i "falsi invalidi"

Occorre anche ricordare la campagna diffamatoria in Italia contro i "falsi invalidi". nella primavera di quest'anno il Presidente dell'INPS Mastrapasqua ha dichiarato che "un invalido su quattro è falso": lo stesso Ministro Sacconi ha dovuto smentirlo, rispondendo a un'interrogazione parlamentare. A sua volta il capogruppo leghista alla Camera Reguzzoni ha parlato di un risparmio per lo stato, individuando i "falsi invalidi", di un miliardo di euro l'anno. Gli si sono uniti numerosi parlamentari (anche dell'Italia dei Valori), sostenendo anch'essi un tale risparmio.

Le "non conformità", inoltre, non significa "false invalidità": ma rappresentano solo un giudizio diverso su accertamenti e certificazioni già legalmente avvenuti in passato. Oltre a ciò le "non conformità" sono diminuite tra il 2009 e il 2010 anche a seguito della difficoltà per molte famiglie di ripresentare tutti i documenti richiesti per il ribadimento della "conformità", in un quadro umiliante fatto di vessazioni. Ricordo anche che nei contenziosi – come sottolineato dalla Corte dei Conti il 9 novembre del 2010 – l'INPS soccombe davanti al giudice per ben il 67% dei casi che trattano invalidità civile.

E' insopportabile leggere quotidianamente storie di ordinaria disonestà di poche persone con finte disabilità, come se rappresentassero un'intera categoria sociale. Il fenomeno delle truffe in materia di invalidità civile senz'altro esiste nel nostro paese. Tuttavia sul fenomeno reale e sul costo che questo davvero rappresenta per le casse dello stato non sembra esserci intenzione di far chiarezza. Viene il dubbio: sono i falsi invalidi a pesare sulle casse dello stato o sono gli invalidi in generale? Questa campagna mediatica, che colpisce l'immaginario della popolazione con conseguenze molto gravi per le persone che vivono quotidianamente le difficoltà di una mancanza di servizi e di diritti, non dice che l'invalidità non viene autocertificata, ma controllata da un'apposita commissione: come mai chi paga – giustamente – per una falsa invalidità è solo l'individuo falso disabile, non anche i membri della commissione che ne hanno dichiarato l'invalidità?

Proposte concrete

Il Libro Nero sul welfare italiano non si è limitato a sottolineare le problematicità che ho cercato di sintetizzare: sono state anche stilate proposte concrete. Tra esse leggiamo la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali nei confronti delle persone disabili, cioè di quelle prestazioni che rispondono a diritti esigibili, ovvero che i servizi sociali devono garantire; e l'aumento della dotazione dei fondi statali per le politiche sociali: affinché vi siano 1 miliardo di euro a copertura di un'indennità di disoccupazione per i lavoratori disabili precari; uno stanziamento di 200 milioni per il sostegno all'affitto dei meno abbienti e di 300 a sostegno di canoni agevolati; uno stanziamento di 1 miliardo per l'avvio di almeno 3.000 asili nido entro il 2012; il passaggio da 113 milioni di euro del 2011 (essi erano 266 nel 2008) a 300 dello stanziamento per il servizio civile, permettendo così a 50mila giovani di fare un'esperienza di grande importanza sociale.

Tutto ciò potrebbe essere finanziato, secondo le Associazioni, attraverso una tassa patrimoniale, una revisione della tassazione sulle rendite finanziarie, il ritiro delle nostre truppe dall'Afghanistan, la rinunzia al programma di produzione di 131 cacciabombardieri F35, la revisione delle convenzioni con le strutture sanitarie private.

“Occupare Wall Street” crea un nuovo spazio politico per la sinistra statunitense

Ethan Young

L’avvenimento noto come “OccupyWallStreet” (OWS), ora divenuto un movimento, unisce tra loro tre elementi provenienti da tre risposte di massa alle crisi negli Stati Uniti.

Persone senza fissa dimora e alcune famiglie hanno costruito baraccopoli improvvisate nelle periferie urbane all’inizio della Grande Depressione (seguita alla crisi del 1929). Queste comunità erano conosciute come “Hoovervilles” (villaggi di Hoover), in spregio del Presidente che aveva assistito al collasso economico e alla fine aveva consentito il libero mercato dei capitali. Sono diventati il simbolo della miseria di massa in un ordine sociale giù scosso dalla prima guerra mondiale e dal collasso finanziario.

La città di Berkeley, in California, si era trasformata da un modello di vita (era un tranquillo collegio universitario) in una mecca della controcultura e della politica rivoluzionaria negli anni successivi al Movimento per la Libertà di Parola del 1964. Dopo gli avvenimento del ’68, che avevano scosso la fiducia pubblica nel governo, gli studenti radicalizzati, gli attivisti politici e i “fricchettoni” (freaks) di strada, senza radici, erano decine di migliaia. Nell’aprile del ’69 un parcheggio acquisito dall’Università della California venne occupato e ribattezzato “Parco del Popolo”. I partecipanti avevano risposto a un articolo sul *Berkeley Barb*, il giornale clandestino locale. Il Parco del Popolo divenne uno spazio per condividere beni, cultura e dibattito politici, fino a quando, due mesi dopo, venne circondato da una recinzione alta otto piedi e da poliziotti.

La “Battaglia di Seattle” del ’99 s’è svolta, in occasione della Conferenza della Organizzazione Mondiale del Commercio, in una città con una vasta popolazione di studenti, attivisti e militanti sindacali. La protesta è stata di gran lunga più ampia e militante di quanto previsto, dopo anni di relativa sonnolenza della sinistra. La combinazione dell’accesso all’informazione e la facilità di comunicazione per larghe masse di gente – consentite da internet – hanno reso possibile una convergenza senza precedenti tra movimenti sociali e la consapevolezza degli atti del capitale globale.

Sia che di tratti di depressione o di recessione, siamo in una crisi finanziaria, come nel 1930. Nel 2011, come nell’89, milioni di persone hanno perso la fiducia nel governo, alcuni incolpando il potere delle classi dirigenti, altri Obama. Va aggiunta una crescente presenza e utilizzo dei mezzi di comunicazione sociale su scala di massa. Tutti questi fattori hanno fatto di OWS un successo politico e culturale. Non si tratta solo di una risposta al movimento populista di estrema destra dei “Tea party”: il dieci ottobre un sondaggio nazionale ha registrato un sostegno a OWS del 54%, a fronte del 27% del Tea party…

Questo movimento … ha stimolato la Casa Bianca al riconoscimento. Gli amministratori locali hanno offerto un sostegno. Ma questi sviluppi hanno poca importanza immediata. Il vero cambiamento che #OWS ha portato riguarda l’offerta di un obiettivo per la gente di sinistra nel paese e uno strumento per far convergere i movimenti sociali, devastati da decenni di frammentazione e demoralizzazione…

Nella giornata del 14 novembre il sindaco di New York e i proprietari del parco Zuccotti ne hanno annunciato lo sgombero, motivando l’operazione con il pretesto di ragioni di igiene e sicurezza. Dal 17 settembre in questo parco, situato nei pressi di Wall Street, dove è iniziato il movimento, vivevano centinaia di persone del movimento degli indignati “Occupy Wall Street”, accampate dentro le tende e organizzate con una cucina comune, infermeria, biblioteca e centro media. Altri interventi repressivi si sono susseguiti nei giorni successivi, in tutti gli Stati Uniti.

“Qualche politico” – ha scritto “Occupy Wall Street” – “può fisicamente rimuoverci dagli spazi pubblici, ma noi siamo impegnati in una battaglia di idee. Riteniamo che le nostre strutture politiche devono servire noi, il popolo, non solo quelli che hanno accumulato grande ricchezza e potere”.

L’uso del cancelletto # all’inizio del nome rappresenta l’utilizzo di Twitter, per diffonderne l’attenzione prima e dopo la data d’inizio del 17 settembre 2011. OWS è nata da una proposta avanzata nel numero del luglio 2011 della rivista d’arte anticonsumerista Adbusters di Vancouver. La rivista, d’ispirazione situazionista, cercava una risposta simile al movimento Tahrir, come precisa l’editore Kalle Lasn: “ci siamo ispirati al fatto che alcune persone intelligenti che usavano Facebook e Twitter potessero avanzare richieste e ottenere immediatamente risposte da un enorme numero di persone… Ci siamo accorti che esisteva un reale potenziale per un momento Tahrir in America perché: a) la sinistra politica ne ha bisogno e b) perché la gente sta perdendo il suo lavoro e la sua casa e i giovani non riescono a trovare lavoro”.

Avevano ragione, come s’è visto nella risposta popolare nelle strade: migliaia di giovani che hanno di fronte un futuro oscuro di debiti scolastici senza fine e senza prospettive di lavoro, le generazioni di anziani le cui pensioni e le indennità previdenziali federali sono minacciate da una nuova situazione di crescente austerità… La sinistra politica è stata colta di sorpresa. La mobilitazione è venuta dai mezzi di comunicazione sociali, non dai gruppi consolidati associati ai movimenti sociali, né dalla macchina politica o dal suo denaro…

Le mobilitazioni hanno come bersaglio costante Wall Street – piuttosto che la società nel suo insieme – e man-

tengono il confronto in modo non-violento. Culturalmente OWS offre un'alternativa universalista alla destra populista. Questo e la mancanza di identificazione con partiti politici hanno smussato l'accusa della destra che OWS sarebbe manipolato da dirigenti ombra.

La protesta ha assunto la forma di campeggi individuali in un'area di pausa-pranzo, Zuccotti Park, nei pressi del distretto finanziario di Manhattan… Il cibo e gli altri servizi sono stati organizzati dai partecipanti e distribuiti gratuitamente. Assemblee generali sono state effettuate quotidianamente. Dal momento che la polizia aveva vietato gli altoparlanti i commenti erano ripetuti ad alta voce da ondate di partecipanti, per coloro che erano fuori della portata d'orecchio. Di conseguenza ogni oratore doveva essere preciso e succinto, una vera novità negli incontri della sinistra. Discussioni e votazioni erano aperte e non gerarchiche, in coerenza con gli obiettivi degli iniziatori: con le parole di Lasn, "questo nuovo modello può essere una nuova cosa orizzontale, che in qualche strano modo funziona come internet".

Nei contenuti, il messaggio è ampiamente anti-imprese, sebbene i partecipanti siano aperti e simpatetici con ogni rivendicazione dei movimenti sociali progressisti. Le forze della sinistra politica sono presenti ma nessuna ha conquistato un'influenza visibile. L'insistenza di voler proseguire senza esprimere un programma, richieste o capi identificabili, ha però condotto a una prima critica da parte di alcuni osservatori di centro e di sinistra. Peter Marcuse osserva che "l'intera essenza del movimento è di rifiutare le regole del gioco che si sta giocando, per produrre cambiamenti che includono ciascuna di tali domande, ma che vanno molto oltre, per mettere in discussione le strutture che rendono tali domande necessarie. Le analogie con il cuore delle rivolte della primavera araba, con il movimento dei diritti civili, con le proteste controculturali degli anni 60 sono impressionanti. Tutti credono di stare operando in un sistema che deve essere cambiato nel suo funzionamento prima che ogni domanda specifica possa essere soddisfatta; il loro potere risiede nell'evidenza di un supporto di massa che hanno conquistato per il cambiamento, che le cose non potranno andare avanti come prima, che coloro che detengono le leve del potere devono usarlo per effettuare profondi cambiamenti o uscire di scena e lasciare ad altri il compito di realizzarli".

A partire dal successo nelle sue settimane iniziali, i critici liberali si sono posti la domanda su come la Casa Bianca e il Partito Democratico possano adattare se stessi al nuovo clima anti-Wall Street. All'interno di OWS sono emersi timori di cooptazione, con alcuni che ritenevano che la richiesta di riforme di qualsiasi tipo avrebbe rovinato il movimento. Altri hanno insistito per un collegamento con i movimenti sociali organizzati e con le comunità della classe lavoratrice, ritenendolo necessario per la sopravvivenza del movimento, come poi è stato evidenziato dal fatto che le occupazioni della terza settimana hanno fatto breccia su questi terreni.

Gli eventi si sono sviluppati nelle successive settimane della protesta. Il primo ottobre una marcia attraverso il ponte di Brooklin ha portato ad arresti di massa in circostanze sospette, che hanno spostato l'opinione pubblica dalla curiosità alla simpatia per la protesta, ponendo la City e, in particolare, la polizia, sotto attenta sorveglianza. Il cattivo comportamento della polizia non è una sorpresa nei quartieri neri e latini, dove è sistemico. In risposta, un'alleanza dei maggiori sindacati e gruppi comunitari ha portato decine di migliaia di persone a marciare a sostegno di OWS il 5 ottobre. Il senso della convergenza era manifesto dal momento in cui una quantità di marciatori è giunta nel parco e ha solidarizzato con OWS.

Più precisamente il sostegno di massa ha riguardato gli avvenimenti del 14 ottobre, quando una "ripulitura" annunciata dell'area dell'occupazione, intesa da tutti come un piano di dispersione della polizia, è stata improvvisamente posposta. Si sono riuniti in migliaia dopo poche ore dalla notizia per difendere l'area. I proprietari privati dell'area hanno detto di essere stati inondati di richieste di amministratori pubblici eletti volte a mandar via la polizia, con la sorpresa e l'imbarazzo del sindaco. Ciò ha rivelato come la solidarietà sia diventata inaspettatamente una forza che non poteva essere sottovalutata da parte della classe dirigente cittadina (che comprende una parte importante della classe dirigente nazionale e mondiale). I rappresentanti eletti sono strettamente legati con i sindacati e i gruppi comunitari…

Le prospettive per il futuro della protesta saranno decise dalle circostanze. Il parco è stato sgomberato dalla polizia. Ma cancellare il fermento di massa suscitato da OWS sarà molto più difficile. La comparsa di un'opposizione in embrione ha posto al sistema un caso delicato di malattia mattutina. Quando – o se – potrà generare una forza politica di massa è cosa che resta da vedere.

(traduzione di G. Saccoman)

I sindacati europei contro i piani di austerità

Antonio Morandi

Crisi del 2008, suo uso antisociale da parte delle istituzioni esecutive e dei governi europei e sistema finanziario orientato alla speculazione e senza controlli e impedimenti continuano a determinare disoccupazione, precarietà, caduta delle retribuzioni del lavoro dipendente, crisi economica, politica, sociale.

Istituzioni esecutive e governi europei sollecitano misure di contenimento della spesa pubblica, definendole necessarie per proteggere l'euro e per rilanciare la crescita dell'economia: ma attraverso la conseguente riduzione dello stato sociale si compromettono conquiste storiche come sanità ed educazione pubbliche e aiuti alle famiglie disagiate, si allungano i tempi per la pensione e se ne riducono gli importi; inoltre per questa via non si fa altro che allontanare la crescita. A una domanda stagnante non può che corrispondere un'economia stagnante; non può che corrispondere la riproduzione dell'elevato debito pubblico; non può che corrispondere l'impossibilità di grandi investimenti pubblici. Parallelamente, va da sé, retribuzioni e bonus a banchieri e manager finanziari rimangono elevati e intoccabili: ciò che la dice lunga sugli interessi di classe che presiedono alle politiche finanziarie di istituzioni esecutive e governi europei.

La Confederazione Europea dei Sindacati (CES) evidenzia come la turbolenza e la speculazione sui mercati finanziari minaccino la stabilità economica dell'Unione Europea (UE) e dunque i leader politici debbano svolgere un ruolo attivo, assumere decisioni adeguate, non permettere che i mercati finanziari e agenzie di rating mantengano il comando della situazione. Il giudizio sulle decisioni dei governi è netto: le manovre economico-finanziarie che i governi stanno sviluppando in Europa hanno carattere recessivo e non aiutano la crescita, il patto Europlus deciso dal Consiglio Europeo spinge l'economia del continente alla depressione. Nel frattempo una enorme ricchezza in liquidità non viene investita in attività produttive, viene consumata nel mercato finanziario, con la conseguente speculazione sulle materie prime e sui beni alimentari, determinando l'aumento dei loro prezzi.

La CES ha avanzato proposte importanti, dall'imposizione di tasse sulle transazioni finanziarie operate da banche e fondi di investimento, per risarcire una parte dei danni economici che la speculazione ha procurato in Europa, all'armonizzazione della base imponibile per l'imposta sulle imprese, dalla possibilità di introdurre gli eurobond, e di usarli per finanziare ripresa e politiche industriali coordinate su scala europea ad una strategia coordinata contro la disoccupazione, in particolare giovanile. "Resistere e rilanciare" è quanto dice la CES, opponendosi alle attuali proposte delle istituzioni esecutive europee.

Ecco la ragione della crescente mobilitazione sindacale europea. Si tratta di unire e di sviluppare un movimento che chiede non genericamente l'uscita dalla crisi ma che a pagare i costi della crisi e dell'uscita da essa siano quanti l'hanno generata. In ogni paese dell'UE ci sono stati scioperi e proteste, a partire dalla manifestazione di Bruxelles del 29 settembre 2011: e gli slogan gridati dagli oltre 100mila lavoratori scesi in strada, "no all'austerita", "priorità a lavoro e crescita", saranno ripetuti nelle manifestazioni di Dublino, Lisbona, Parigi, Roma, Varsavia, Atene, Madrid, Praga. Lo stesso giorno c'è stato in Spagna uno sciopero generale caratterizzato da grande partecipazione. Nell'ottobre di un anno fa c'erano state prolungate mobilitazioni e proteste in Francia contro la stretta sulle pensioni e c'era stato lo sciopero generale in Belgio. Poi in tutta Europa la protesta è continuata: in Danimarca e in Irlanda contro i tagli del governo, in Norvegia per l'aumento dei salari, in Finlandia da parte dei lavoratori delle costruzioni navali e dei portuali, in Germania dei settori dei servizi, in Svezia dei lavoratori del commercio e del trasporto aereo, in Slovenia e Lettonia dei dipendenti pubblici, nella Repubblica Ceca e in Slovacchia dei lavoratori dei trasporti, in Bulgaria di quelli delle ferrovie e degli insegnanti.

Le lotte dei sindacati europei per un' Europa sociale stanno crescendo. A Est, intanto

Soprattutto è importante vedere come le organizzazioni sindacali dei lavoratori europei stiano reagendo sempre più alle politiche di "austerità".

Nei mesi scorsi ci sono state parecchie e consistenti mobilitazioni contro la crisi ed i piani di austerità decisi dalle istituzioni esecutive europee e dai vari governi nazionali. Un'ondata di scioperi e manifestazioni contro le misure varate per "risanare" i bilanci pubblici, contro i provvedimenti dei governi che colpiscono il settore pubblico, i servizi, la spesa sociale, le pensioni, l'occupazione e trascurano le necessità relative alla crescita dell'economia. Proviamo a dare conto delle principali mobilitazioni organizzate dai sindacati dei vari paesi.

Partiamo da Wroclaw, Polonia, dove 50mila persone, uomini e donne arrivati da tutti i paesi europei hanno risposto all'appello della CES e dei sindacati polacchi Solidarnosc e OPZZ. Particolarmente numerose le delegazioni dei paesi dell'Europa dell'Est: Ungheria, Slovacchia, Slovenia, Cekia, Romania, Estonia, Lettonia, Lituania. E' stata una presenza che ha testimoniato la non rassegnazione dell'Europa del lavoro alle politiche di "austerità" che i vari governi hanno messo in atto in questi mesi, il suo "no" alla rassegnazione e al progressivo imbarbarimento di un continente che registra oggi 23 milioni di cittadini senza lavoro ed una percentuale superiore al 10% di disoccupati (percentuale che inoltre non comprende il dato della disaffezione di centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici, che non si fanno più registrare dalle statistiche sulla disoccupazione). Particolarmente drammatici risultano soprattutto gli effetti della crisi economica sull'occupazione giovanile: Eurostat, l'istituto di statistica dell'UE, dice che i giovani

senza lavoro sotto i 25 anni superano abbondantemente i 5 milioni nell'Europa a 27, e sono 3,143 milioni nell'area euro.

In Ungheria, paese alle prese con l'attacco aperto alla democrazia operato dal governo Orban, ci sono state numerose proteste. A Budapest il 9 aprile, in coincidenza con il semestre di presidenza ungherese della UE, si è svolta una imponente manifestazione europea di protesta, con parecchie decine di migliaia di partecipanti, tra cui delegazioni da tutta Europa. Forse la maggiore protesta ad Est dal crollo del "socialismo reale" autoritario: contro le politiche di austerità, i tagli alla spesa pubblica, la diminuzione di servizi pubblici, il blocco dei contratti e dei salari. Poi il 1° ottobre 40mila ungheresi hanno partecipato al D-day (con riferimento allo sbarco alleato in Europa nel 1944) per chiedere la "fine del potere dittatoriale del premier Orban". La mobilitazione, promossa dai sei sindacati ungheresi, è stata organizzata anche per protestare contro le nuove restrizioni in materia di diritto del lavoro e contro i tagli alla spesa sociale.

In settembre manifestazioni sindacali a Varsavia, per i salari e i diritti del lavoro: proprio in Polonia, lo stato dell'Est che meglio di altri regge alla crisi. I dati diffusi dai principali osservatori economici parlano della Polonia (e della Slovacchia) come di economie in ripresa, da un lato grazie ai crescenti consumi interni, dall'altro a causa dei contenuti squilibri di bilancio precedenti la crisi. Le due economie beneficiano in maniera particolare di una gestione efficiente nell'amministrazione e nella redistribuzione dei fondi che vengono dalla UE.

A Bucarest si susseguono proteste e scioperi da quando il Presidente Traian Basescu ha dichiarato una politica di tagli agli stipendi pubblici e ai servizi sociali. Tutti i sindacati rumeni, Cartel Alfa, Fratia, Meridian, CDSR nei mesi scorsi hanno organizzato scioperi di categoria e proteste anche prolungate. La Romania ha subito gli effetti di una dura recessione, che l'ha vista costretta a dover richiedere un prestito di 20 miliardi di euro al Fondo Monetario Internazionale.

Ma anche ad Ovest la protesta sindacale è sempre più forte

A Londra, la "marcia per l'alternativa" di sabato 26 marzo è stata la più affollata dalle proteste contro la guerra in Iraq nel 2003: oltre mezzo milione in strada, rispondendo all'appello lanciato dai sindacati contro i tagli alla spesa pubblica, l'aumento della disoccupazione, gli aumenti delle tasse e la "riforma" delle pensioni. "Una partecipazione che è andata oltre ogni previsione", ha detto il Segretario generale del sindacato Unite, Len McCluskey. "C'è una rabbia palpabile in questo paese e centinaia di migliaia di persone sono venute qui per esprimerla". Alla "marcia per l'alternativa" si sono unite organizzazioni non-governative, associazioni del volontariato e religiose, così come studenti, giovani precari, agenti di polizia, dipendenti pubblici, medici, infermieri, pensionati, famiglie con bambini, intellettuali, insomma uomini e donne di ogni età e ceto e tante rappresentanze territoriali arrivate da tutto il Regno Unito. Il 2 ottobre anche l'apertura del congresso dei conservatori britannici, a Manchester, è stata occasione di una grande manifestazione guidata dai sindacati: 35mila lavoratori hanno contestato i tagli alla spesa pubblica decisi dal Ministro delle finanze Osborne, chiedendo di aumentare le tasse ai più ricchi. Il giorno prima in Portogallo 50mila persone avevano sfilato per le strade di Lisbona e di Porto per protestare contro i tagli alla spesa pubblica decisi dal governo. Già nei mesi precedenti vi erano state proteste e scioperi, ma quella del 1° ottobre è stata la prima mobilitazione da quando il governo del conservatore Passos Coelho è entrato in carica (il 21 giugno scorso). Le centrali sindacali unitariamente hanno infine realizzato un ulteriore sciopero generale "per il lavoro, la difesa dei salari, i diritti, i servizi pubblici", giovedì 24 novembre.

Le manifestazioni popolari in Grecia sono quelle che hanno avuto maggiore visibilità, sia per la situazione economica che per la loro forza. Atene, Salonicco e le altre città della Grecia sono state paralizzate da due giornate di sciopero generale (il 19 e 20 ottobre) dei lavoratori pubblici e privati, con l'adesione di commercianti e di diverse categorie professionali e con imponenti manifestazioni ad Atene e nelle principali città, proprio nei momenti in cui il Parlamento votava le nuove misure di "austerità". E' stata la quindicesima mobilitazione dall'inizio della crisi; inoltre si è trattato del quinto sciopero generale dall'inizio dell'anno (e del secondo di 48 ore da giugno), parimenti il più partecipato dopo la caduta del regime dei colonnelli, nel 1974. La mobilitazione dei lavoratori greci è parte di un percorso contro scelte che vogliono scaricare sul popolo responsabilità che sono invece dei centri della speculazione finanziaria internazionale e delle scelte di spesa clientelare compiute negli anni scorsi dal governo di centro-destra.

In Italia lo sciopero del 6 settembre scorso e le 100 manifestazioni che l'hanno accompagnato hanno registrato una massiccia adesione. La CGIL è sempre più in campo, nonostante l'assenza di CISL e UIL. Inoltre molte categorie di lavoratori si sono mobilitate in questi mesi, a partire dai metalmeccanici, che hanno guidato un forte movimento sia su obiettivi generali (la cancellazione dell'articolo 8 della legge di bilancio, il blocco dei licenziamenti, il rinnovo del contratto nazionale, la difesa di diritti e democrazia) che su vertenze aziendali e territoriali (in FIAT, Iveco, Fincantieri ecc.). Il pubblico impiego, la scuola e l'università, la ricerca, i lavoratori delle comunicazioni, i trasporti, i chimici, i tessili, il commercio, gli edili, insomma un po' tutte le categorie sono risultate impegnate in questi mesi in battaglie spesso difficili e in iniziative di sciopero, fino ai 100mila pensionati che un mese fa hanno manifestato a Roma. Vanno inoltre rammentati gli scioperi generali che la CGIL ha indetto a livello territoriale, inoltre lo sciopero unitario in Sardegna dell'11 novembre.

Infine va notato come dopo anni di solitudine della CGIL, ovvero di anni di CISL e UIL acquiescenti dinanzi alle scelte governative, la situazione venga evolvendo. Dinanzi alle più recenti misure del Governo Berlusconi restare impassibili è diventato impossibile per CISL e UIL. Vedremo cosa vorranno fare.

Alzare il tiro in Italia

Alle decisioni dei recenti vertici europei sul piano del debito pubblico occorre reagire con molta determinazione

oltre che su scala più direttamente europea. La CGIL ha dichiarato che "l'attuale Patto di stabilità e di crescita europeo" andrà "ridefinito perché è evidente" come esso non stia "garantendo né la stabilità né in alcun modo la crescita del sistema europeo. Così come è evidente che in Italia occorre un nuovo quadro politico che tragga forza da un nuovo voto popolare". Sicché "serve pianificare e attuare scelte di politica industriale, investire nella crescita attraverso scelte strategiche che guardino alle infrastrutture e all'energia, proteggere il lavoro che c'è e crearne di nuovo, guardando ai giovani, alle donne e al Mezzogiorno del paese".

Quest'ultimo, spiega la CGIL, potrebbe dare alla crescita "un contributo fondamentale. Basterebbe sbloccare i fondi effettivamente disponibili e non cedere alla propaganda delle gabbie, siano esse salariali e previdenziali". Sono infatti "un ennesimo elemento di divisione e non di coesione" dell'Italia, un elemento che vi "crea una nuova frattura e che di certo non risolve i problemi del conto economico dello stato". Secondo la CGIL "solo attraverso una nuova politica fiscale, con l'introduzione di una imposta per le grandi ricchezze e un piano strutturale di lotta all'evasione fiscale, si possono trovare le risorse per impostare una politica straordinaria per l'occupazione. In un'ottica di giustizia sociale", che il Governo Berlusconi "non ha mai perseguito, ognuno deve responsabilmente fare la sua parte, cominciando quindi a chiedere un contributo a chi più ha e che in questa crisi ha guadagnato. Il paese non riparte facendo gravare il peso dei sacrifici sulle spalle dei soliti noti. Solo mettendo al centro il lavoro si può salvare l'Italia, e rilanciare l'Europa".

Occorre da parte della CES un comportamento più vigoroso

In un quadro generale estremamente difficile la CES dovrebbe non solo continuare ma intensificare e sempre più coordinare la mobilitazione per una inversione di marcia rispetto alle politiche di "austerità", e, conseguentemente, per far cambiare le norme di governance economica attuali, antidemocratiche oltre che antisociali.

Il complesso dei sindacati europei ormai afferma che siano da rifiutare i diktat delle agenzie di rating e le scelte di "austerità", e con esse la deregolamentazione del lavoro, gli attacchi alla contrattazione nazionale, lo smantellamento del dialogo sociale. Servono, al contrario, posti di lavoro stabili e di qualità, occorre aumentare il potere d'acquisto di salari, stipendi e pensioni, dare priorità all'occupazione giovanile, preservare l'autonomia delle parti sociali nella contrattazione collettiva, riconsolidare lo stato sociale. Serve una crescita ragionata. Occorre tuttavia dare maggiore incisività e maggiore forza a questi obiettivi.

Una monarchia repubblicana. La Siria

Farid Adly

Si inasprisce la sfida in Siria. Morti tra i manifestanti tutti i giorni, uccisi dai cecchini e dalla forze di sicurezza. Sono cominciati episodi di resistenza armata. Il regime degli Assad è sempre più isolato, ma non intende arrivare ad una soluzione pacifica. Seguendo le orme di Gheddafi, il presidente Bashar Assad ha dichiarato di "essere pronto a morire per difendere il paese". Dopo aver accettato la risoluzione proposta della Lega Araba, mirante ad evitare un intervento straniero tramite la spedizione di 500 osservatori arabi e islamici (fine ottobre 2011), Assad ha cominciato a tergiversare avanzando condizioni impossibili o che snaturerebbero il senso e l'efficacia di questo monitoraggio. Poi è andato all'attacco sulla linea diplomatica, per bocca del Ministro degli Esteri, Moallim, accusando la Lega Araba di essere pilotata da alcuni paesi (una velata accusa al Qatar) che intendono aprire la strada ad un intervento del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e a scenari libici.

A sua volta l'opposizione siriana è divisa e lacerata da contraddizioni sul da farsi. Mentre i comitati sul campo rifiutano ogni forma di intervento straniero, il Presidente del Consiglio Transitorio, lo scrittore Burhan Ghaliun, ha chiesto, a metà novembre, da Roma che l'Unione Europea richiami i suoi ambasciatori, nella prospettiva di un'azione concordata con la Lega Araba per la protezione dei civili.

La crisi siriana nasce sulla scia delle rivolte delle primavere arabe, di Tunisia, Egitto e Libia, a causa di un'azione repressiva del regime a Daraa, nel sud del paese al confine con la Giordania. La rivolta non è stata programmata a tavolino dall'opposizione, molto variegata e divisa, ma è cresciuta di giorno in giorno, a causa dell'ottusità del potere familiare nel quale si è ridotto il Partito Baath, dalle radici nazionaliste e socialisteggianti, ma dalla pratica quotidiana autoritaria e fascista.

Lo scorso marzo, dunque, a Daraa almeno 15 manifestanti sono stati uccisi, nel corso di scontri con le forze dell'ordine di un solo giorno, un venerdì, che è il giorno per i mussulmani della preghiera collettiva. Nei giorni precedenti, altre 12 persone avevano perso la vita. La versione dei fatti è rimasta a lungo controversa, perché nel paese non ci sono giornalisti stranieri ed è stato impedito a tutti i media arabi e internazionali di disporre di una presenza autonoma e di fare un lavoro indipendente. I giornalisti che hanno tentato di entrare nel paese con visti turistici l'hanno passata brutta, per le accuse di spionaggio e incitamento alla ribellione e al terrorismo. Le notizie divulgate sono soltanto quelle fornite dai gruppi di protesta, tramite internet e video, e dalle fonti ufficiali governative, tramite la stampa, la radio e TV di stato. In risposta ai video, fatti pervenire all'estero con il web e con i telefoni cellulari e satellitari, che documentavano gli assalti contro le moschee, la TV di stato ha negato che le forze di sicurezza abbiano attaccato la moschea principale di Daraa e ha riferito che una "banda armata" aveva attaccato un'ambulanza provocando la morte di quattro persone: un medico, un paramedico, l'autista del mezzo e un poliziotto. Non solo, ma la TV ha mostrato riprese di armi, come Ak47, granate e munizioni e di soldi che sarebbero stati sequestrati dentro la moschea. Il regime ha in questo modo tentato di bollare la protesta come complotto terroristico.

Quegli sviluppi avvenivano dopo che il Consiglio di Sicurezza aveva approvato la Risoluzione 1973 sulla Libia, quindi, anche per non apparire guidato da un doppio standard valutativo, ha emesso dichiarazioni dal tono durissimo. Il segretario generale dell'ONU, Ban Ki-moon, ha condannato la violenza delle forze di sicurezza siriane e invitato il governo siriano ad aprire "un'inchiesta trasparente sulle violenze. Il governo siriano ha l'obbligo di difendere i civili e la responsabilità di ascoltare le legittime aspirazione della sua gente attraverso il dialogo e le riforme".

Le manifestazioni di protesta si sono propagate in fretta nella quasi totalità del paese, con caratteristiche di asprezza in alcune zone, note per il loro storico malcontento, come Hama (città punita negli anni ottanta con circa 20 mila morti, in seguito a quella che il regime allora aveva presentato come una rivolta dei fondamentalisti della Fratellanza Musulmana), Homs e le zone curde.

La caratteristica fondamentale della "rivoluzione siriana" è la sua capillarità e la forte politicizzazione con sfondo di rivendicazioni sociali. Non c'è zona del paese che non sia stata toccata dalle proteste e non sono valsi a nulla i tentativi di presentarle come una rivolta confessionale contro gli alawiti, comunità di appartenenza della famiglia Assad. Una seconda caratteristica, ma non secondaria per importanza, è la costante pacifica delle proteste. In Siria i manifestanti non hanno abbracciato le armi per contrapporsi al regime, come è avvenuto in Libia. Gli organizzatori delle proteste hanno inventato tutte le modalità per esternare la loro opposizione al regime ed esprimere la loro richiesta di libertà e democrazia e di una vita migliore: dai flash-mob alle manifestazioni notturne passando per le manifestazioni quartiere per quartiere, da trasmettere poi nei social network. Lo slogan principale è stato modulato guardando alle manifestazioni tunisine ed egiziane: "il popolo vuole abbattere il regime". Soltanto recentemente e per iniziativa di reparti staccatosi dalle forze armate siriane sono avvenuti attacchi militari contro sedi del Baath e contro caserme dei servizi segreti, nella stessa capitale Damasco.

I punti deboli della situazione siriana, oltre all'accennata divisione tra le diverse anime dell'opposizione, si possono elencare così:

- il regime conta su una base sociale, organizzata e strutturata in organismi di massa (sindacati e organizzazioni settoriali) capaci di mobilitare aderenti, studenti e, anche con

il ricatto sull'occupazione, ampi strati di impiegati e operai
- la mancanza di una guida autorevole e di una strategia chiara, che possa condurre la protesta su un cammino di cambiamento e che garantisca ad ogni fase una tattica corrispondente
- l'esercito siriano, malgrado sia costituito largamente da soldati di leva e non da professionisti, non ha disertato in forme massicce, ma è stato abbandonato soltanto da singoli o da piccoli gruppi oppure su base territoriale
- gli intellettuali siriani sono rimasti a lungo in silenzio o su posizioni attendiste, condizionati dalle prime notizie propagandistiche diffuse dal regime sul pericolo del terrorismo qaidista. Inoltre alcuni giornalisti siriani e libanesi dell'emittente Al Jazeera si sono dimessi, come protesta contro la sua linea editoriale.

In Siria, similmente a quanto sta accadendo nello Yemen, non è avvenuto un salto di qualità nella "rivoluzione", come accaduto in Libia con la costituzione del Consiglio Nazionale Transitorio, che ha fissato programmi e strategie che hanno capovolto i punti di debolezza in leve di forza, scardinando la forza del regime e mobilitando un sostegno interno, arabo e internazionale sempre più vasto.

L'altro elemento da non sottovalutare è stato l'isolamento a livello ufficiale arabo del movimento di protesta siriano. La Lega Araba per lungo tempo si è limitata a dichiarazioni di principio e appelli alla calma e contro ogni forma di violenza, mettendo di fatto allo stesso livello vittime e carnefici. La prima delegazione dell'opposizione siriana è stata ricevuta al Cairo soltanto a ottobre 2011, sette mesi dopo l'inizio della rivolta.

Questi aspetti nel loro insieme hanno permesso all'unica monarchia repubblicana del mondo arabo (la Siria è l'unica repubblica araba dove è andato in porto il tentativo di passaggio ereditario del potere di padre in figlio; in Egitto, Libia e Yemen questo processo, benché ben orchestrato, è stato in vario modo bloccato dalle rivolte popolari, in Iraq dall'intervento degli Stati Uniti) di continuare la repressione dura dell'opposizione, impedendo ogni spazio di libertà, uccidendo, torturando, arrestando migliaia di oppositori e soprattutto lasciando mano libera ai manganellatori del Baath e agli squadroni della morte delle forze di sicurezza, difficili da intercettare perché in abiti civili. Non sono rimasti indenni molti intellettuali: il cantante Ibrahim Qashoush, voce delle manifestazioni (la sua canzone "Siria vuole la Libertà" era diventata il jingle della rivolta), è stato assassinato in modo feroce; il suo corpo è stato trovato a Hama sulla sponda del fiume Assi, con un grande squarcio alla gola che gli aveva asportato le corde vocali. Un chiaro messaggio per quelli che osano alzare la voce contro il regime. Un altro caso è quello del vignettista Ali Ferzat, al quale sono state tagliate le dita da uno squadrone che lo aveva assalito nel suo studio.

La repressione in Siria è di vecchia data. Il Comitato Arabo per i Diritti Umani nel suo rapporto per il 2010, riferito su dati del 2009, parla di 150mila siriani all'estero con passaporti non rinnovati e impossibilitati a tornare nel loro paese per motivi di opinione. Il numero dei politici e degli intellettuali con impedimenti a lasciare il paese assomma a 4.700. Il sito siriano Marsad (osservatorio) sostiene che dopo la cancellazione dello stato di emergenza è stato arrestato un attivista di sinistra, Mahmoud Issa dopo che aveva rilasciato un'intervista alla TV Al Arabiya.

Lo scorso luglio Amnesty International ha emesso un primo rapporto sulla situazione siriana. Torture, omicidi, stupri, arresti sono le accuse documentate. Amnesty International ha anche affermato di aver raccolto prove di questo tipo di crimini commessi dal governo siriano nella città settentrionale di Tell Kalakh. Essa ha chiesto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU di condannare la repressione di massa messa in atto da Bashar al-Assad contro proteste pacifiche. Le testimonianze raccolte a Tell Kalakh parlano di abusi sistematici e mirati. Philip Luther, vicedirettore di Amnesty International per il Medio Oriente e il Nord Africa ha affermato: "I racconti che abbiamo udito da testimoni di quanto accaduto a Kalakh rappresentano un quadro sconvolgente della sistematica repressione attuata per schiacciare i dissidenti". Inoltre Luther ha accusato la comunità internazionale per non aver agito come in Libia: "La volontà della comunità internazionale ad agire sulla Libia in nome dei diritti umani ha messo in evidenza due pesi e due misure. La maggior parte dei crimini in Siria descritti in questo rapporto rientrerebbero nella competenza della Corte Penale Internazionale. Ma il Consiglio di Sicurezza dell'ONU deve ancora sottoporre la situazione della Siria al Procuratore della Corte". Amnesty International infine ha sollecitato le autorità siriane a consentire un accesso illimitato ai funzionari dell'ONU, perché possano indagare sulla situazione dei diritti umani.

La critica di Amnesty International alla comunità internazionale ha suscitato molte controcritiche, perché rasenta la richiesta di un intervento militare, come è avvenuto in

Libia: una richiesta che non fa onore ad un'organizzazione per i diritti umani. Non è stata certo la difesa dei diritti umani a indurre Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti ad intervenire in Libia. Ma la tematica posta da Amnesty International bolla pure le potenze capitalistiche di ipocrisia: la Siria senza petrolio viene trattata diversamente dalla Libia, che vi galleggia sopra.

Tuttavia la questione dell'intervento internazionale in Siria è molto complessa, non ammette semplificazioni. La situazione siriana differisce da quella libica per una serie di dati, che non facilitano un intervento militare occidentale:

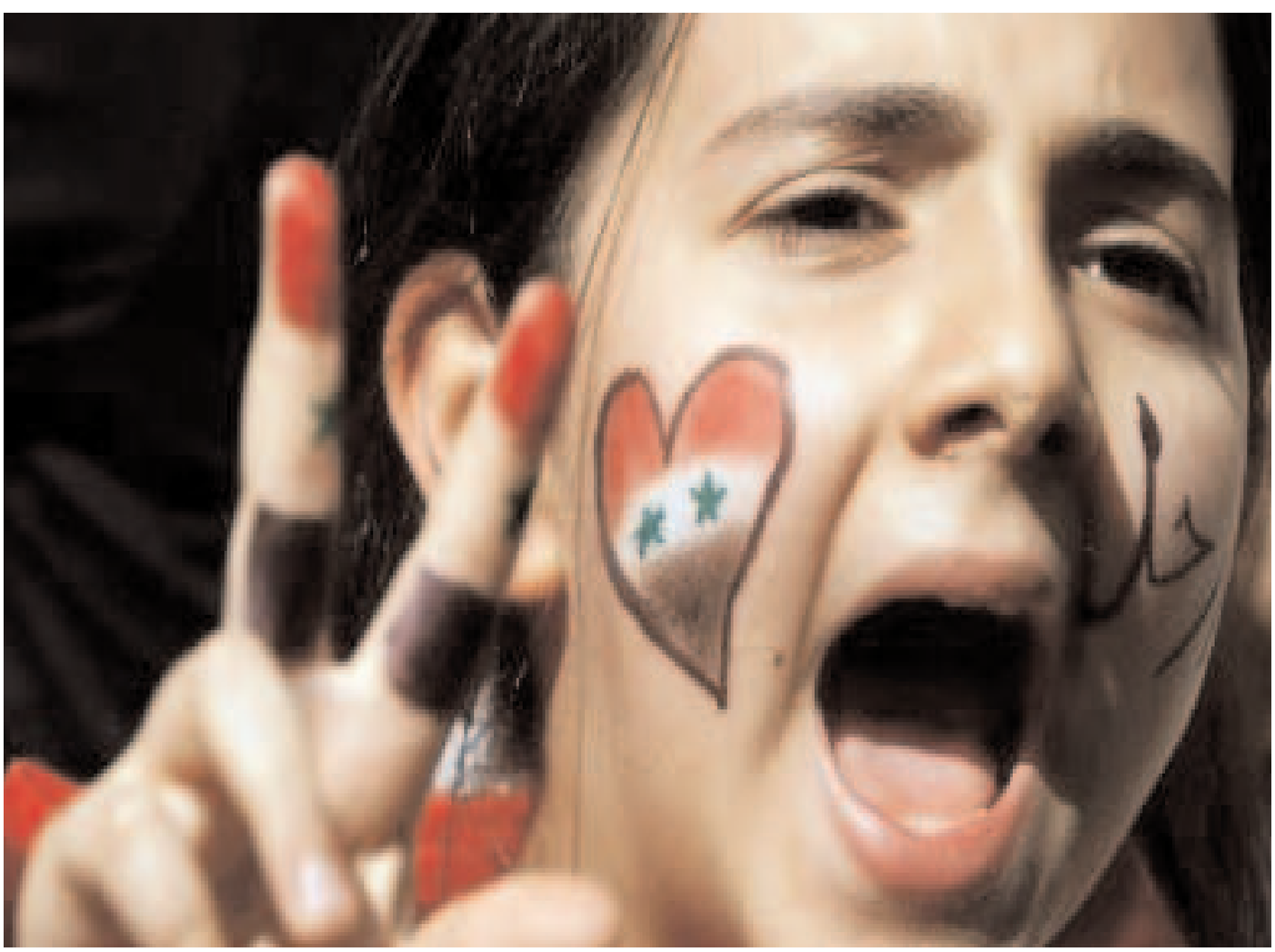
1) Manca in Siria la copertura di facciata: l'opposizione siriana è contraria all'intervento militare straniero, anche se ha sollecitato pressioni contro il regime, che non sono avvenute o se lo sono state erano così blande che non hanno sortito effetti. Soltanto recentemente da una parte dell'opposizione sono arrivate richieste di un intervento straniero per la protezione della popolazione.

2) La Siria è un paese chiave nella questione mediorientale, fa parte dei cosiddetti Paesi del Fronte con Israele e però nei fatti, malgrado un massimalismo parolaio, essa ha garantito a Israele una pace durevole sul Golan (occupato nel giugno 1967). Un cambio del regime creerebbe nuove condizioni non calcolabili, come sta avvenendo in Egitto, nei rapporti con l'alleato strategico principale dell'Occidente nella regione.

3) Il ruolo della Siria in Libano e Iraq è fortemente condizionante rispetto alla stabilità di questi due paesi, inoltre un intervento in Siria potrebbe creare forti disturbi alle strategie degli Stati Uniti, particolarmente per la destabilizzazione della loro presenza militare in Iraq e, soprattutto, per la loro intenzione di disporvi di basi militari stabili.

4) La Siria inoltre gioca un ruolo di "camera di compensazione" nelle contraddizioni tra Iran e monarchie del Golfo. L'unico paese arabo che trattiene rapporti strategici con l'Iran è la Siria, ed essa ha giocato un importante ruolo nello smussare le crisi nate tra il regime iraniano e i paesi arabi del Golfo. Se salta questo tappo, le relazioni conflittuali nell'area del Golfo, viste anche le strategie occidentali destabilizzanti riguardanti il nucleare iraniano, potrebbero vedere un'accelerazione incontrollabile.

Per tutti questi motivi non sarà facile un intervento internazionale in Siria. Ma credo che il dibattito su questo punto debba partire dagli orientamenti prevalenti dell'opposizione siriana. Fino a questo momento, sia i coordinamenti della rivoluzione siriana, sia il Consiglio Transitorio hanno opposto un deciso no all'intervento militare straniero, e chiesto invece maggiori pressioni, tramite osservatori internazionali, per garantire il diritto a manifestare e all'espressione di dissenso. Inoltre le divisioni che attanagliano tuttora l'opposizione (all'inizio di novembre una delegazione dell'opposizione siriana in visita al Cairo per discutere con la Lega Araba è stata attaccata, arrivando allo scontro fisico, da altri oppositori, contrari a qualsiasi dialogo) non permettono che a livello arabo si possa giungere a una totale rottura con il regime degli Assad. Per il popolo siriano si prevedono lunghi mesi di sofferenze.



Un congresso PRC che guarda a una "guerra di movimento"

Mimmo Porcaro

Un merito va indubbiamente riconosciuto al documento politico che la maggioranza dell'attuale gruppo dirigente del PRC ha scelto di presentare al settimo, congresso nazionale del partito: quello di riuscire a ricomporre intorno ad un insieme di tesi ideologiche, teoriche e politiche non superficiali, componenti di partito che fino a pochi anni fa si sono aspramente combattute in uno scontro che era certamente accentuato dalle logiche di corrente, ma che era comunque motivato da effettive e serie divergenze di cultura e di analisi. Si può certamente obiettare che non per questo le componenti sono scomparse, e magari aggiungere che l'unità è pagata a volte con la natura generica di alcune delle tesi. Ma è necessario riconoscere che la valorizzazione della sostanziale unità del gruppo dirigente (che ha spesso utilmente riguardato, nella gestione reale, anche chi oggi legittimamente sceglie di differenziarsi presentando altri documenti) e la conseguente definizione di una consistente base comune, sia un passaggio irrinunciabile per un partito che, nell'attuale situazione di guerra di movimento, oscilla continuamente tra la possibilità della ripresa e quella dell'estinzione, e che sarà inevitabilmente costretto ad una notevole duttilità tattica, incompatibile con un eccesso di divergenze interne.

Questa riflessione è costruita attorno ad alcune proposizioni forti, che confermano quella che, in questi anni, è stata la migliore attitudine del PRC, ossia il tentativo, riuscito solo a tratti, di connettere temi che il discorso dominante, al fine di depotenziarli, tiene separati. Elenchiamone alcuni: la confermata fedeltà all'evento dell'Ottobre e la rivendicazione della discontinuità del socialismo futuro rispetto alle esperienze dell'est europeo; la rivendicazione della socializzazione dei mezzi di produzione e la critica al produttivismo industrialista; la ragionevole assunzione del tema dei beni comuni (che, nel documento, integra e trasforma, ma non sostituisce, l'idea della proprietà pubblica dei beni fondamentali, inclusi i più importanti mezzi finanziari e produttivi), e l'idea che il fine ultimo del comunismo sia la libera decisione degli individui sulla propria vita. Proposizioni che sono certamente più accennate che risolte, ma che, sia singolarmente che nel loro insieme, non è facile trovare in altri analoghi documenti politici, a volte più schiacciati su passati modelli statalisti, a volte più inclini a ripetere, pure in tempo di crisi radicale del capitalismo, ipotesi di trasformazione sociale che di fatto eludono il tema della riappropriazione dei mezzi di produzione, assorbendolo in una generica rivendicazione di democrazia. Ed è proprio il tema della crisi radicale del capitalismo, definita nel documento come crisi strutturale e non ciclica, e come crisi dell'insieme delle risposte date dal capitalismo ai movimenti sociali degli anni 70, a dettare le linee strategiche fondamentali: l'individuazione dell'alternativa tra socialismo e barbarie, la necessità di articolare lotte per la democrazia, lotte antiliberiste e lotte tout court anticapitaliste, l'imperativo di costruire una sinistra d'alternativa che sia la più ampia possibile ma che nello stesso tempo contenga in se stessa il maggior tasso possibile di orientamento comunista. Assai importante in questo quadro è, a parere di chi scrive, la ribadita necessità di essere interni ai movimenti conflittuali attuali e futuri, e di esservi, però, proponendo una progressiva condensazione di tali movimenti in forme organizzative di tipo consiliare (come la Costituente dei beni comuni e del lavoro), che siano capaci di dare maggiore continuità, maggiore densità conoscitiva, maggiore consapevolezza politica all'azione sociale, e quindi maggiore autonomia nei confronti del livello istituzionale, qualunque sia la strategia proposta a quel livello stesso. In una sinistra che continua a blandire i movimenti ed a scimmiottarne i linguaggi, riservandosi però tacitamente di rappresentarne l'efficacia politica attraverso il proprio inserimento nelle istituzioni, l'idea di proporre un "salto politico" interno ai movimenti stessi (ossia la costruzione di istituzioni di movimento prima di qualunque "ingresso" dei movimenti nelle istituzioni) è senz'altro una novità salutare.

Un comunismo ancora troppo vago…

Sarebbe del tutto sbagliato sottovalutare l'importanza di queste tesi per il fatto che esse, in confronto ad analisi più avvedute ed articolate, sono "ovvie" oppure imprecise: esse infatti, per quanto inoppugnabili, non sono affatto ancora patrimonio comune dei militanti della sinistra e degli stessi militanti comunisti, e l'averle poste al centro di un documento congressuale costituisce un contributo di rilievo all'iniziativa politica degli uomini e delle donne che devono affrontare in prima persona i rischi e le opportunità della crisi attuale. Il vero, o il più importante, limite del documento consiste piuttosto nella combinazione tra una definizione troppo larga, e quindi generica, della prospettiva comunista ed una definizione troppo stretta e rigida della tattica del partito e della sinistra alternativa, mentre ci sarebbe bisogno di principi più determinati e di tattiche più fluide, consone ad una situazione in costante mutamento. Troppo generica la prospettiva comunista perché dedotta ancora dalla sola divaricazione tra le istanze di giustizia e libertà da un lato ed i meccanismi dell'accumulazione capitalista dall'altro, quando il "socialismo capitalista" che le classi dominanti hanno dovuto escogitare per rispondere alla crisi offre ben maggiori argomenti agli avversari del capitalismo stesso. Le massicce erogazioni pubbliche a sostegno del capitale non sono infatti che l'ultima manifestazione di una tendenza pluridecennale alla socializzazione dei costi d'impresa (nella forma della distribuzione del rischio d'impresa sull'intera società), che dimostra ormai chiaramente l'obsolescenza della configurazione privatistica della produzione e la necessità di trasformare i costi che la società paga per sostenere il capitale in altrettanti diritti a decidere collettivamente forma e scopo della produzione

stessa. Quindi non è la perversa distribuzione della ricchezza, nonostante la sua evidenza politica e la sua importanza economica, ad esser causa fondamentale della crisi, ma l'impossibilità di far fronte privatisticamente agli investimenti d'impresa; e dunque la risposta non sta solo nella pur sacrosanta riappropriazione popolare del reddito con conseguente rilancio della domanda, ma nella costruzione di poli pubblici (e democraticamente controllati) di investimento. E tutto ciò è particolarmente vero per l'Italia: qui, nessuna ripresa è effettivamente possibile perché il passaggio del potere dagli agenti politici a quelli imprenditoriali del capitalismo nostrano ha coinciso con la irreversibile caduta degli investimenti, cosicchè solo un vero intervento pubblico (che oggi è ampiamente possibile gestire in forme trasparenti e razionali) potrebbe assicurare sia un nuovo sviluppo sia una sua torsione in senso sociale ed ambientale. E' in questo che risiede la più forte base materiale di un rilancio del comunismo (inteso come combinazione socialista fra produzione pubblica, cooperativa e privata, sotto il controllo di una democrazia non meramente rappresentativa) come prospettiva mondiale e locale, nonché la possibilità di differenziarsi realmente, e non solo ideologicamente, dalle stesse più avanzate posizioni del centro-sinistra, che accettano la redistribuzione (come imposta patrimoniale, come reddito di cittadinanza e così via) ma continuano a rifiutare, per adesione esplicita o tacita alla fede liberista, ogni significativa presenza diretta dello stato. Certo, la questione è presente, qua e là, nel documento, ma non con la necessaria enfasi: così le pur convinte proposte di ripubblicizzazione rischiano di apparire come mere proposte di tecnica economica alternativa, mentre esse sono e devono essere intese prima di tutto come modo per ridurre il potere delle attuali classi dominanti, come polo su cui aggregare le classi subalterne (la ricostruzione dello stato come agente economico sociale capace di garantire al proprio interno ed all'esterno lo sviluppo di nuova e buona occupazione giovanile), e quindi come centro strategico attorno al quale far gravitare l'intera proposta programmatica.

…e una tattica giusta, ma troppo rigida

Sulla base di questa maggiore determinatezza (e autonomia) della proposta politica sarebbe forse più facile preparare il partito, e la sinistra d'alternativa, alla vasta gamma delle soluzioni tattiche possibili. Allo stato dei fatti la proposta articolata nel documento appare convincente: fronte democratico senza partecipazione al governo, ma senza escludere la discussione e negoziazione di singoli punti di programma che renderebbero più solida la stessa alleanza antiberlusconiana. Ma il punto è che lo stato dei fatti muta con impressionante velocità, e domani potrebbe essere impraticabile anche la semplice alleanza democratica, mentre dopodomani potrebbe, al contrario, essere addirittura opportuna una diretta presenza nel governo.

Un discorso analogo deve farsi per la Federazione della Sinistra: forma ancora adeguata, nonostante tutto, per giungere alle elezioni con una massa critica meno evanescente, ma inadeguata a contenere gli orientamenti che i diversi e prevedibili movimenti di opposizione faranno maturare. Se è vero che il soggetto politico capace di dar voce ad un nuovo fronte sociale dovrà essere quasi certamente di natura federativa, è altrettanto vero che esso in tanto avrà capacità d'attrazione in quanto non si presenterà come continuazione di esperienze passate, ma come soggetto coevo alla attuale fase di lotte, come entità politica che, pur composta da elementi della fase precedente, nasca come effetto dei conflitti presenti. Anche in questo campo, quindi, sarebbe necessario convincersi che le proprie ragioni hanno un numero molto più ampio e differenziato di possibilità di realizzazione di quante il documento non lasci intuire.

Questioni eluse, e alcuni auspici

Oltre a parlare di ciò che nel documento è presente, è necessario quantomeno iniziare a discutere di quel che non c'è. Quel che non c'è è soprattutto una risposta a due domande che nel prossimo futuro sarà impossibile eludere. Di fronte alla crisi mondiale, dobbiamo insistere nel proporre una globalizzazione diversa o non dobbiamo piuttosto optare per una deglobalizzazione, ossia per la costruzione di grandi aree continentali o semi-continentali capaci di negoziare politicamente i propri rapporti economici, riducendo al minimo fisiologico la libertà di movimento del capitale finanziario? E di fronte alla crisi dell'Europa ed alla sua evidente riduzione ad entità intergovernativa dominata dall'asse franco-tedesco, dobbiamo continuare a pensare che una nuova Europa nascerà solo dall'impatto dei movimenti sulle sempre più deboli istituzioni comunitarie, o non dobbiamo puntare piuttosto anche su strategie nazionali che, unendo gli stati del fronte meridionale in una comune politica mediterranea aperta al Nordafrica ed al Medio oriente, contrastino il dominio monetarista franco-tedesco favorendo un vero rinnovamento europeo o, in caso di fallimento, la nascita un nuovo polo sovranazionale mediterraneo? Nel settimo congresso del PRC (ma, in realtà, in tutta la sinistra italiana) non si parlerà a sufficienza di tutto ciò: è auspicabile che se ne parli nell'ottavo, giacché ciò dimostrerebbe sia che il PRC continua ad esistere, sia che la sua esistenza serve, come e più di adesso, a consentire ai lavoratori italiani di affrontare i veri nodi della propria iniziativa politica.

Perché questo augurio giunga a buon fine, però, è necessario che il PRC risolva già da ora un tema apparentemente più prosaico, ma essenziale: quello della sua esistenza come macchina politica funzionante, capace di leggere la realtà, formulare proposte e trasformarle in azioni efficaci. Tutto ciò è chiaramente venuto a mancare in questi anni, e non solo per le ovvie, grandi difficoltà materiali e comunicative, dovute sia ad errori politici che alla innegabile *conventio ad excludendum* attuata nei confronti del partito. Gli ostacoli operativi dipendono in buona misura anche dall'intreccio tra le persistenti guerre correntizie ed una concezione del lavoro politico che, in omaggio alla dominante ideologia "comunicazionale", tende a ridurlo a mera enunciazione senza preoccuparsi della sua realizzazione concreta, della sua verifica, della trasformazione dell'attività nel corso del suo svolgersi: cosicché il decidere una cosa, il dirla, è spesso un modo per non farla, come mostra l'incapacità a dar vita, in tre anni, ad una decente campagna contro la precarietà del lavoro, referendum incluso. Il PRC ha deciso di affrontare questo tema in una sede diversa da quella congressuale. Può essere un modo per trattarlo col necessario dettaglio o per isolarlo da eventuali eccessi di conflittualità politica: l'importante è che non sia un modo per eluderlo.

L'ago della bussola è rotto? PRC a congresso

Roberto Mapelli

Ho votato per il documento risultato maggioritario nel Comitato politico nazionale del PRC, solo perché preoccupato per la sua tenuta politica. Di questo documento sono profondamente insoddisfatto, ad alcuni contenuti importanti anche contrario. Affronto qui la concezione della società, del processo sociale e della politica sottesa al documento.

Il documento nella sua primissima parte, che fa da preambolo complessivo di senso, parla di una concezione del comunismo definito "di società", contrapposto al "socialismo di stato". Ma, a parte un richiamo non spiegato al "socialismo del XXI secolo" latinoamericano, di "socialismo di società" non si parla, come si trattasse di passare direttamente dal capitalismo al "comunismo di società", cioè come se quest'ultimo fosse dentro ai processi in corso "di società" in quanto immanente ai processi generali della contemporaneità. Invece proprio la crisi sistemica del capitalismo sta rimettendo al centro il tema del socialismo, a partire dall'America latina, inteso come modello di società che risponde direttamente alle attese concrete di liberazione, di eguaglianza, di solidarietà sociale e di democrazia partecipata dei soggetti dominati e sfruttati, che viene realizzandosi attraverso atti e momenti concreti, infine che ha a proprio presupposto concreto l'unificazione politica anticapitalistica di queste classi. Non c'è nessuna immanenza metafisica nel "socialismo del XXI secolo" latinoamericano, ci sono masse e forze politiche che definiscono il socialismo muovendo da attese reali e cercando di usare contraddizioni concrete. Assumendo questa prospettiva, occorre definire il comunismo (anche tenendo conto della *débâcle* del "socialismo di stato" ovvero del "socialismo reale") come orizzonte largo di realizzazione storica di tali attese socialiste, financo attraverso il cambiamento dei profili antropologico-culturali degli individui; come il risultato, quindi, di una lotta dagli esiti per nulla scontati; dunque come il risultato di una lotta politica di classe da costruire, come comunisti, assieme ai soggetti dominati e sfruttati dal capitalismo, non "prima" e a prescindere.

La pretesa di un'attualità del "comunismo di società", di cui la crisi è solo la prova provata, e la schematica contrapposizione tra "(comunismo di) società" e "(socialismo di) stato" portano il documento congressuale a non dire sostanzialmente nulla a proposito dei temi programmatici che enumera, facendone cioè sostanzialmente delle etichette. Vi si parla enfaticamente di "socializzazione dei mezzi di produzione" senza però dire (data se non altro la complessità delle formazioni sociali capitalistiche sviluppate) quale debba essere in questa socializzazione il ruolo dello stato. Di conseguenza nulla si dice a proposito della sua riorganizzazione socialista ovvero delle forme dei suoi rapporti con la società e segnatamente con i soggetti ex dominati e sfruttati, per esempio nulla si dice delle forme di intreccio tra istituzioni della democrazia diretta e istituzioni della democrazia delegata. Si pensa che possano bastare a muovere verso il "comunismo di società" socializzazione dei mezzi di produzione più partecipazione democratica? Cioè si pensa che a socializzazione dei mezzi di produzione e a generalizzazione della partecipazione democratica corrisponda la riduzione dello stato a pura amministrazione delle cose? Ancora, a socializzazione dei mezzi di produzione e a generalizzazione della partecipazione democratica il documento non unisce l'obiettivo della liberazione del lavoro dallo sfruttamento e dal complesso di condizioni disumane nelle quali spesso si svolge. Dunque si pensa che la configurazione dei rapporti di produzione nell'ambito del "comunismo di società" non faccia problema? Oppure si pensa che a socializzazione dei mezzi di produzione e a partecipazione democratica possano immediatamente corrispondere il superamento della forma di impresa dell'unità produttiva e l'estinzione radicale del mercato, che tutto diverrebbe "bene comune", che la totalità dello scambio diverrebbe "demercificata", che il denaro diverrebbe inutile, e così il risparmio e le banche? Non è un reato diventare anarchici metafisici: però intanto occorrerebbe esserne consapevoli, in secondo luogo per onestà intellettuale occorrerebbe dichiararlo, parlare quindi di "anarchismo di società".

Il complesso di queste illusioni e di queste incertezze indica come il documento sia condizionato da assiomi astratti, di quelli cioè che intenzionalmente si sottraggono al dovere della propria validazione nell'analisi concreta della realtà specifica del capitalismo contemporaneo, dei suoi momenti e delle sue crisi, nonché al dovere della propria validazione nell'analisi concreta delle esperienze socialiste contemporanee, a partire proprio da quelle dell'America latina. Il primo assioma, evidente e sul quale non è il caso di ritornare, consiste in una concezione semplificata e banalizzata delle società contemporanee, dei loro processi economici, politici, culturali. Ciò che conta di esse è il conflitto tra il capitalismo e lo spirito comunista che sorvola il mondo. Il secondo assioma è, anche a seguito di questa concezione delle società contemporanee, una valutazione distorta della forza materiale ed egemonica di cui dispongono le strutture della cooperazione sociale, dunque una valutazione distorta, in più sensi, del grado di coesione e di organizzazione e del grado di soggettivazione politica delle classi. In altre parole quest'errore consiste, in primo luogo, in una sorta di metafisica rigida dei rapporti di forza, che impedisce di vedere i problemi delle classi dentro alla crisi in corso; in secondo luogo, e soprattutto, quest'errore porta a un'ipostatizzazione sistematicamente ottimistica delle possibilità concrete del proletariato e dei suoi possibili alleati di "movimento" in questo momento specifico della crisi capitalistica.

In altre parole ancora, nel definire la prospettiva realistica della lotta di classe in questo momento, quindi nel definire i compiti tattici e organizzativi di un partito comunista, non si guarda ai rapporti di forza politici e culturali concre-

ti tra le classi e alla qualità concreta del conflitto che le classi subalterne riescono a praticare, e prima ancora a concepire, ma, deterministicamente, al processo economico oggettivo, quindi oggi della crisi sistemica in cui il capitalismo versa, e, idealisticamente, al "comunismo di società" come immanenza che nella crisi è possibile se non necessario che si materializzi, semplicemente in quanto essa è "sistemica". Che essa sia sistemica è indubbio: ma che essa sia meccanicamente orientata al crollo del capitalismo è un altro. L'illusione "crollista" è stata propria in diversi momenti del movimento operaio, che ha dovuto poi farci i conti e criticarla, e con essa criticare le proprie tattiche attendiste oppure volontariste. Dunque la crisi in corso, analizzata a partire da quest'illusione, consente al documento di affermare vaste possibilità immediate di rottura sistemica alla lotta di classe dei lavoratori, e, data una tale situazione, la necessità di un intervento politico da parte comunista che queste possibilità porti alla loro coscienza, di conseguenza li porti a una sollevazione generale. Corollario di ciò è che si tratti di indicare obiettivi "dirompenti". Corollario di ciò, poi, è che si tratti di andare sostanzialmente da soli, al più, per esigenze di bottega (il rientro nelle aule parlamentari) di sviluppare accordi puramente elettorali.

Tra gli assiomi astratti che portano a queste posizioni, ancora, è una concezione meccanicistica della storia, di essa cioè come di un susseguirsi necessario di modi di produzione sempre più sviluppati, in quanto determinati da un bisogno imperioso di sviluppo delle forze produttive, e che hanno nelle grandi crisi sistemiche il momento del parto. Di questa metafisica fu maestro Kautsky: che da un lato annegò il ruolo soggettivo dei lavoratori, quindi un loro ruolo possibile anziché necessario, nell'oggettivo movimento delle forze produttive, rendendo così concettualmente obbligato, appunto, che le crisi capitalistiche producessero il socialismo, dall'altro concepì apertamente il partito dei lavoratori come "ecclesia militans" ovvero come partito settario, puramente propagandista, attendista.

L'intero Novecento si è premurato di falsificare in ogni momento della sua vicenda l'illusione meccanicista: le contraddizioni della società, in quanto non semplicemente economiche, propongono momenti critici nei quali si manifestano varie possibilità di soluzione, alcune (quelle conservatrici o antirivoluzionarie) spesso a portata di mano, altre (quelle rivoluzionarie) spesso da far maturare politicamente e nella coscienza dei soggetti dominati e sfruttati. In questa maturazione contano molto, dunque (come insegnano Lenin e Gramsci), i processi della politica.

Se di questo si tratta, l'illusione del documento congressuale di un comunismo "immanente" ovvero che nelle crisi non può non manifestarsi, e la conseguente attitudine settaria, ad andar da soli, in quanto rappresentanti monopolistici di quest'immanenza, sono estremamente pericolose: portano semplicemente all'autoisolamento dei comunisti, non semplicemente rispetto a possibili alleati, in vista di risultati parziali, ma rispetto alla propria classe, ai "movimenti", ecc., e per una semplicissima ragione: l'incapacità dei comunisti di egemonia. L'egemonia infatti è possibile solo quando ci si disponga ad essere utili a ciò che classe dei lavoratori, movimenti, ecc. stanno facendo o pensano si debba fare. Solo a questa condizione è possibile riuscire a essere ascoltati e anche seguiti in fatto di indicazioni di obiettivi di più ampia portata.

In ultimo, il determinismo, in quanto paralizzante e autoemarginante, richiede, come già scritto, un alibi idealistico. Come già scritto, esso risiede nell'immanenza del comunismo. Quest'immanenza però funziona come alibi se è in via di materializzazione, è davvero nei processi concreti della società. Quindi, poiché si tratta di un'invenzione, occorre inventarsi anche la sua materializzazione. Ciò porta il documento alla messa in campo di una sorta di comunismo "ultramovimentista", apologetico cioè delle manifestazioni ideologiche molto radicalizzate di quote di leadership di movimento, scarsamente capace invece di valorizzare obiettivi concreti e soprattutto capacità di mobilitazione unitaria di forze larghe. Avviene così, per esempio, che della FIOM si veda la posizione classista molto netta ma non se ne vedano le terribili difficoltà, e che della CGIL si critichino acidamente, e a volte insensatamente, sia i tentativi di ricomposizione di un fronte largo del lavoro, necessariamente fatti anche di mediazioni, che le sue iniziative di sciopero generale e le sue manifestazioni di massa vengano espulse dal complesso di quelle di "movimento". Ciò immaginando, la parte valorizzata dei movimenti in corso o ricorrenti nella società italiana, indubbiamente importanti, non solo per il coinvolgimento sociale spesso esteso ma anche per lo spettro esteso delle proposte e dei terreni di intervento, viene dunque emancipata da ogni relazione con il processo reale della politica e della stessa lotta di classe. Solo cioè a questa condizione i "movimenti" possono essere rappresentati come in grado di terremotare, sostanzialmente per proprio conto, il quadro sociale generale e di aprire più o meno alla svelta opportunità reali al cambiamento comunista di società. Si tratta perciò anche di una posizione incapace di un rapporto utile ai movimenti stessi: estremizzandone contenuti e inventandone possibilità immediate, essa sta a guardarli in attesa di risultati meravigliosi, si limita a dargli una mano pratica, invece di contribuire anche alla loro stabilizzazione e alla loro crescita politica, alla loro uscita da un primitivismo politico spesso subalterno (fatto per esempio di "antipolitica"), così come da ultrasinistrismi illusori.

Cambierà il PRC questo suo modo di rapportarsi alla realtà sociale, alla politica, a se stesso? Nelle crisi ogni forza politica è messa continuamente alla prova. E' facile perciò subirvi sconfitte distruttive. Al PRC dunque serve rapidamente di cambiare.

Crisi del Mezzogiorno e PRC

Sandro Valentini

Il voluminoso documento della maggioranza del Cpn del Prc dedica un breve paragrafo alla questione meridionale, i suoi "nuovi termini". Leggendo però un altro breve paragrafo, "Il nostro progetto politico", ci si aspetterebbe che i "termini nuovi della questione meridionale" e le proposte per affrontare la drammatica emergenza in cui versa il Mezzogiorno venissero indicati. Invece al di là dell'idea di delineare un "nuovo modello di sviluppo" connesso a un qualificato intervento pubblico che contenga precisi vincoli sociali e ambientali e un richiamo forte a contrastare la criminalità organizzata, non solo sul terreno della difesa della legalità ma e soprattutto su quello della lotta sociale e politica contro mafie, illegalità diffusa e microdelinquenza, non si va.

E ancor meno si dice che il Mezzogiorno è investito da una crisi che è il risultato di più momenti, cioè oltre che dalla crisi della finanza e dell'economia globale e dal declino relativo dell'Italia anche dal degrado del tessuto economico e sociale meridionale. Ovvero il documento pare allineato – e questo è l'aspetto più inquietante – a quell'orientamento dominante che commette l'errore di rimuovere la "questione meridionale". Eppure negli ultimi tempi una letteratura critica ha messo in evidenza alcuni aspetti della crisi del Mezzogiorno gravemente sottovalutati. Allo scoppio della crisi sono stati infatti molti i politici e gli economisti a ritenere che i suoi effetti devastanti si sarebbero fatti sentire con maggiore intensità e drammaticità nel Nord del Paese, nelle regioni più ricche. Loro convinzione era che le imprese meridionali avrebbero sopportato meglio la caduta della domanda mondiale, in quanto meno esposte alla concorrenza rispetto a quelle settentrionali. Questa convinzione è serpeggiata anche nel centro-sinistra. Del resto, il suo atteggiamento di sostanziale accettazione del principio del federalismo fiscale, pur contestando i criteri d'attuazione del governo, corrisponde proprio a questa illusoria credenza di credere a una tenuta del Mezzogiorno rispetto alla crisi. Occorre rammentare che in tanti, a destra come a sinistra, erano convinti, approvando il Trattato di Maastricht, che i bassi salari potessero rilanciare l'economia meridionale. Il Mezzogiorno avrebbe finalmente potuto sfruttare un vantaggio rispetto alle aree ricche d'Europa che gli derivava dal differenziale salariale.

Una situazione sempre più allarmante

Purtroppo è stato vero il contrario. Nel Mezzogiorno i bassi salari da un lato hanno progressivamente portato alla contrazione della domanda e dall'altro hanno spinto le imprese ad adagiarsi su una competitività fondata sulla compressione dei salari rinunciando quasi sempre a qualsiasi forma di investimento. Stagnazione e perdite di quote di mercato sono stati pertanto gli esiti dei bassi salari nel Mezzogiorno. Dati recenti segnalano un allarme da non far passare in secondo piano, e su cui la sinistra, in essa il PRC, dovrebbe costruire un punto importante dei suoi programmi. Secondo le ultime rilevazioni di Confcommercio soltanto il 23,1% delle piccole e medie imprese meridionali ha investito nel periodo 2008-2010. Solo l'8,5% investirà certamente, mentre il 18,2% dichiara che è "probabile" che lo farà.

Anche la Svimez ha lanciato il suo grido di allarme. Nel rapporto del 2011 essa denuncia che nei prossimi vent'anni le regioni meridionali e insulari saranno investite da un vero e proprio "tsunami demografico": da qui al 2050 il Mezzogiorno perderà infatti circa 2,5 milioni di giovani, costretti a emigrare al Nord per cercare lavoro. Infatti il tasso di occupazione giovanile è nel Mezzogiorno al 31,7%, quello femminile al 23,3%. Oltre i due terzi (il 68,6%) delle famiglie povere d'Italia risiede nel Mezzogiorno; l'incidenza delle famiglie monoreddito vi è più alta (47% contro il 41% del Centro-Nord); nel Mezzogiorno una famiglia su tre guadagna tra 500 e 1.500 euro al mese, mentre al Centro-Nord capita solo a una famiglia su cinque. Parimenti il Nord sorpassa il Mezzogiorno per il numero medio di figli per donna, mentre il Mezzogiorno supererà il Nord per il numero degli ultraottantenni. Il fatto è che le donne nel Nord sono più garantite e assistite. Inoltre c'è l'effetto dell'immigrazione straniera, molto più presente ovviamente nelle regioni ricche del paese. Dunque il Sud da terra giovane, "ricca di braccia e di menti", si sta trasformando in un ospizio, in una grande aerea depressa, povera, spopolata, anziana ed economicamente sempre più dipendente dal resto del paese, a sua volta sempre più invecchiato. Siamo insomma in presenza dei fenomeni sociali tipici dei paesi a forte squilibrio territoriale e di ricchezza. Ciò mostra come nei 150 anni dalla formazione dello stato unitario il capitalismo italiano non sia stato capace di portare il Mezzogiorno ai livelli economici del Nord, inoltre mostra come lo squilibrio stia crescendo. Questi dati, è bene ricordarlo, si riferiscono a ben otto regioni, Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna, in cui sono concentrati 20 dei 60 milioni della popolazione italiana, cioè quasi il doppio della popolazione della martoriata Grecia o del Portogallo.

D'altra parte il governo Berlusconi ha agito su questa situazione andando in senso esattamente opposto rispetto a quanto era necessario fare: i provvedimenti di contenimento della spesa pubblica penalizzano soprattutto le regioni meridionali e le fasce più povere delle loro popolazioni. Ha scritto Augusto Graziani come sia "una regola storica che la politica meridionalistica attraversi fasi alterne a seconda della situazione che domina nel nostro paese. Quando l'industria del Nord attraversa fasi di espansione, si fanno piani di sviluppo produttivo anche al Sud; quando il Centro-Nord vive le sue fasi di ristrutturazione e di assestamento, per il Mezzogiorno non rimane che una politica di sostegno assistenziale". E' questa la storia d'Italia, una storia di dipendenza dei rapporti tra Nord e Mezzogiorno, con alterne vicende ma sempre con quest'ultimo concepito

come mercato di sbocco, come serbatoio di consensi (si pensi a cosa era il sistema di potere democristiano) e come fonte di approvvigionamento di prodotti intermedi e di fattori produttivi.

Il Mezzogiorno grande irrisolta questione nazionale

Ogni interrogativo è oggi retorico sulla possibilità che una politica di sostegno assistenziale possa essere davvero praticata nel Mezzogiorno con qualche risultato. La crisi, che si presenta come sistemica, non lascia margini a un tale tipo di politica. Il Mezzogiorno è seduto su una polveriera, è in piena emergenza sociale e democratica. Anche un secondo interrogativo è retorico: se l'Italia per crescere e modernizzarsi possa o addirittura debba fare a meno del Mezzogiorno, che è un grande serbatoio di energie umane, un deposito straordinario di natura e cultura, anche un importante mercato. Parimenti il Mezzogiorno rimane una grande questione nazionale. Non solo la crescita del paese ma un processo di sua trasformazione reale in termini di maggiore giustizia sociale e di ampliamento della sua vita civile e democratica non possono prescindere da questa questione.

L'irrisorietà a questo riguardo del documento congressuale del PRC è impressionante: esso tratta il tema in modo burocratico, quasi a dire che bisogna parlare "anche" del Mezzogiorno. Togliatti in uno storico discorso a Napoli nel corso dell'VIII Congresso del PRC (che non a caso si tenne a Napoli) sostenne "il valore democratico e socialista della lotta per la rinascita del Mezzogiorno". Nel documento del PRC si scrivono fiumi di parole sulla "necessità del comunismo" e dell'esigenza di fare i conti con storia, invece si dedicano poche e scontate righe su un tema che dovrebbe essere strategico nell'analisi e nell'iniziativa politica di partito. Leggendo il documento pare che chi lo ha scritto non si sia accorto che in questi anni si è svolto un pesante scontro politico, culturale, economico e sociale che ha visto la Lega Nord protagonista, che aveva per posta l'obiettivo del taglio dal paese del Mezzogiorno, visto come "ramo secco" di un'azienda decotta, un arto in cancrena da amputare, e che se non è andato in porto è perché la maggior parte del popolo italiano è per tradizione e cultura contrario alla rottura del paese. Ovviamente gli osservatori esperti della realtà italiana sanno che la crisi dell'economia del Centro-Nord poco ha a che fare con gli sperperi pubblici del Mezzogiorno, così come sanno che da tempo il flusso della spesa statale in conto capitale è indirizzato fondamentalmente verso le regioni del Nord e che il ristagno industriale dei suoi territori storicamente dinamici è conseguenza dell'assenza di politiche industriali nazionali e delle rigide regole neoliberiste e monetariste imposte dall'Unione Europea.

Dunque, concretamente, la politica del governo Berlusconi si è basata, retorica a parte sul progetto del ponte sullo Stretto di Messina, sul contenimento dei redditi meridionali, anche sulla scia della pretesa di una loro corrispondenza al minor costo della vita rispetto a quello del Centro-Nord: con un ulteriore danno all'economia meridionale. L'introduzione di gabbie salariali, che costituiva un punto rilevante del programma leghista, sembrava essere il prezzo che Berlusconi avrebbe pagato alla realizzazione di un "Agenzia per il Sud", grazie alla quale avrebbe messo le mani sulle risorse per il Mezzogiorno, controllato consensi elettorali e contrastato rischi di "partiti del Sud".

Meno evidente è invece quello che vuole fare lo schieramento di centro-sinistra per affrontare l'emergenza economica e sociale del Mezzogiorno: anche perché margini per realizzare politiche assistenziali, come già detto, non ci sono. Ma anche sulla sponda del PRC c'è buio pesto. Il documento congressuale dopo aver sommariamente enunciato che il PRC propone opere di bonifica ambientale, di sistemazione della rete idrica, di stabilizzazione dei precari e di introduzione del reddito sociale (tra l'altro queste proposte non sono specificatamente per il Mezzogiorno), si sofferma brevemente, cito dal documento, sulla proposta di "un piano pluriennale di incentivazione delle produzioni tradizionali ed ecocompatibili della realtà cooperativa. In questa ottica una sicura priorità è la ripresa dell'agricoltura meridionale, con la valorizzazione commerciale dei prodotti tipici e il sostegno alle filiere biologiche. Tra gli interventi che riteniamo indifferibili va considerato il sostegno pubblico alla produzione culturale e artistica". Tutto qua! Tra l'altro si propone con ostinazione l'idea che un nuovo modello di sviluppo del Mezzogiorno possa essere tutto centrato sull'agricoltura e sul turismo, quando dovrebbe essere ovvio che non possono essere questi due settori né da soli e neppure principalmente l'asse portante della sua rinascita. Il Mezzogiorno non è la Valle d'Aosta: è un'area geografica estesa, ha 20 milioni di abitanti, ha importanti metropoli.

È vero che nel capitoletto successivo La questione sarda c'è qualcosa di più. Ma è un capitoletto appiccicato; nulla inoltre vi si dice su quale sviluppo della Sardegna, quando anche i sassi sanno che in quest'isola che le precondizioni per determinarne lo sviluppo sono la metanizzazione (siamo nel 2011 ma ancora in Sardegna il metano non arriva) e una rete integrata dei trasporti che risolva il problema della continuità tra trasporti interni e trasporti del continente. E a questo fine la questione non è la "sovranità del popolo sardo", come si legge nel documento, ma il riconoscimento pieno della "specialità" dell'autonomia della Sardegna: quando si è in forte credito con lo stato centrale i soldi non s'incassano con la "sovranità" ma conducendo la battaglia per il riconoscimento dei propri diritti. Quando i padri fondatori della regione Sardegna scrissero, all'indomani dalla nascita della Repubblica Italiana, lo Statuto vollero con l'articolo 13 sancisse anche sul piano delle garanzie giuridiche la necessità di un "Piano di rinascita" per quest'isola, da realizzarsi con il concorso sia dello stato che dell'Unione Europea.

E' altrettanto vero, poi, che in altri punti del documento congressuale si avanzano proposte come la Ridistribuzione della ricchezza o Un piano per il lavoro, l'ambiente, la conoscenza e la cultura: ma anche qui specificamente per il Mezzogiorno non si trova nulla, a parte l'affermazione insulsa che la questione meridionale si pone oggi in "termini nuovi".

Gli errori disastrosi che hanno portato il Mezzogiorno all'attuale situazione

Dunque, l'emergenza economica e sociale del Mezzogiorno come la si affronta? Come si invertono i dati

drammatici forniti dalla Confcommercio e dalla Svimez, in un contesto, inoltre, in cui il paese non cresce? Il documento neppure ci prova a dirlo.

Il problema, allora, non è che il Mezzogiorno continua ad arretrare mentre il Nord si confronta, pur faticosamente, con l'innovazione imposta dalla globalizzazione e cresce. E' quasi il contrario: il Mezzogiorno non esce dalla sua depressione storica, caso mai la crisi la aggrava riducendo un già basso tasso di crescita, mentre è il Nord all'origine dell'arretramento relativo dell'Italia rispetto agli altri grandi paesi europei, in termini di crescita e di qualità dello sviluppo. Il declino del paese, che dura da un ventennio e che ci costa ormai più di mezzo punto di PIL l'anno, ha la sua scaturigine nel Nord. Non si dovrebbe continuare a pensare che tutto sommato il Mezzogiorno debba essere messo in condizione di inseguire Nord, di omologarsi al Nord. Quindi occorrerebbe davvero chiarire cosa s'intenda per "nuovo modello di sviluppo per il Sud". Non può essere, come già scritto, un modello centrato su agricoltura e turismo; e neppure può essere l'applicazione al Mezzogiorno del modello autopropulsivo seguito dalle regioni dell'Italia centrale, che ha nelle piccole e medie imprese il motore, e che possono inoltre contare su un movimento cooperativistico storicamente radicato. Tra l'altro anche questo modello è in crisi. Analogamente lo è quello veneto.

Nel corso degli anni Novanta il ragionamento, particolarmente in voga, che si articolava con una serie di affermazioni critiche sulla Cassa per il Mezzogiorno, era di considerare inutile e molto costoso il modello che essa aveva creato, fatto di megainfrastrutture e di megaimprese (di "cattedrali nel deserto"). Questo modello inoltre aveva favorito clientelismi e, come sostiene il documento congressuale, una "logica tardo-socialdemocratica". Si trattava quindi, sulla scia di questo ragionamento, di spostare l'impegno in direzione della piccola impresa locale, portatrice – si diceva – delle competenze e dei bisogni del territorio. Parimenti – si sosteneva – il modello basato sulla grande impresa risultava sempre meno aderente alle necessità dei paesi europei occidentali nel contesto della nuova divisione internazionale del lavoro, caratterizzata dal peso crescente di finanza e terziarizzazione dell'economia ad Ovest e manifattura standardizzata nel medio e lontano Oriente. E' anche seguendo questi ragionamenti che l'Italia ha rinunciato ad avere una politica industriale e perciò a un processo di industrializzazione del Mezzogiorno. "Piccolo è bello" si è detto entusiasti per anni, convinti che ogni territorio e ogni comunità del Mezzogiorno presentassero potenzialità autonome proprie di crescita e su questa base fossero in grado di liberarsi dalla dipendenza dal Nord e nello stesso tempo di competere con la globalizzazione. Che ci fossero delle indagini economiche fuori dal coro che avvertivano del contrario risultava in sede politica del tutto irrilevante. All'idea prodiana di un Mezzogiorno con la sola vocazione economica di essere "un grande giardino turistico" (per "nuovo modello di sviluppo" agli intendeva appunto questo) le destre, più attrezzate, rispondevano con il grido di "meno stato e più mercato": ma entrambi, pur con tali visioni diverse, alla fin fine ponevano al centro dell'azione di governo per il Mezzogiorno la centralità di uno sviluppo tutto su base locale, la cui estensione di mercato andava da quella della piccola impresa artigianale alla sagra del fungo porcino sino alla moltiplicazione di aree industriali inutili per ciascun campanile. L'Italia così, in nome di un "diverso modello di sviluppo" tutto s base locale e delle richieste della globalizzazione ha smantellato pezzo dopo pezzo la grande impresa meridionale.

Ovviamente il modello valido non poteva essere neppure quello creato dalla Cassa per il Mezzogiorno. Non si tratta perciò oggi di praticare una reindustrializzazione del Mezzogiorno semplicemente facendo tesoro di una riflessione sugli errori degli anni che vanno dalla ricostruzione del dopoguerra fino all'inizio degli anni Ottanta. Dunque, che fare?

Che fare

Da subito occorrerebbe una politica che blocchi l'emigrazione dal Mezzogiorno al Nord. L'emigrazione oltre ad essere un dramma sociale determina dinamiche economiche profondamente regressive e inique: Accresce l'offerta di lavoro nel Nord, concorrendo così a ridurvi i salari, anche in quanto – per la crisi e per le politiche fiscali restrittive di governo – il Mezzogiorno non può costituire un mercato di sbocco significativo per le produzioni settentrionali. Il Mezzogiorno dunque è in preda a una spirale impoverimento-emigrazione-impoverimento, ed è questo a dover essere contrastato, con indirizzi adeguati di politica economica. Questo è un tema centrale di cui non c'è traccia nel documento congressuale del PRC. Solo così può essere affrontata da un lato l'emergenza e possono essere determinate dall'altro condizioni favorevoli allo sviluppo del Mezzogiorno.

Concretamente, al mezzogiorno è necessaria una politica economica che punti in primo luogo al superamento del "nanismo" delle sue imprese, e della loro conseguente incapacità di attuare innovazioni. Insomma, il primo intervento pubblico dovrebbe riguardare la promozione di un "salto tecnologico" delle imprese del Mezzogiorno, attraverso dispositivi normativi precisi e snelli che incentivino le aggregazioni tra imprese. Si tratterebbe di promuovere un "protagonismo pubblico", tramite un approccio neokyenesiano orientato a promuovere ricerca scientifica e innovazione tecnologica. Proprio su questo terreno strategico sull'"economia della conoscenza", su cui molti altri Paesi giustamente stanno investendo, le responsabilità del governo Berlusconi e della Confindustria sono gigantesche. Il governo ha promosso una riforma dell'università e della ricerca non solo a "costo zero", come nel passato, ma addirittura a costi decrescenti, vantandosi e facendone motivo di propaganda di questa sua scelta, mentre tutte le statistiche nazionali e dell'Unione Europea indicano che l'Italia spende da decenni meno della metà degli altri paesi nella spesa per la ricerca e l'istruzione. È tra gli ultimi e il Mezzogiorno, ovviamente, è al di sotto di questa media nazionale già così deludente e preoccupante. Anche la Confindustria porta le sue pesanti responsabilità. È molto sensibile agli incentivi pubblici e molto poco al ruolo della ricerca. Alle denunce della Cgil che occorre intervenire con una politica industriale basata sulla ricerca e sull'innovazione il padronato italiano risponde evocando cause del tutto infondate, come l'eccessivo costo del lavoro, o la scarsa formazione dei lavoratori che impedirebbe alle imprese di trovare sul mercato le alte professionalità di cui ha bisogno per innovare. Insomma per la Confindustria le responsabilità

sono sempre degli altri, dei sindacati e spesso della politica, ma mai del sistema delle imprese e dalla natura arretrata del capitalismo italiano.

In secondo luogo e con effetti di brevissimo periodo, sarebbe bene praticare una politica di fiscalità di vantaggio non tanto alle imprese, bensì a favore delle famiglie. La ragione di questa proposta è nella duplice constatazione che: a) le politiche di detassazione per le imprese che intendono investire nel Mezzogiorno non hanno prodotto in questi anni risultati significativi per quanto attiene all'attrazione di investimenti. Secondo l'ultimo rapporto della Svimez il tasso di crescita degli investimenti "esterni" all'area si è ridotto, rispetto al precedente biennio, e comunque prima del propagarsi della crisi,dal 2,4% allo 0,5%; b) la propensione al consumo cresce al ridursi del reddito disponibile. In altre parole le famiglie con più basso reddito sono quelle che in termini percentuali destinano una quota più alta a consumi. Quindi una politica di parziale ridistribuzione del reddito mediante una politica di fiscalità di vantaggio alle famiglie con l'introduzione del reddito sociale per i disoccupati garantirebbe un aumento dei salari con il conseguente aumento dei consumi, del livello di produzione e di occupazione. Insomma, si tratta di far ripartire l'economia meridionale che da ben sette anni ha un tasso di crescita minore di quello del Nord e la forbice con la crisi tende ad allargarsi.

Ma le azioni di governo per affrontare la crisi nel Mezzogiorno devono essere accompagnate - problema ormai ineludibile – da una maggiore e migliore fornitura di beni e servizi pubblici da parte dello Stato e del sistema delle Regioni e delle autonomie locali. Non si tratta di una questione di sola giustizia distributiva, questione ovviamente rilevantissima dal momento che il Paese su questo tema è già diviso in due, ma di efficienza del sistema. E qui c'è il primato della politica: a cominciare dalla lotta agli sprechi e alle ruberie, alla sfida quotidiana contro la criminalità organizzata, sostenuta sul piano politico da un intreccio perverso tra politica e malaffare, su quello culturale dall'omertà e dalla paura, su quello economico da una finanza la cui unica vocazione è di condurre operazioni speculative mediante le quali riciclare anche capitali provenienti da attività illecite e criminali.

In conclusione. Un nuovo modello di sviluppo non lo si afferma dalla sera al mattino.

È necessaria una politica, indicare delle priorità di riforma, realizzare degli obietti intermedi. Avremmo per questo bisogno anche di un nuovo pensiero meridionalista, ma in giro oggi a sinistra e tra le forze democratiche non ci sono i Dorso, i Nitti, i Croce, i Salvemini, i Gramsci, i Togliatti, i Sereni, i Saraceno e i Rossi-Doria. Non si vedono in giro i nuovi Di Vittorio, Amendola, De Martino e Caianiello. Il documento congressuale del Prc risente di questo clima, del silenzio intorno alla "questione meridionale". Ma il fatto che non s'intravveda nei ceti dirigenti meridionali un allarme corrispondente al destino inquietante che incombe sul Mezzogiorno non giustifica un brutto segno di sciatteria, cioè che si riproponga, in modo rimasticato tra l'altro, alcune idee a suo tempo avanzate in programmi e piattaforme di tante battaglie meridionaliste condotte in quasi mezzo secolo di lotte dalla forze democratiche, dalla sinistra, dai comunisti in termini politici, dalla Cgil sul piano sociale.

Le indicazioni contenute nel documento – anche se buttate lì senza troppo rifletterci – aggiustate, aggiornate e integrate da altre frettolosamente dimenticate, come quella di un'Agenzia per il Mezzogiorno sul modello roosveltiano (cosa profondamente diversa dall'Agenzia per il Sud proposta da Berlusconi, fondata su un programma di lavori pubblici e di grandi opere), devono pertanto essere considerate un semplice inizio di apertura di un ragionamento teso a definire un insieme di proposte di chiaro stampo meridionalista. Questo impegno deve essere preso solennemente dall'VIII Congresso del Prc proprio perché, per lo scontro politico e sociale in atto, più di ieri il rinnovamento democratico del Paese e un processo di trasformazione in senso socialista della società italiana passano attraverso un riscatto e la rinascita del Mezzogiorno e questo riscatto e questa rinascita non è una questione – come ci ha insegnato Gramsci – che interessa le sole popolazioni meridionali, ma è una grande questione nazionale; anzi è la questione storica non risolta dell'Italia e in quanto tale va riproposta con forza, impegno e rigore.

Attenzione a dove ci porta la crisi

Roberto Musacchio

"Cambiare l'Italia, cambiare l'Europa" era il secondo striscione di apertura che il movimento aveva deciso di mostrare alla manifestazione del 15 ottobre, a seguire quello che riportava lo slogan internazionale, "Peoples of Europe, Rise up" (popoli d'Europa, alzatevi). Un segno importante di comprensione del fatto che l'indignazione chiede anche il cambiamento e che cambiare Italia ed Europa vanno di pari passo. Come sia andata poi la manifestazione lo sappiamo e la discussione su questo non è la materia di quest'articolo. Per quanto devastato dall'incursione di un politicismo violento, che è altro dalla sofferenza sociale che esprime rabbia, il movimento è riuscito in questa fase a mettere al centro i suoi temi, che sono quelli di una critica radicale della condizione che si è determinata a seguito delle politiche di globalizzazione liberista e della loro radicalizzazione nella crisi, che hanno segnato profondamente la realizzazione dell'integrazione europea.

Qui c'è un primo approfondimento necessario. La costruzione dell'Europa è la forma concreta che la globalizzazione liberista assume nel Vecchio Continente? Oppure il percorso della realizzazione dell'Europa precede e, in parte, prescinde, salvo poi essere curvato dal suo realizzarsi concreto, nell'epoca dell'egemonia del "pensiero unico" liberista, nel senso di un'articolazione di quest'egemonia? La mia risposta è la seconda e poggia sulla ricognizione di un lungo percorso storico, che dal superamento della società feudale, dall'urbanesimo e dall'umanesimo fino all'era dell'irrompere del movimento operaio parla di una costruzione complessa, e terribilmente drammatica se solo pensiamo alle guerre, al colonialismo, al razzismo, produce quello che chiamiamo il modello sociale europeo. E che ha in sé i materiali per provare a fare dell'Europa quello di cui parlano Bauman, l'avventura della costruzione di una globalizzazione dei diritti e della cittadinanza, e Balibar, il mediatore disarmato che traghetta il mondo fuori da guerra e violenza. Ma la realtà storica ci dice che l'Europa che si sta realizzando è molto più simile a quella che porterebbe a dare il consenso alla prima risposta, e cioè l'Europa come articolazione della realizzazione del "pensiero unico".

Questa non è un'affermazione di quelle che si fanno a cuor leggero, perché apre una riflessione difficilissima che assomiglia molto a quella che siamo stati costretti a fare sul rapporto tra idealità socialista e socialismo storicamente realizzato. E siccome chi scrive quest'articolo ha provato nella sua vita a non far discendere dal tragico fallimento di quest'ultimo la scomparsa della idealità, dichiaro subito che per l'Europa mi muovo nello stesso spirito. Naturalmente paragonare socialismo reale e Unione Europa può apparire una forzatura. Ma proviamo a vedere cosa lo consente, facendo un ragionamento che rifiuta di prescindere dai dati di realtà. E' la realtà che ci dice che l'Unione Europea di oggi rompe costantemente con alcuni tra i suoi valori fondativi. La democrazia. La pace e il ripudio della guerra. L'idea del compromesso sociale inclusivo che riconosce il valore fondante del lavoro. La cittadinanza come valore universale.

Prendiamo la democrazia. Difficile non riscontrare in ciò che si sta realizzando un vulnus quasi mortale agli impianti democratici. Ciò che si manifesta sotto forma di lettera della BCE al governo italiano è solo la punta di un iceberg ormai alto e profondo che rischia di affondare la democrazia. Il 4 ottobre è stato definitivamente approvato il cosiddetto Six Pack e cioè i sei provvedimenti e direttive che danno corso a Europlus: ed Europlus è uno strumento fondamentale della governance ademocratica che l'Europa si dà per fronteggiare la crisi. E' composto dai rappresentanti di tutte le figure esecutive, cioè da Consiglio, Commissione, BCE, cui si aggiunge il FMI. Si dirà che è il perpetuarsi della tradizionale forma di governo europea, fatta di transazioni e accordi tra governi dei paesi membri. Non è così, perché il carattere di governo sistemico che Europlus assume è tale da annullare la relazione democratica tra esecutivi e parlamenti e, addirittura, tra parlamenti e mandato popolare. La tragedia greca rappresentata dal governo socialista di Papandreu, eletto per una politica e obbligato a farne un'altra da assetti di figure esecutive che commissariano la Grecia, è un esempio lampante di ciò, che per di più sta tendendo a investire altri paesi, prima di tutti l'Italia. Europlus, in concreto, estende i poteri di cooperazione governativa rafforzata definiti dal Trattato di Lisbona rendendo costituente un nuovo ordine gerarchico che colloca parlamenti, mandati popolari e, se del caso, governi a mere comparse. Basti vedere la nullità del Parlamento Europeo a fronte del dibattito sul Six Pack per rendersene conto. Il PE ha certificato che le scelte della governance rafforzata gli verranno "comunicate", analogamente a quello che succede in un'impresa, dove è il consiglio di amministrazione a decidere, comunicando poi le decisioni alle maestranze. Né la governance rafforzata si limita a vigilare sui grandi numeri dei bilanci pubblici dei paesi membri: al contrario essa entra nel merito qualitativo e quantitativo delle scelte. La prima scelta è quella di porre al centro il debito, dopo quella centralità del deficit che sancì Maastricht (il cui fallimento sottolinea come le politiche restrittive europee di bilancio non portino a risolvere problemi ma a crearne). Ma la decisione di creare una governance rafforzata appare ancor più spudorata se si pensa che l'exploit di deficit e debito di questi anni è dato dai tentativi, finanziariamente tanto colossali quanto inefficaci, di superare gli effetti disastrosi della speculazione finanziaria, dai fallimenti bancari alla recessione alla depressione in corso in tutto l'Occidente. In realtà ciò a cui si continua a pagare è la predominanza assoluta di una globalizzazione economica basata sulla finanziarizzazione e sulla svalorizzazione del lavoro.

Questa predominanza ha assunto negli USA sempre più marcatamente la forma dell'indebitamento massivo del cosiddetto consumatore stressato, cioè di quella figura che dovrebbe sostenere il mercato al posto della ricchezza creata dal lavoratore salariato. In Europa si è invece trattato della totale egemonia del monetarismo, altrettanto e forse più incapace di contrastare la speculazione finanziaria, ciò che ha alimentato una sistematica trasformazione del debito privato in debito pubblico. Quale sia la potenza di fuoco distruttiva del "pensiero unico" lo vediamo però oggi nella capacità di spostare il tiro delle misure contro la crisi dalla speculazione a pensioni, salari e welfare. Quella Tobin Tax di cui si continua a discutere senza che avvenga niente è solo uno specchietto per le allodole utile a portare subito a casa il taglio delle pensioni.

Ciò falsifica del tutto quelle teorie che, in particolare dal lato di socialdemocrazie e sinistre moderate europee in genere, avevano alimentato l'idea di una costruzione europea in due tempi: prima il funzionalismo, affidato al dominus moneta, e poi la politica e la democrazia. Niente di quest'idea è risultato vero: il funzionalismo monetaristico si è mangiato la democrazia e si è fatto esso comando politico. D'altra parte per questo comando vale l'acronimo TINA, "there is not Alternative", non c'è alternativa, vale cioè che c'è solo una risposta possibile alle questioni dell'economia e sono dunque da affrontarne solo gli aspetti tecnici. Questo è Europlus. Non si può che assecondare la speculazione mettendo al centro il debito. Non si può che imporre interventi automatici di riaggiustamento delle finanze pubbliche. Non si può che tagliare la spesa sociale. L'età pensionabile deve crescere automaticamente con l'aspettativa di vita, in barba agli aumenti di produttività. Questi ultimi non vanno ai salari ma alla riduzione del debito. I contratti nazionali di lavoro sono incompatibili con il risanamento. Il rilancio dei profitti va fatto con le privatizzazioni dei servizi e dello stato sociale. Tutto questo poi avviene con lettere, telefonate, indirizzi prescrittori e minacce di sanzioni dirette o dei mercati, incitati da queste lettere o da agenzie di rating al diretto servizio della speculazione. Altro che soltanto una lettera della BCE.

Risulta falsificato, quindi, tutto quell'impianto a cui i tredici governi socialdemocratici o di centro-sinistra su quindici avevano dato il via a Maastricht, affermando così una sciagurata logica dei due tempi. Risulta falsificata poi l'idea di una coesione sociale e di un nuovo compromesso di classe che intervenisse a valle, fidando ciecamente nella crescita che avrebbe dovuto seguire a questa forma della costruzione europea e alla globalizzazione, nella quale l'Unione Europea sarebbe stata un forte competitore. L'impianto sociale del Trattato di Lisbona si nutriva molto del "libro bianco" di Delors: il consuntivo è desolante. Occupazione ridotta e dequalificata, meno welfare, precarizzazione sociale, crescita inesistente, armonizzazione ed integrazione tra i vari paesi al palo.

In questo quadro un'Europa "tedesca", cioè al servizio degli interessi del grande capitale tedesco e gestita dagli ordine del governo tedesco di destra, era praticamente scontata: in quanto mera e diretta articolazione di questa forma di integrazione dell'Europa nella globalizzazione liberista. E' lì, nel patto corporativo che regge la Germania, nella riduzione in Germania concordata di salari e spesa sociale allo scopo di rendere competitive le esportazioni tedesche, nel danno che da ciò viene alle economie degli altri paesi europei, nella deflazione creata in Europa da questo corso dell'economia e della politica in Germania il vero problema europeo, non nell'allargamento a Est, come dicono ancora settori delle socialdemocrazie. Il problema non è l'idraulico polacco ma la Merkel, che ha ringraziato in questi giorni il proprio sindacato metalmeccanico per l'aiuto dato nella crisi con una moderazione salariale concordata. E' lì il dumping dell'industria tedesca nei confronti del resto dell'Europa, nel destinare gli aumenti di produttività a sostenere le esportazioni e non i salari. Naturalmente il problema non sono gli operai tedeschi, ma una situazione generale della sinistra moderata e non e dei grandi sindacati, che è stata incapace di costruire una coalizione europea del lavoro che rompesse i patti corporativi, lottasse contro il dumping e respingesse l'ademocraticità intergovernativa grazie alla forza di mobilitazioni di classe.

Le sinistre sono state incapaci, quelle moderate, di pensarlo e, quelle "radicali", di farlo. Per questo la crisi democratica è così profonda e drammatica: perché si accompagna all'altra rottura, che dicevo all'inizio, con il ruolo socialmente fondante del lavoro e con la ricerca del compromesso sociale. Derubricazione della democrazia, del lavoro e del welfare stanno in tutti gli atti della costruzione europea, dai Trattati agli Statuti della BCE e della Corte di Giustizia di Lussemburgo alle basi giuridiche delle direttive della Commissione Europea. Tutto ciò che ispirava il modello sociale europeo è diventato residuale, come le costituzioni nazionali e i diritti che vi sono sanciti. La rottura si è estesa addirittura al concetto di cittadinanza universale, sia dentro che fuori le frontiere europee. L'idea di subordinare le libertà fondamentali di movimento e soggiorno dei cittadini europei a criteri di reddito è addirittura un ritorno alle antiche costituzioni autoritarie di censo. L'ignobile trattamento dei migranti, addirittura riconfermato di fronte delle rivoluzioni arabe, è la negazione dello stesso principio del diritto a muoversi per cercare lavoro che lanciò il capitalismo contro la vecchia servitù della gleba. Né si può tacere che anche l'idea alta del ripudio della guerra che fondò l'avvio stesso della costruzione di un'Europa che aveva prodotto nel suo seno secoli di conflitti, sia stata prima sconvolta dall'irrompere delle guerre USA e poi fatta carta straccia da quelle europee, come da ultimo in Libia. Sempre, naturalmente, con la copertura delle affabulazioni in fatto di guerre "umanitarie" o "democratiche", esattamente in analogia a quelle sul taglio delle pensioni per favorire i giovani. I giovani, appunto, sono le prime vittime di tutto ciò, la prima generazione che starà peggio dei propri padri. L'indignazione, la denuncia contro tutto l'assetto sistemico di non rappresentarli, la volontà di conquistare una nuova democrazia partecipata, sono la natura di questo nuovo movimento. Che si nutre anche dei materiali di una stagione di lotte altermondialiste, che in altre situazioni, che pure apparivano ed erano assai più compromesse di quelle europee, come in America Latina, hanno ispirato vere e proprie rinascenze anche al livello dei governi.

Ma non qui in Europa, e la domanda sul perché si fa angosciante, se pensiamo a quanto forti siano stati i movimenti e le sinistre che hanno costruito il modello sociale

europeo e a come a questo modello si ispirino ancora grandi masse sociali. Il fatto è che a sinistra non riusciamo a contrastare la distruzione di questo modello, ancor meno a proporne uno socialmente più valido. La condizione delle sinistre europee è devastata. I socialdemocratici sono stati partecipi di questa costruzione europea. Ne escono travolti. Addirittura il loro governo spagnolo ha deciso di mettere in Costituzione il pareggio di bilancio, introiettando tutto l'armamentario ideologico proposto dalle destre. Ma anche dove la crisi delle destre riapre prospettive non si vedono costruzioni di una alternativa adeguata. In Germania, addirittura a Berlino, finita l'alleanza tra SPD e Linke si è andati a una riedizione della coalizione tra SPD e CDU, e di "grande coalizione" si torna a parlare per l'intero paese, dove l'economia ormai ristagna e la situazione sociale tende a farsi drammatica. In Francia alle primarie socialiste i contendenti si sono misurati tutti all'interno dell'accettazione dei parametri monetari, con curvature più che altro di sensibilità nazionalistica. E in Italia tornano vecchie ricette che hanno già prodotto pessime pietanze, come l'Ulivo. In realtà alla domanda dei movimenti "rimandate a casa la lettera della BCE" non arrivano risposte convincenti: il massimo cui sembra aspirare il centro-sinistra è la riedizione della logica del pendolo, e a sinistra il chiamarsi fuori a priori. Il tema è invece quello di rivoltare il quadro. Innanzitutto occorre che il valore cardine di cui si nutrono i movimenti, cioè la democrazia, sia assunto sul serio; democrazia come elemento non trattabile che riguarda la politica italiana così come la costruzione europea. Non una democrazia una tantum, plebiscitaria e maggioritaria, l'organizzazione del senso di sé, della partecipazione e del diritto a decidere. Per stare in Italia, qualcosa che rompa alle radici con la marcescenza della seconda repubblica dei soggetti maggioritari meri collettori di voti per la presa di un governo sempre più effimero. In secondo luogo dev'esserci il contrasto in Europa europea a ciò che c'è, ma proponendo ciò che ci dovrebbe essere, perché non ci sono scorciatoie nazionalistiche possibili. In terzo luogo occorre un cambio di paradigma. Ciò significa ricostruire o costruire ex novo centralità alternative a quelle imposte: il lavoro, i beni comuni, la cittadinanza dei diritti. Siccome oggi la lotta si fa sul terreno del debito, tutto questo significa non solo una ristrutturazione socialmente connotata di questo debito, ma, per dirla con Latouche, la riconduzione della moneta da pessimo padrone quale è a buon servitore quale dovrebbe essere. In ciò va compresa la realizzazione di forme di economie demonetizzate o a moneta sociale. Ma poi è il paradigma tradizionale della crescita che non funziona più e che ci dà i danni di una crescita senza più benefici. Il vero default è quello che si realizza ogni anno, quando prima che esso finisca risultano consumate le risorse naturali per la sua intera durata. Insomma è quello che abbiamo chiamato l'"altro mondo possibile", e che deve diventare anche un'altra Europa.

Negrismo, malattia senile dell'operaismo

Raul Mordenti

Esiste nel dibattito teorico marxista e (cosa assai più interessante per noi) all'interno del movimento di lotta nelle Università, una posizione che fa riferimento ad Antonio Negri e che si ricollega (in verità solo attraverso la mediazione della sua personalissima filosofia) alla tradizione dell'"operaismo" italiano.

In particolare questa linea analitica si richiama al famoso *Frammento sulla macchine* di Marx pubblicato sul n. 4 dei mitici *Quaderni Rossi*. Si tratta di una decina di pagine di Marx, tratte dai *Grundrisse*, e l'importanza che la linea negriana attribuisce loro è tale che Maria Turchetto (la filosofa marxista a cui si deve una ricostruzione dell'operaismo italiano) può scrivere polemicamente: "Per chi oggi si richiama all'operaismo, questo breve testo rappresenta il riferimento a Marx necessario e sufficiente: è tutto quanto di Marx occorre sapere". In effetti l'attenzione è richiamata su alcuni frammenti di quel frammento, a cominciare dalle frasi seguenti: "Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui riposa la ricchezza odierna, appare una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande sorgente della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio" (la misura) "del valore d'uso".

Secondo il pensiero negriano, e la sua vulgata, tutto ciò avverrebbe in conseguenza della straordinaria diffusione nella società contemporanea di un *general intellect*, una sorta di intelligenza sociale sovrabbondante e comune di cui la rete informatica è paradigma e segno. L'ipotesi di fondo è che al fordismo-taylorismo sia succeduto un modo di produzione che segna (si noti bene) non una fase nuova del capitalismo bensì un sistema di produzione del tutto nuovo e diverso; qui a produrre non sarebbe più il lavoro, ma delle generiche capacità (relazionali, comunicative, organizzative, affettive, ecc.) per le quali viene anche evocato il concetto foucaultiano di "biopolitica". La forza produttiva insomma sarebbe diventata "sempre più immateriale, quando non fosse ormai puramente intellettuale". Ora il general intellect si trasformerebbe immediatamente (si noti questo avverbio: cioè senza alcuna mediazione del lavoro umano) in fattore produttivo, permettendo una produzione priva di qualsiasi rapporto con il tempo di lavoro erogato (e dunque, *a fortiori*, con il plusvalore). Ma se nel processo della produzione di valore svanisce la riduzione del lavoro umano a capitale (ciò che noi chiamiamo sfruttamento) allora svanisce anche la contraddizione. Richiamo l'attenzione su una frase del *Frammento sulle macchine* su cui il negrismo si sofferma: "La produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo produttivo materiale immediato viene a perdere anche la forma della scarsità e dell'opposizione." (in altra traduzione: a perdere anche la forma "della miseria e dell'antagonismo"). Non per caso, parlando del "lavoro cognitivo", si è proposto di sostituire alla nozione di "contraddizione" (tipica e fondativa del pensiero marxiano) quella di "ambivalenza".

E' qui il fondamento teorico dignitoso (ammesso che ne esista uno) della ricorrente proposta – da Occhetto fino a Vendola – di un "nuovo" soggetto politico, qualificato da nessun altro aggettivo che non sia, appunto, "nuovo", che non abbia cioè più nulla a che spartire né con il movimento operaio né con il marxismo, dato che in effetti una simile revisione dei concetti di produzione e di sfruttamento sconvolgerebbe alla radice i termini della lotta di classe e sopprimerebbe completamente quelle categorie analitiche di Marx che l'hanno interpretata dando luogo alla fondazione del movimento operaio. Era ora! La classe operaia non esisterebbe più (come da tempo sostiene l'ideologia borghese), giacché ciò che solo – e da solo – produce tutto sarebbe ora il celeberrimo general intellect, il quale a sua volta non è prodotto più da nessuno (un creatore increato).

In tal modo il rovesciamento politico del pensiero di Negri rispetto all'antagonismo assoluto dell'operaismo degli anni Settanta diviene completo, qualcosa a cui peraltro già in altre circostanze ci ha abituato l'ex-estremismo. Commenta Maria Turchetto: "Negri non ha dubbi, la profezia di Marx è già realizzata: a creare ricchezza non è più il lavoro, ma la scienza e la tecnica, il general intellect che non risiede nella fabbrica ma nella società. Il capitalismo è già estinto, superato dal suo stesso sviluppo, economicamente inutile; sopravvive come pura volontà di dominio, mera coercizione 'politica', ormai sganciata dall'obbiettivo della valorizzazione. Il risultato è paradossale, in quanto conduce a un completo rovesciamento delle posizioni originarie dell'operaismo".

"Né di destra né di sinistra" (e cioè di destra)

Poiché è stato scritto "Dai loro frutti li riconoscerete", proviamo ad elencare sommariamente le posizioni politiche che discendono con assoluta coerenza da questa teoria, e che, francamente, non ci convincono. Richiamo solo sei argomenti. (a) Anzitutto si abbandona ogni distinzione fra luoghi della produzione e luoghi della riproduzione, fra fabbrica, università e metropoli capitalistica. Da qui la recisa affermazione: "Nella metropoli produttiva ciò che una volta era la fabbrica, oggi è l'università". L'università e i suoi complessi rapporti con la società capitalistica, vengono tutti appiattiti su un preteso ruolo immediatamente produttivo delle conoscenze, e di tutte le conoscenze, in quanto tali: "Le conoscenze sono direttamente mezzi di produzione, lo studente non è più un soggetto in formazione ma diviene immediatamente produttivo in quella che noi definiamo la fabbrica del sapere". Anche Roggero non ha dubbi: "La figura dello studente non risponde più alla classica figura di forza lavoro in formazione, per diventare a tutti gli effetti un lavoratore". (b) Da questa affermazione del carattere direttamente produttivo del sapere deriva anche l'abbandono, come priva di senso, di ogni lotta per il

diritto allo studio: "La vecchia parola d'ordine del diritto allo studio perde di significato, nella misura in cui il conflitto si sposta sulla qualità dell'inclusione e sulla produzione dei saperi". (c) Ne consegue anche, coerentemente, la totale insensatezza di ogni difesa dell'università pubblica contro la privatizzazione (giacché è tutto già fabbrica, anzi "metropoli produttiva" attraversata da "flussi" che sono produttivi di per sé): "Qualsiasi appello allo Stato contro le imprese non ha oggi, se mai l'ha avuto in passato, alcun senso". (d) La visione di cui parliamo sottovaluta dunque completamente (e anzi sembra che neppure riesca a vedere!) le feroci politiche di esclusione e di selezione di classe che colpiscono l'università e i "tagli" pesantissimi che ne derivano: "Ora, il problema per i governi italiani non è restringere gli accessi, bensì aumentarli (sic!), per non restare indietro nelle statistiche europee ed internazionali". (e) Ancora: deriva coerentemente da questa posizione il completo abbandono del problema delle "alleanze", cioè del rapporto fra il segmento universitario, precario e studentesco in specie e "il resto" (chiamiamolo così) del proletariato: giacché gli studenti sono già lavoratori, anzi i veri lavoratori, e poiché l'università è oggi ciò che la fabbrica era ieri, allora il problema della costruzione di un fronte anticapitalistico e proletario più vasto neppure si pone. E perfino quando "il resto" dei lavoratori si impegna in uno sciopero generale contro il governo, si tratterà tutt'al più per il movimento di "attraversare" i suoi cortei, ma senza mai porsi il problema di costruire rapporti stabili e momenti veri di reciproca alleanza e contaminazione. (f) Ne consegue altresì la negazione del problema "destra/sinistra" e dello stesso antifascismo, e questo fra tutti gli errori possibili è, francamente, il più grave e intollerabile. Si è potuto leggere sul Manifesto un increscioso articolo di fondo di Marco Bascetta (uno degli intellettuali di riferimento della linea di cui parliamo) che affermava: "'Né di destra né di sinistra'. Di questa definizione, da tempo utilizzata a piene mani dalla destra e dalla sinistra" (ma quando mai?) "abbiamo imparato a diffidare… Accade ora che questa stessa espressione venga impiegata dall'imponente movimento di studenti, insegnanti e cittadini, che da settimane attraversa tutto il paese, per descrivere se stesso. Ma rovesciandone interamente il senso… Dietro quell'espressione, fin qui tanto apprezzata dai moderati, si manifestano questa volta contenuti di libertà" (sic!). Per ironia della ragione, lo stesso giorno in cui questo articolo veniva pubblicato si verificava l'aggressione dei fascisti di Blocco Studentesco contro i ragazzi del movimento a Piazza Navona, a conferma che i fatti hanno la testa dura, più dura perfino delle mazze tricolorate dei picchiatori "né di destra né di sinistra" (come essi stessi si definiscono). Assai opportunamente, sullo stesso Manifesto Alberto Piccinini ha ricordato alcune iniziative che si autodefiniscono "né di destra né di sinistra": l'Istituto Storico della RSI, il Movimento Blu degli animalisti di Forza Italia presieduto da Franco Zeffirelli, il Circolo Giovani di Marcello Dell'Utri, il Family Day di Salvatore Cuffaro detto Totò, ecc. E già Norberto Bobbio ci aveva insegnato che chi si definisce "né di destra né di sinistra" è di destra. Ma Bascetta scrive: "'Né di destra né di sinistra', così come il movimento si auto percepisce" (sic!) "significa innanzitutto una rottura radicale con questa storia, un rifiuto degli arroccamenti identitari e della prescrittività dei modelli politici tramandati".

Cosa dice realmente Marx e che cosa è realmente il capitalismo contemporaneo

Non è certo possibile discutere qui analiticamente la posizione di cui trattiamo, che richiederebbe una rilettura almeno di tutto intero il *Frammento sulle macchine*, se non si vuole rileggere tutto Marx. Credo che, testi alla mano, sia dimostrabile che Marx non dice affatto le cose che gli si attribuiscono, e che anzi egli polemizza costantemente contro chi attribuisca capacità produttive alle macchine in quanto tali, a prescindere dal lavoro umano. Nello stesso *Frammento sulle macchine* Marx si scaglia contro il reazionario inglese James Maitland conte di Lauderdale (1759-1839), che sosteneva appunto questa tesi: "Da quanto si è detto appare l'assurdità della tesi di Lauderdale, che vuol fare del capitale fisso" (cioè del macchinario) "una fonte di valore autonoma e indipendente dal tempo di lavoro. Esso rappresenta una fonte di questo genere solo (a) in quanto è esso stesso tempo di lavoro oggettivato e (b) in quanto crea tempo di lavoro eccedente". Francamente non mi sembra possibile ignorare questa polemica diretta e durissima e, insomma, cercare di ridurre Karl Marx a un conte di Lauderdale qualsiasi.

Non mi nascondo tuttavia che una volta dimostrato questo, resterebbe sempre possibile affermare che Marx si sbaglia (e noi con lui), e che effettivamente le macchine producono da sole. Meglio allora rivolgersi direttamente alla concretezza delle cose, per vedere come le cose stanno e che ci dicono.

Chiarisco subito che proprio su questo piano della descrizione della verità effettuale del capitalismo contemporaneo i giovani pensatori del negrismo dicono le cose più interessanti e più utili, giacché è del tutto vero che, proprio per rispondere alle rigidità indotte dal grande ciclo di lotte operaie e sindacali degli anni Settanta, il capitalismo neoliberista e globalizzato ha articolato sapientemente il nesso fra innovazione tecnologica e organizzazione del lavoro, dando vita a nuove forme di organizzazione della produzione; queste, da un lato, utilizzano la grande potenza della macchina informatica e, dall'altro, diffondono i luoghi della produzione nel mondo intero, decentralizzandola, precarizzandola, disarticolando sistematicamente i luoghi della resistenza operaia, mettendo a valore le capacità produttive ovunque esse si trovino (comprese le conoscenze, l'immaginario, la fantasia e lo stesso DNA dell'uomo) senza limiti né scrupoli, perseguendo sempre e comunque il prezzo più basso del lavoro (che significa salari decrescenti a parità di prodotto). Il punto di dissenso non riguarda dunque queste descrizioni sul piano dell'economia e della sociologia (che, lo ripeto, hanno anzi molto da insegnarci), bensì le conseguenze che se ne traggono sul piano della teoria. Un po' scolasticamente, verrebbe da dire che non per caso si usano i *Grundrisse* (e solo i *Grundrisse*!), che cioè ci si ferma a una descrizione del capitalismo che viene prima del primo libro del *Capitale* e dell'analisi marxiana del feticismo delle merci, insomma che tende a volte a leggere la produzione capitalistica ancora per come appare. Di nuovo scolasticamente si potrebbe notare che ci si ferma al di qua di quel verbo davvero cruciale di tutto il grande edificio analitico marxiano che è *erscheint* (= appare, da *erscheinen* = apparire, comparire, presentarsi). Infatti lo sforzo di Marx consiste tutto nel vedere e nello spiegare che cosa c'è dietro allo erscheint,

cioè come stanno le cose al di là della loro apparenza reale nel capitalismo e come questo funzioni. *Erscheint* (tradotto di solito con "si presenta") si legge non a caso nel celebre esordio del *Capitale*: "La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta" (erscheint) "come una 'immane raccolta di merci' e la merce singola si presenta come una sua forma elementare". E tuttavia la merce che appare vivere di vita propria è un feticcio; il valore che appare appartenere alla merce appartiene invece solo al lavoro che la produce; il capitale che appare produrre tutto non produce nulla; la macchina che appare "virtuosa" al posto dell'operaio non possiede in realtà alcuna virtù e ha solo incorporato in sé la virtù produttiva dell'operaio; il sapere che appare all'operaio nel macchinario come un sapere estraneo del tutto autonomo dal suo lavoro e fuori di lui è in realtà solo lavoro vivo che è stato sussunto e oggettivato, e così via. Un decisivo "appare" segna anche il passo di Marx tanto caro al negrismo (che noi stessi abbiamo citato all'inizio) e si potrebbe facilmente continuare in questo elenco di "appare", sino a ripercorrere praticamente per intero il *Frammento sulle macchine*.

Il plusvalore può indifferentemente risalire a produzioni materiali o immateriali (il general intellect incorporato nelle macchine della produzione informatica al pari delle macchine tradizionali costituisce capitale)

Credo che si possano ridurre a due fondamentali le obiezioni, radicalissime, alla posizione di cui parliamo. Prima obiezione: il carattere immateriale di ciò che viene prodotto non comporta affatto la fine dell'appropriazione del plusvalore e dello sfruttamento. Possono essere merce capitalistica, cioè frutto della riduzione del lavoro umano a capitale, un software come una lavapiatti, una musica come un motore, la più immateriale e paradisiaca delle idee come il più materiale e infernale degli oggetti. Ciò che definisce il carattere capitalistico non è infatti *in re ipsa*, la materialità cosale di ciò che viene prodotto, né qualsiasi altra caratteristica intrinseca della merce stessa, bensì l'appartenenza del lavoro che lo produce al ciclo di valorizzazione del capitale. Ci possono dunque essere (e in effetti ci sono sempre più) merci immateriali prodotte capitalisticamente, e gli addetti a tale produzione producono plusvalore, anche se usano più il cervello che i muscoli, anche se non hanno mai indossato una tuta blu da lavoro. Marx è ancora una volta chiarissimo quando, a proposito del lavoro produttivo o improduttivo ("è produttivo il lavoro che produce capitale"), scrive: "Da ciò che si è detto fin qui, risulta che l'essere lavoro produttivo o improduttivo è una determinazione del lavoro che, anzitutto, non ha assolutamente niente a che fare col contenuto determinato del lavoro, con la sua utilità particolare o col valore d'uso specifico in cui esso si rappresenta. La stessa specie di lavoro può essere produttiva o improduttiva." Qui Marx fa l'esempio di Milton, "che scrisse il Paradiso Perduto per cinque sterline", ma "per lo stesso motivo per cui un baco da seta produce seta. Era una manifestazione della sua natura". Invece "il proletario letterario di Lipsia, che fabbrica libri… sotto la direzione del suo editore, è un lavoratore produttivo: poiché fin dal principio il suo prodotto è sussunto sotto il capitale, e viene alla luce soltanto per la valorizzazione di questo. Una cantante che vende il suo canto di propria iniziativa è una lavoratrice improduttiva. Ma la stessa cantante, ingaggiata da un *entrepreneur* che la fa cantare per far denaro, è una lavoratrice produttiva: poiché essa produce capitale". Il "proletario letterario" di Lipsia o la cantante sotto impresario di cui parla Marx, esattamente come i "lavoratori cognitivi" di cui parla Negri, non producono merci materiali, eppure valorizzano il capitale, sono lavoratori produttivi di plusvalore e subiscono lo sfruttamento. Milton che pure produce – *absit iniuria*… – lo stesso tipo di merce immateriale, è invece fuori dal ciclo di valorizzazione non per ciò che produce ma per come lo produce. Ciò falsifica dunque completamente la curiosa pretesa di dedurre dal carattere immateriale delle merci la fine dello sfruttamento. E lo stesso si deve dire dell'assenza della catena di montaggio: il capitalismo è nato ben prima del fordismo-taylorismo e, ahimè, stiamo constatando che gli sopravvive. Come non lo è la materialità delle merci o l'uso dei muscoli così neppure l'organizzazione fordista del lavoro rappresenta l'essenza del capitalismo: perché il capitalismo è anzitutto, ed essenzialmente, un rapporto, cioè la riduzione del lavoro umano a capitale (quale che sia la forma storica ed organizzativa che tale riduzione può via via assumere).

La seconda obiezione riguarda la pretesa autonomia dal capitale del general intellect, e dunque dei lavoratori cognitivi. In che senso si può dire che il macchinario (in questo caso quello informatico) "produce valore"? Marx è chiaro a questo riguardo: "Il capitale fisso, nella sua determinazione come mezzo di produzione, la cui forma più adeguata è il macchinario, produce valore, cioè aumenta il valore del prodotto, solo sotto due aspetti: 1) in quanto ha valore, cioè è esso stesso prodotto del lavoro, una certa quantità di lavoro in forma oggettivata; 2) in quanto cresce il rapporto del lavoro eccedente al lavoro necessario, mettendo in grado il lavoro, grazie all'aumento della sua produttività, di creare una massa più grande di prodotti necessari al sostentamento della capacità di lavoro viva in un tempo più breve"(Frammento sulle macchine). In altre parole si può usare l'espressione del tutto metaforica "la macchina produce valore" solo perché 1) essa è già valore, cioè incorpora già in sé lavoro umano oggettivato; 2) perché essa riduce la quantità di lavoro necessario (= salario) e dunque aumenta l'aliquota di valore di cui il capitalista si può appropriare sotto forma di plusvalore. A questo si deve aggiungere una decisiva considerazione di tipo "sindacale", cioè che la dislocazione della produzione, a cui corrisponde la disarticolazione dei lavoratori cognitivi, sommata alla sovrabbondanza di manodopera a parità di prodotto (consentita dall'automazione) permette di ridurre il potere contrattuale della nuova classe operaia, dunque il suo salario. Non c'è forse tutto questo dietro al precariato che segna così drammaticamente il lavoro cognitivo?

Il progresso qualitativo delle macchine si limita ad alimenta la possibilità di ridurre il tempo di lavoro necessario, non è già tendenza al lavoro liberato

Inoltre, come sempre accade per il capitale, anche questa innovazione contiene in sé la contraddizione: l'uso della macchina (ma possiamo dire più in generale: della scienza sussunta nel capitale) serve al capitalista in modo assai parziale, precisamente "solo nella misura in cui essa abilita l'operaio a lavorare per il capitale una parte maggiore del suo tempo"; parimenti ciò determina una contraddizione dialettica che allude al comunismo (al "lavoro emancipato",

dice Marx), giacché "il capitale riduce qui – senza affatto proporselo – il lavoro umano (il dispendio di forza) ad un minimo", e questo in futuro "tornerà utile al lavoro emancipato ed è condizione della sua emancipazione". Viene insomma resa possibile una situazione (il "comunismo") in cui la riduzione del tempo di lavoro necessario, consentita dalla sussunzione della scienza nelle macchine, non darà più luogo solo a un incremento del plusvalore ma si potrà trasformare in vera liberazione del lavoro. E' in questo senso, e solo in questo senso, che Marx parla della fine "della scarsità e dell'opposizione" (cfr. supra), in uno dei rari passi in cui si lascia andare a fare ricette per la cucina dell'avvenire: "Le forze produttive e i rapporti sociali… appaiono al capitale solo come mezzi, e sono per esso solo mezzi per produrre dalla sua base limitata. Ma in realtà essi sono le condizioni per far saltare in aria questa base."(*Frammento sulle macchine*).

Ma domandiamoci: questa situazione si dà già oggi e già qui, magari grazie alla macchina informatica? Esiste già oggi radicale "autonomia", irreprimibile "eccesso", potenziale libertà del lavoro cognitivo a fronte del capitale, come il negrismo tende a credere e a dire? Corrisponde al vero lo strano grido di trionfo che leggiamo in *Esercito del surf*: "Perché i deboli sono diventati forti? Perché la società è generalmente più colta e più informata, perché si lavora comunicando e si comunica per lavorare… Forti perché studiano, fanno ricerca, parlano e usano continuamente il linguaggio per vivere e per lavorare, perché costruiscono da soli la propria vita, perché sanno muoversi tra alternative e imprevisti, perché devono continuamente decidere e mettersi in gioco". A me questa sembra una illusione, una pericolosa illusione, che rovescia in una mistica e irrazionale pretesa di autonomia una dipendenza reale pressoché assoluta, una dipendenza (per ora) perfino priva dei correttivi e delle limitazioni sindacali allo sfruttamento che potranno discendere solo da un'organizzazione autonoma di questi lavoratori della conoscenza contro il capitale (un'organizzazione che peraltro – come sappiamo – la stessa struttura produttiva capitalistica rende particolarmente difficile: anzi essa è nata proprio a tale scopo).

Peraltro la storia del movimento operaio già conobbe analoghe illusioni nel passaggio dalla manifattura semi-artigianale all'industria. L'artigiano della manifattura poteva anche illudersi di possedere il suo telaio e il suo antico saper-fare, così come qualche compagno entusiasta del general intellect può illudersi oggi di possedere in proprio il computer con cui lavora e un cervello bastevole per farlo funzionare: ma come il telaio di una volta neppure il computer di oggi produrrebbe nulla al di fuori del processo di valorizzazione capitalistico che la classe dei capitalisti integralmente controlla e possiede (ciò che noi chiamiamo capitalismo e dominio del capitale); al di fuori di un tale processo il telaio non produce merci (cioè plusvalore) ma tutt'al più tessuti, esattamente come il computer non produce affatto informazioni-valore ma semplicemente segni in linguaggio binario (ammesso e non concesso che si riesca a farlo funzionare prescindendo dai programmi). Dunque anche il lavoratore cognitivo, come qualsiasi altro lavoratore, possiede solo la propria forza-lavoro, nel suo caso intellettuale, e deve venderla. E come al sorgere del movimento operaio i cascami del socialismo utopistico e anarchico fornirono agli ex artigiani non ancora coscienti l'ideologia della loro illusoria autonomia corporativa dal resto della classe, così oggi, per acre ironia della storia, l'ex operaismo à la Negri è l'ideologia dell'illusione autonomistica della piccola borghesia intellettuale nel momento in cui essa viene realmente, e brutalmente, sussunta nella produzione del capitale. Prima i lavoratori cognitivi se ne libereranno e prima potranno organizzarsi, come sezione decisiva tutta interna alla nuova classe operaia del XXI secolo, per determinare reali processi di liberazione dallo sfruttamento.

Spunti di riflessione sul 15 ottobre

Marco Bersani

Quando il disastro è a valle le cause vanno ricercate a monte. La giornata del 15 ottobre avrebbe dovuto essere l'inizio di un percorso collettivo di mobilitazione sociale contro la crisi e la macelleria sociale imposta dai diversi governi europei e dalla BCE, dai grandi capitali finanziari e dalle multinazionali. Avrebbe dovuto essere un primo momento di accumulazione di energie prodotte dalla conflittualità sociale messa in campo in questi anni, capace di erodere profondamente il consenso al pensiero unico del mercato e alle politiche liberiste degli ultimi decenni, come la straordinaria vittoria referendaria dello scorso giugno ha dimostrato possibile.

Così non è stato: centinaia di migliaia di persone non hanno potuto concludere la manifestazione nazionale in Piazza San Giovanni e hanno dovuto subire una giornata di scontri che non avevano scelto.

Quello che è successo il 15 ottobre a Roma necessita di una ampia, diffusa e profonda riflessione con tutte le donne e gli uomini che a Roma erano presenti, con la propria indignazione per l'insopportabilità del presente, con il proprio impegno per la trasformazione sociale. Per questo trovo irritanti le corse a presenziare nelle televisioni e sui giornali, partecipando, fra l'altro, ad una partita mediatica decisa da altri con l'unico scopo di affossare i movimenti e la mobilitazione sociale. Per questo trovo fuorvianti le urgenze di comunicati stampa che, nel migliore dei casi, comunicano, ancora una volta, la propria autoreferenzialità individuale o di gruppo. Bisogna fermarsi e capire, stare in silenzio e sedimentare, discutere ed accapigliarsi, se si vuole riprendere collettivamente una parola che sia dotata di senso.

Quello che è successo sabato ha una genesi nel percorso che lo ha preparato e comporta responsabilità collettive, cui ciascuna rete e organizzazione non può sottrarsi: il Coordinamento 15 ottobre tra sassi, idranti e lacrimogeni si è rivelato un vero e proprio ossimoro.

Provo a proporre alcuni perché, frutto di riflessioni assolutamente personali e, come tali, del mio sguardo parziale.

1. Perché abbiamo costruito la giornata del 15 ottobre non come un luogo comune di un percorso con una piattaforma politica, bensì come un luogo indistinto e, come tale, aperto alla competizione tra aree sull'impronta da dare alla giornata. Si sono passati i mesi estivi a tentare di mettere il cappello (proprio) a una giornata (di tutti) per poi costruire un luogo di coordinamento tra reti, gruppi e organizzazioni che, non avendo messo a tema il perché, ha trascorso sette riunioni (sette!) illudendosi che bastassero alcune mediazioni tra due blocchi (quello delle organizzazioni e reti "tradizionali" da una parte e quello delle reti della precarietà dall'altro) sul come, al fine di gestire una giornata che nel frattempo diveniva sempre più "sovraccarica" di simboli e sempre meno intessuta di significati politici.

2. Perché nessuna rete ed organizzazione si è assunta fino in fondo un ruolo di gestione complessiva, ripiegando di fatto nella gestione del proprio pezzo e con le proprie forme. Una vera gestione dell'intera manifestazione non c'è mai stata: di fatto, come se ciascuna rete percepisse la difficoltà della giornata, ma non volesse assumerla fino in fondo, ci si è alla fine limitati all'ottenimento del posto adeguato per il proprio spezzone e all'espressione adeguata delle proprie rivendicazioni, illudendosi che la somma delle gestioni delle parti comportasse l'automatica gestione del tutto. L'evaporazione del "gruppo di contatto" durante il corteo ne è stata la più fedele dimostrazione.

3. Perché si sono fatti i conti senza l'oste. La discussione e le relative mediazioni sono state fatte tra aree che, in forme diverse, hanno pesantemente sottovalutato la presenza del terzo incomodo, ovvero l'area rivelatasi più consistente del previsto – che, in una giornata consegnata solo ai simboli e alle impronte, ha avuto buon gioco ad imprimere la propria, determinando gli scontri come unica espressione cui costringere tutti, volenti o nolenti. In merito a questo, le aree del blocco "tradizionale" hanno sostanzialmente adottato un atteggiamento di rimozione, illudendosi che bastasse la rimessa in campo di un corteo partecipato per confinare in un angolo chi avesse voluto far saltare il banco; il blocco delle reti della precarietà, pur segnalando il pericolo, hanno sostanzialmente immaginato che l'at-

tuazione di "azioni comunicative" durante il percorso potesse funzionare, oltre che come espressione della propria forma di conflittualità sociale, come sorta di contenimento per pezzi di corteo che cercavano lo scontro. L'arrivo del corteo in Piazza San Giovanni senza un palco allestito, né un camion che facesse da punto di riferimento (mentre i sei camion che avrebbero dovuto costituire gli speech corners tematici erano bloccati a chilometri di distanza nel corteo ormai frammentato) segnala la collettiva astrattezza con cui si era immaginata la giornata, mentre la concretezza degli incendi, dei lacrimogeni e degli idranti consegnava la giornata a chi, più che la BCE, le banche e i simboli del potere, si era preso il meschino compito di far fallire la manifestazione.

Il risultato finale è stato che, nonostante a Roma sia scesa in piazza la più grande manifestazione del mondo nella giornata del 15 ottobre, oggi ci troviamo tutte e tutti non a discutere di come mettere in campo una mobilitazione sociale permanente contro i mercati finanziari, le politiche monetariste dell'UE, la macelleria sociale dei governi, bensì su come affrontare le nuove misure che nei prossimi tempi potranno ricadere su tutti i movimenti sociali.

Non dobbiamo cascarci. Non dobbiamo accettare di far arretrare di dieci anni la discussione, né di riproporla con schemi ritriti e desueti, spesso funzionali ai poteri forti. Per questo ogni nuovo tentativo liberticida di governi, UE e poteri forti andrà respinto con la stessa determinazione con la quale ci opponiamo alla consegna dei beni comuni e dei diritti sociali nelle mani del grande capitale finanziario.

Ma proprio per ridare forza e senso alla parola collettiva, occorre essere altrettanto chiari dentro tutti i luoghi di movimento e della conflittualità sociale: la costruzione di una mobilitazione sociale popolare, ampia e partecipativa comporta il diritto di ogni donna e di ogni uomo a potervi contribuire secondo la sua storia, esperienza, consapevolezza e sensibilità. La rabbia che suscita un sistema che mette il 99% con le spalle al muro per permettere all'1% di continuare a fare profitti è sacrosanta, la necessità di una radicale trasformazione sociale lo è altrettanto; ma nessuna donna e nessun uomo dev'essere mai più costretto a trovarsi, nell'espressione dei propri percorsi di mobilitazione sociale, in situazioni e dentro pratiche che non ha liberamente scelto o che addirittura considera contrarie al proprio insieme di valori.

Per quel che mi riguarda non è la ripetizione dell'ennesima discussione su violenza e non-violenza (che io considero astratta), è la ben più profonda riflessione sul rispetto della dignità delle persone.

Il contributo di Ivar Oddone alla teoria e alla pratica del movimento operaio

Vittorio Rieser

Alla fine di ottobre è morto Ivar Oddone. Aveva 88 anni, ed era molto malmesso di salute; ma non aveva interrotto la sua attività di elaborazione e di lucida riflessione sui problemi del movimento operaio. Per i militanti sindacali, specie (ma non solo) torinesi degli anni 60 e 70 è stata una figura fondamentale, e la sua perdita li ha segnati profondamente. Altri non si rendevano conto della sua importanza: ad esempio, i raffinati intellettuali del Manifesto, che dedicano pagine alla scomparsa di qualche celebre fumettista, e che non trascurano la scomparsa di qualche secondario cantante rock, non hanno dedicato a lui neanche una riga.

Voglio ricordarlo qui, anche se la mia conoscenza diretta di lui è molto limitata. L'ho incontrato solo poche volte, e inoltre – non essendo uno psicologo del lavoro – non sono in grado di analizzare i suoi scritti più scientifici. Tanto meno sono in grado di parlare del suo straordinario ruolo di comandante partigiano – immortalato da Calvino ne *I sentieri dei nidi di ragno*. La conoscenza più approfondita del suo lavoro la devo a Gianni Marchetto, che tra l'altro – negli ultimi mesi della vita di Oddone – gli ha fatto da "segretario", raccogliendo le sue riflessioni ed elaborazioni; a lui devo anche molte utili integrazioni e correzioni di queste note.

Mi limiterò dunque ad analizzare alcuni suoi contributi, teorici e pratici, al movimento sindacale ed operaio – trascurando non solo i suoi contributi più specializzati ma il ruolo che ha avuto nell'organizzazione della sanità a livello territoriale (l'esperienza francese di Port de Bouc, nella zona di Marsiglia, gli deve molto, così come alcune esperienze torinesi, a partire da quella del quartiere San Donato, che fu la matrice di quella di Port de Bouc).

1. Il primo contributo di Oddone, ancora oggi ricordato nel movimento sindacale, è riassunto nella *Dispensa sull'ambiente di lavoro* della FLM, nata da un lavoro svolto per alcuni anni alla Lega di Mirafiori, ricuperando l'esperienza di lavoro di alcuni operai della Mirafiori stessa. Al centro di questa era, tra l'altro, il cosiddetto quarto fattore di nocività: cioè un fattore di nocività non ascrivibile ai fattori "tradizionali", facilmente misurabili, come i fumi, le polveri, il microclima, ma ad altri aspetti della condizione di lavoro. Va detto che questo fattore di rischio Oddone l'aveva appreso da Cesare Musatti (allora direttore del Centro di Psicologia della Olivetti), il quale ragionava appunto sui "rischi derivanti dalla fatica diversa da quella fisica". Inizialmente questo contributo è stato percepito soprattutto in riferimento ai lavori parcellizzati sulle linee di montaggio, e cioè alla nocività legata alla monotonia e ripetitività delle mansioni parcellizzate; e infatti ha avuto come primi esiti la prima grande contrattazione sulla "regolamentazione delle linee di montaggio" a Mirafiori (vedi accordo sui "tabelloni" del 1968 e i primi delegati nel 1969). Ma la sua valenza era molto più generale, perché rinviava alla nocività dipendente dall'organizzazione del lavoro, e non solo dalla presenza di "sostanze nocive" specifiche. Oggi questo contributo è più che mai attuale: a fronte delle possibilità tecnologiche (non sempre utilizzate!) di eliminare forme di nocività "tradizionali", si moltiplicano le situazioni di nocività "da organizzazione del lavoro": anche lavori "non manuali", privi di contatto con sostanze nocive, subiscono un'intensificazione (e forme di predeterminazione) che sono fonti sempre più pesanti di stress, con le relative conseguenze fisiologiche.

2. Ma, se la nocività non è solo legata a fattori facilmente misurabili con strumenti "tecnici" (come le polveri, i fumi, la temperatura, la presenza di sostanze cancerogene, ecc.), si pone il problema: chi la misura e con quali strumenti? Qui si inserisce l'ulteriore contributo di Oddone, imperniato sulla validazione consensuale e sul gruppo omogeneo.

La validazione consensuale: sono anzitutto i lavoratori interessati a poter/dover segnalare i danni alla salute che percepiscono come legati al modo in cui è organizzata la loro prestazione lavorativa. Il che non significa che questa "segnalazione" non debba poi essere sottoposta a verifiche"tecnico-scientifiche" – un punto importante su cui ritornerò. Validare con il consenso dei diretti interessati era allora un concetto rivoluzionario, in quanto cambiava il paradigma: da pochi che detenevano il "sapere", che fosse quello tecnico-scientifico o quello politico-sindacale, a quelli che erano i diretti interessati a una condizione di nocività, a una data condizione di lavoro, a una data forma di sfruttamento. Per fare ciò c'era bisogno di parlarsi tra i lavoratori: di qui l'importanza dell'assemblea retribuita.

In quale ambito si può realizzare questa "auto-analisi collettiva", che permette di segnalare fattori di nocività prima trascurati? Qui entra il tema del gruppo omogeneo, cioè del gruppo di lavoratori che ha in comune la stessa forma di organizzazione del lavoro. E qui si innesta anche lo strumento della "mappa grezza": cioè della prima, approssimativa ricostruzione dell'organizzazione del lavoro e dei suoi effetti fatta dai lavoratori stessi.

Sono tutti temi che hanno una rilevanza teorica, vorrei dire "epistemologica". Ma, prima di vedere questa dimensione, vorrei parlare della straordinaria rilevanza organizzativa che questa impostazione ha avuto per il sindacato.

3. Questa è infatti stata la "base teorica" su cui sono nati i delegati. Il tema dei delegati era spesso stato presente nel movimento sindacale, specie torinese: ma in genere come "ricupero teorico" di esperienze precedenti (la Torino dei consigli gramsciani) e soprattutto come esigenza attuale di ricostruire forme di democrazia e unità nella fabbrica. L'elaborazione di Oddone ha permesso a queste esigenze

di saldarsi con le condizioni concrete di lavoro, e con la spinta che – soprattutto a partire dagli anni 60 – si è sviluppata per modificarle, lottando contro le forme pesantissime di intensificazione del lavoro imposte dalla "via italiana al taylorismo". E' su questa base, tra l'altro, che i delegati e il sindacato hanno impostato la lotta contro le forme di monetizzazione della salute fino allora imperanti.

Questa impostazione è tuttora valida. Non è vero che la (peraltro molto relativa) riduzione delle aree di lavoro manuale "taylorizzato" abbia tolto rilevanza al "quarto fattore di nocività" e al gruppo omogeneo: l'impostazione di Oddone è perfettamente applicabile alle nuove forme di organizzazione del lavoro, anche impiegatizio. Ovviamente, i "gruppi omogenei" vanno ridefiniti (con l'ulteriore complicazione derivante dai processi di "terziarizzazione"), e così pure le forme nuove che assume la "nocività da organizzazione del lavoro": ma questa impostazione resta il punto di partenza da cui ricostruire una capacità di controllo sindacale sulle condizioni di lavoro – senza la quale ogni potere contrattuale del sindacato resta fragile.

4. Accennavo prima alla portata "teorico-epistemologica" dell'impostazione di Oddone. Negli anni in cui essa fu elaborata, erano in voga nel "movimento" (anche sindacale) impostazioni semplicistiche che contrapponevano una "scienza operaia" alla "scienza borghese": la prima avrebbe rivelato la verità, "demistificando" le costruzioni ideologiche della seconda. Oddone non cade in questo schema semplicistico: la validazione consensuale, le mappe grezze sono gli strumenti utilizzati dai lavoratori per portare alla luce fenomeni reali che la "scienza borghese" ha trascurato (e pour cause!): ma su questi è necessario che intervenga poi il contributo del "sapere tecnico-scientifico", compreso quello di quei "tecnici di fabbrica" troppo spesso equiparati a puri servi del padrone.

Viene così re-impostato in modo "correttamente materialistico" il problema della conoscenza – e, al tempo stesso, si aprono, nella pratica, interessanti prospettive di "politica delle alleanze".

5. Un ultimo aspetto vorrei rilevare del ruolo di Ivar Oddone: la sua fondamentale attività di formatore dei quadri sindacali di fabbrica.

Mi sia consentita, in proposito, una considerazione molto soggettiva. Forse per miei "limiti generazionali", mi son trovato sovente a pensare che i quadri sindacali emersi dalla "generazione dei delegati" non erano, spesso, all'altezza dei quadri formati nella fase precedente, di quegli operai professionali politicamente formati dal Partito Comunista, che hanno prodotto dirigenti sindacali di eccezionale livello. E, però, ho trovato delle eccezioni concrete nei (non numerosi) quadri sindacali che si sono formati a Torino "alla scuola di Oddone" (nei seminari universitari "delle 150 ore" da lui condotti): per fare qualche nome, di quelli che ho conosciuto più direttamente, Gianni Marchetto, Cesare Cosi, Piero Pessa, della FIOM, ma anche Muscarà della UIL. Tra l'altro, sono quadri che hanno sviluppato posizioni politiche diverse (chi è critico da sinistra del PD e chi vi milita convinto – su Muscarà della UIL ai miei tempi correva addirittura, alla lastratura di Mirafiori, la strofetta "con Ciola e Muscarà – lo sciopero non si fa"): ma hanno in comune un livello di competenza superiore alla media, e – soprattutto – una curiosità indagatrice sulla realtà che li circonda. Credo che, in questo, Oddone c'entri qualcosa... Mi ricordava Cesare Cosi che, un giorno, lui – giovane delegato – disse, un po' incazzato, a Ivar: "ma insomma, tu succhi la nostra conoscenza e le nostre esperienze, magari per scrivere importanti saggi scientifici". Oddone gli replicò: "e tu non hai preso niente?". Cosi: "le cose le sapevo già, ho solo imparato a metterle in ordine e organizzarle". E Oddone: "e ti pare poco?".

Mi sembra la migliore sintesi del modo in cui Ivar Oddone ha lavorato per la classe operaia.

Mini inchiesta sugli atteggiamenti di quadri sindacali verso il Governo Monti

a cura di
Matteo Gaddi

Abbiamo sottoposto ad alcuni quadri sindacali alcune domande sul nuovo quadro politico determinato dal passaggio dal Governo Berlusconi al Governo Monti. Queste di seguito sono le domande. Alle domande fanno seguito, senza essere ripetute, le risposte dei quadri sindacali.

Domande

1. Al di là della positiva uscita di scena di Berlusconi, quale giudizio ti senti di esprimere nei confronti del Governo Monti? in particolare quali sue possibili scelte ti preoccupano (in materia di lavoro, pensioni, privatizzazioni, welfare, ecc.)?

2. La CGIL
- non ha firmato, nonostante le forti pressioni in questo senso, l'ennesima dichiarazione congiunta delle parti sociali, perché era un sorta di cambiale in bianco, senza indicazioni di contenuti (che del resto sarebbero stati diversi tra i diversi firmatari)
- ha apprezzato il metodo di consultazione a cui Monti si è impegnato, dicendo che poi sui contenuti darà di volta in volta una valutazione.

Come valuti questa posizione della CGIL?

3. Secondo te, una forza politica di sinistra quali provvedimenti del Governo Monti dovrebbe contrastare e quali, invece, dovrebbe fare in modo che venissero approvati? E come dovrebbe organizzare il proprio intervento per conseguire risultati?

4. Secondo te le politiche del Governo Monti potrebbero avere ripercussioni sul PD? E su una possibile alleanza larga di centro sinistra?

Risposte

Riccardo Colletti, segretario FILTEM Venezia

1. Io credo che nelle prossime ora avremo molte cose su cui riflettere e vedremo se effettivamente ci si orienta ad un sistema di equità oppure no. L'equità deve essere a 360 gradi e riguarda tutte le questioni, senza la classica politica dei due tempi: prima i sacrifici per i soliti noti, poi vedremo i benefici se ci saranno. Così non potrà essere. E bisogna anche dare un segnale e colpire in primo luogo i privilegi della cosiddetta casta. Se non sarà così come CGIL avremo molte difficoltà a dare il nostro assenso, anche solo parziale.

2. La CGIL ha fatto bene a non firmare e questa posizione è coerente con quello che abbiamo fatto fino ad oggi: una lotta molto articolata contro la programmata destrutturazione del lavoro, per permetterne un ulteriore sfruttamento e la precarizzazione. Il fatto che Monti sembri seguire una strada forse diversa da Sacconi è senz'altro positivo, ma questa presunta volontà andrà misurata per bene nelle cose concrete. Non rilasciamo a Monti nessuna cambiale in bianco. Noi siamo coerenti e abbiamo lavorato per l'unità sindacale, cosa che invece Berlusconi ha cercato di far saltare. Oggi c'è il rischio che di nuovo si cerchi di mettere nell'angolo la CGIL. Monti ha inaugurato un metodo diverso di consultazione che mi pare di buon auspicio, ma le enunciazioni vanno ora riempite di contenuti, e in questo va riconosciuto alla CGIL un ruolo primario. Abbiamo delle cose sensate da dire e proporre per il bene del paese.

3. Se parliamo di politica in senso stretto credo che vada registrato innanzitutto un vuoto: il vuoto dei partiti di centro-sinistra sul tema del lavoro. Che ha avuto come prima conseguenza l'incapacità di contrastare il pervicace tentativo del Governo Berlusconi di distruggere definitivamente l'unità sindacale (un bene primario dei lavoratori). A partire da questo errore principale si è giunti a non avere una minima politica unitaria di difesa del lavoro. Per questo dico che se ora la CGIL dovrà mettersi di traverso su qualche provvedimento specifico o sulla sua assenza (ad esempio la patrimoniale), i partiti del centro-sinistra avranno la grande responsabilità di sostenere tale giusta lotta oppure di nuovo di alimentare la confusione e la divisione delle classi subalterne. E questa responsabilità ce l'ha in primo luogo ovviamente il PD, che conta anche molti iscritti di CISL e UIL e che quindi può condizionare le future politiche sindacali di tali organizzazioni in funzione unitaria piuttosto che in continuità con il modello Sacconi.

4. Il PD è in una situazione controversa al proprio interno: deve scegliere. Bersani non può non tener conto di quello che è successo finora: uno sfacelo del mondo del lavoro anche con la complicità di CISL e UIL. E deve schierarsi in controtendenza, se vuole stare con i lavoratori.

Su questo orientamento di merito, centrato sulla difesa del mondo del lavoro, si può costruire una vera unità di merito tra le forze di sinistra andando oltre le ormai assurde divisioni puramente ideologiche. Solo così avremo una speranza di rinascita politica della sinistra, altrimenti continueremo di fatto a dare una mano ai padroni, che ci bastonano e dividono.

Marco Lattanzio RSU Fincantieri

1. Il Governo Monti è stato decretato dalle banche della Comunità Europea, perché in questi anni il berlusconismo ha fatto solo macerie e per l'Europa dei banchieri non era più possibile avere a che fare con esso.

Sulle pensioni la preoccupazione maggiore è l'innalzamento dell'età, il passaggio al contributivo per tutti, la dismissione e la privatizzazione selvaggia della cosa pubblica (acqua, enti, aziende, ecc.). La paura maggiore sul welfare è che possano mettere in atto la proposta del senatore Ichino, quindi la possibilità dei licenziamenti facili, senza giusta causa. Al contrario bisognerebbe estendere l'articolo

18 a tutte le aziende che sono al di sotto dei 15 dipendenti. In questo momento di crisi bisogna trovare dei sussidi come ci sono in Germania e nei paesi nordici, e il lavoratore che perde il posto bisogna ricollocarlo, non come è attualmente che è abbandonato dalla aziende e dallo stato.

2. Il non aver firmato una dichiarazione congiunta delle parti sociali sono convinto che sia stato giusto, non si può firmare una cambiale dove è scritto che per i lavoratori, gli studenti, i precari e i pensionati saranno lacrime e sangue. Sono convinto che la CGIL abbia un compito ben preciso, difendere il mondo sociale da qualsiasi attacco che i poteri forti potranno fare. La CGIL deve chiedere con forza una patrimoniale, una detassazione in busta paga per i dipendenti e la riforma parlamentare (avere solo una camera che legifera).

3. Una forza di sinistra deve sollecitare il governo a una stretta sull'evasione fiscale, a tagliare gli sprechi e a contrastare l'attacco al mondo del lavoro, che viene fatto passare per riforme.

Bisogna essere vigili, far partecipare la popolazione alle scelte da portare avanti, vedi l'ambiente, il welfare, la scuola.

4. Credo di sì, e che una parte del PD non sia molto convinta di un appoggio incondizionato al Governo Monti.

Il centrosinistra deve ricostruire un'alleanza per essere forza di governo. Bisogna che tutti siano pronti a fare la propria parte perché è questo che chiedono i cittadini, e non le solite beghe da bottega, perché facendo così il centrosinistra ha fatto governare per 17 anni Berlusconi.

Mirco Rota, segretario FIOM Lombardia

1. Un giudizio nei confronti del Governo Monti mi sembra del tutto prematuro, dato che allo stato attuale non siamo in presenza di provvedimenti o di interventi specifici.

Certo, preoccupano le prime dichiarazioni programmatiche annunciate dal premier, con esplicito riferimento a interventi sulla spesa pubblica, mentre non si intravvede un'azione di discontinuità rispetto alle politiche del governo precedente. Pensioni e lavoro sono i temi che probabilmente saranno affrontati con maggiore urgenza. Lo chiede la BCE e tra le forze politiche c'è una sostanziale disponibilità. Se il governo dovesse intervenire sulla base di quanto richiesto dalla BCE, ci troveremmo nella stessa identica situazione del governo Berlusconi.

2. Una dichiarazione congiunta delle parti sociali sottoscritta dalla CGIL sarebbe stata inopportuna e sicuramente non compresa, in particolare da chi in questi mesi si è battuto contro il Governo Berlusconi e la Confindustria.

La Confindustria, peraltro, da mesi ha presentato un suo "manifesto" che riassume le sue richieste al governo.

La CISL, invece, dopo aver condiviso la maggior parte delle scelte fatte dal Governo Berlusconi, oggi parla di un nuovo patto sociale, senza mettere in discussione nulla del passato e nei fatti rendendosi disponibile a tutto: dalle pensioni alla riforma del mercato del lavoro, cioè dell'articolo 18. La CGIL, oltre a richiedere l'istituzione di una patrimoniale sui capitali, dovrebbe dire con chiarezza cosa intende per equità. Dovrebbe cioè dire che non è possibile togliere l'articolo 18 e intervenire di nuovo sulle pensioni e sulla scuola. Sarebbe davvero assurdo dimostrarsi disponibili a lasciare la difesa delle pensioni in mano alla Lega.

3. Ci sono alcuni interventi che potrebbero essere condivisi, come l'istituzione di una patrimoniale sui capitali e la tracciabilità delle spese oltre una certa soglia, per cominciare ad intervenire davvero sul problema dell'evasione fiscale.

Non si può invece, come sta facendo qualcuno anche a sinistra, spacciare la reintroduzione dell'ICI come una sorta di patrimoniale. Quella sarebbe una tassa che colpirebbe in particolare i proprietari di prime case che francamente, nel mezzo della crisi, hanno già pagato abbastanza.

Penso, invece, che la riforma del mercato del lavoro attraverso il "contratto unico" annunciata da Monti – e insistentemente ribadita dal professor Ichino – rappresenti una continuità, del tutto negativa, rispetto agli interventi fatti in questi anni sul mercato del lavoro che hanno reso i giovani – e non solo – precari, senza lavoro e senza prospettive.

4. Penso che ci siano pesanti rischi per il PD e per quella che chiami una larga alleanza di centro-sinistra.

Vale a dire che se questo governo dura e fa degli interventi come richiesto dalla BCE, di certo ci saranno problemi quando al termine del mandato si dovrà andare al voto. Il rischio è quello di fare sacrifici, risanare il paese e poi alle elezioni consegnare il governo alla destra, come già successo in passato. Oppure, in caso diverso, le ripercussioni potrebbero portare a divisioni interne e nel centro-sinistra.

Altra cosa invece sarebbe provare davvero a fare qualcosa di diverso sia rispetto al Governo Berlusconi, sia al mandato che la BCE ha imposto al paese. Sarebbe l'unica via per risanare con equità e riuscire ad andare al voto con la possibilità di vincere.

Inchiesta IVECO Bolzano

***

Questa inchiesta nasce a seguito di riunioni svolte a Bolzano con delegati e operai di fabbriche come IVECO, Acciaieria Valbruna, SAPA (ex Alcoa) e con la FIOM. Si è partiti dalla IVECO in quanto un gruppo di operai, supportati dalla FIOM, si è detto disponibile a far circolare i questionari: ne sono stati distribuiti 390, di cui 136 restituiti, in una fabbrica dove lavorano circa 800 persone.

Il quadro generale della discussione

Uno dei primi temi sottoposti alla discussione è stato quello della condizione degli operai nel territorio altoatesino. L'attenzione si è focalizzata sul possibile condizionamento sulle capacità di unità di classe, prodotto dalle differenze contrattuali e di condizione lavorativa.

La differenza tra contratto stabile e precario, la ricattabilità propria di alcune condizioni contrattuali e lavorative, l'indebolimento portato dalla messa in cassa integrazione, l'esternalizzazione di alcune lavorazioni: sono tutti elementi che rendono assai difficile ragionare e agire in termini di unità di classe.

In IVECO c'è sempre stata scarsa conflittualità, anche per il sistema di servizi e di sostegni economici molto generosi che la provincia autonoma di Bolzano da sempre garantisce ai lavoratori.

Per un delegato, invece, il problema consiste nel fatto che non ci sono più in fabbrica figli di operai sindacalizzati, ovvero non ci sono più giovani cui i padri abbiano trasmesso valori di classe o la memoria di lotte.

Il tema della memoria operaia non era stato direttamente inserito nel questionario: tuttavia alcune domande sul ruolo del sindacato, su come viene percepito, sul grado di adesione agli scioperi hanno consentito di raccogliere alcuni interessanti approfondimenti su tale tema.Le risposte sul sindacato hanno consentito di evidenziare differenze piuttosto marcate a seconda dell'età degli intervistati.

Il tema delle difficoltà a sindacalizzare e, in genere, a sensibilizzare i giovani in fatto di difesa dei diritti e di relativa lotta è stato posto in più di un intervento.

Il segretario della FIOM di Bolzano ha introdotto un ulteriore elemento di discussione: il fatto che i lavoratori si sentano più deboli anche per il timore che l'industria in Italia venga sempre più smantellata. Come se la grande industria, per la sua esistenza e le sue prospettive di sviluppo, infondesse una sorta di sicurezza tra i lavoratori.

Da queste considerazioni sono derivate domande sulle crisi di impresa, sulle reazioni dei lavoratori a esse, sulla disponibilità o meno ad impegnarsi in azioni di solidarietà con i lavoratori di imprese in crisi, che rischiano il posto di lavoro.

L'andamento dell'impresa

IVECO è parte del gruppo FIAT, fa parte di FIAT Industrial, la società nata dalla separazione tra le attività auto e il resto del gruppo, conseguente al Piano Industriale Fabbrica Italia presentato da Marchionne nel 2010.

Dalla Relazione del primo semestre 2011 di FIAT Industrial si evince una differenza piuttosto rilevante con il settore auto. In genere i dati economici e industriali appaiono in netto miglioramento rispetto al periodo precedente in tutti i settori. I ricavi del gruppo nel secondo trimestre del 2011 sono stati pari a 6,3 miliardi di euro, in aumento del 10,6% rispetto all'analogo periodo del 2010.

IVECO ha chiuso il primo semestre 2011 con un utile della gestione ordinaria di 206 milioni di euro (il margine sui ricavi è del 4,5%) a fronte dei 53 milioni di euro nel primo semestre 2010 (il margine sui ricavi è dell'1,4%). Il miglioramento è riconducibile principalmente ai maggiori volumi produttivi, nonché ai più alti prezzi della vendita in Europa.

Sul versante della produzione militare non mancano le commesse. In Europa riguardano la fornitura di autocarri polivalenti all'esercito francese, mentre in America Latina si tratta di veicoli anfibi blindati per il trasporto truppe, e in particolare in Brasile di un'unità di business dedicata ai veicoli per la difesa, con un investimento di 23 milioni di euro per un impianto produttivo in Minas Gerais.

La composizione degli intervistati

Il quadro che emerge è quello di un tipico segmento abbastanza forte di classe operaia relativamente stabile:

– in termini di età, l'83% è sopra i 30 anni, c'è però un 17% che non supera i 30 anni

– in termini di rapporto di lavoro, prevale nettamente il tempo indeterminato: oltre il 92%; solo 10 operai su 136 hanno contratti atipici; i rapporti atipici non sono concentrati sui più giovani ma si distribuiscono su tutte le fasce di età

– infine la composizione degli intervistati è quasi esclusivamente maschile: le donne sono solo 4.

Quelli che hanno risposto al questionario sono per quasi l'85% operai e per poco più del 15% impiegati.

Gli operai hanno un inquadramento complessivamente abbastanza elevato: può riflettere l'effetto combinato di lavori abbastanza qualificati e dell'anzianità aziendale abbastanza elevata – oltre ovviamente l'effetto della contrattazione aziendale.

L'iscrizione al sindacato e i problemi sindacali

Gli iscritti al sindacato sono il 42.65% degli intervistati. Sono praticamente tutti operai; quindi tra gli operai la percentuale di iscritti è circa del 50%.

I non-iscritti si dividono in due aree: quelli che non sono mai stati iscritti a un sindacato e quelli che erano iscritti in passato ma ora non lo sono più. Quest'area è molto numerosa (un terzo del totale) e ci dà un "segnale politico" significativamente allarmante.

Come prevedibile, la punta massima di iscritti (oltre il 55%) si trova tra gli operai più anziani, oltre i 45 anni. Una differenza significativa riguarda la composizione dei non-iscritti: tra i più anziani prevalgono gli "ex-iscritti", mentre

tra i più giovani i "mai iscritti". Tra i pochi "atipici" la percentuale di iscritti è del 30%; è degno di nota che altrettanto numerosi siano gli "ex-iscritti".

Le iscrizioni sono così ripartite: CGIL 50%, CISL 25.86, UIL 20.69, UGL 3.45.

In termini di età, la CGIL (ma anche la CISL) vedono crescere la loro percentuale di iscritti via via che cresce l'età degli operai. Un andamento diverso registra la UIL, che tocca la percentuale più alta di iscritti nella fascia più giovane.

Gli ex-iscritti al sindacato sono il 33.1% degli intervistati, quindi più numerosi di quelli che non sono mai stati iscritti (23.5%). Sono particolarmente numerosi gli ex-iscritti alla CGIL. Sono ovviamente presenti nella fasce più anziane, ma anche nella fascia più giovane c'è un 17% di ex-iscritti. Sono distribuiti tra tutti i livelli di inquadramento. Il fatto che siano numerosi anche nel 3° livello (22.2%) mostra che non si tratta solo di una scelta fatta per "opportunità di carriera".

E' un dato politicamente rilevante, su cui bisognerà riflettere. La domanda sulle motivazioni della non-iscrizione non offre indicazioni precise, perchè prevale la risposta generica "il sindacato mi ha deluso".

Interessanti alcuni spunti sulle motivazioni dell'iscrizione al sindacato, se letti guardando al sindacato a cui si è iscritti. Prevale la risposta "perché tutela gli interessi di tutti i lavoratori", cioè una risposta "di classe": ma, mentre tra gli iscritti CGIL questa raccoglie l'80% di indicazioni, tra gli iscritti agli altri sindacati la percentuale scende al 48%, e crescono le percentuali di "perché tutela i miei interessi" (20.7%) e quella relativa all'offerta di servizi fiscali (13.8%).

Alla domanda "generalmente partecipi agli scioperi?" risponde "sì" senza ulteriori specificazioni il 29.4%; più numerosi (44.1%) sono i "sì se scioperi sindacali, no se scioperi politici". Il 15,4% risponde con un secco "no, non servono"; il 5.15% dice "no, temo rappresaglie aziendali" e il 3.7% "non condivido gli obiettivi".

Ma le risposte hanno andamenti molto diversi a seconda della collocazione sindacale. Tra gli iscritti CGIL il "sì senza condizioni" raccoglie il 62% contro il 31% di "sì se scioperi sindacali, no se scioperi politici"; nessuno risponde "no, non servono". Tra gli iscritti CISL/UIL/UGL i "sì" secchi scendono al 20% e i "sì, solo se sono scioperi sindacali" salgono al 69%; c'è anche un 7% che risponde "no, non servono". Tra i non iscritti, i "sì" secchi sono il 20% e i "sì, solo se sono scioperi sindacali" sono il 40%, mentre sale fino a sfiorare il 25% la percentuale di chi dice "no, non servono".

Come prevedibile, la risposta – minoritaria – "temo rappresaglie aziendali" è più frequente tra gli impiegati.

Valutazioni politico-sindacali e "coscienza di classe"

Una coppia di domande chiedeva ai lavoratori stabili cosa pensano dei precari, e, ai precari, come vedono l'atteggiamento dei lavoratori stabili verso di loro.

Nelle risposte alla prima domanda, quella riguardante i lavoratori stabili, prevale un atteggiamento che potremmo genericamente chiamare di "solidarietà di classe": quasi il 44% dice che "dovrebbero essere stabilizzati" e il 31% "sono come noi, ma con minori diritti e più sfruttati". Meno di un quarto esprime posizioni di "relativa presa di distanza": "creano difficoltà, perchè sotto ricatto dall'azienda" (17,5%); "sono necessari per la flessibilità del mercato" (6,4%). La seconda domanda era rivolta a' soli 10 precari che hanno risposto al questionario: e colpisce che 5 non abbiano risposto. Altri 4 rispondono "condividono le nostre preoccupazioni, ma non riescono a fare nulla per noi" e 1 che "sono indifferenti".

Sulla prima domanda è possibile analizzare alcune significative differenze tra i rispondenti, in particolare legate alla collocazione sindacale: tra gli iscritti CGIL le risposte di "solidarietà di classe" prevalgono in modo schiacciante (oltre l'85%), così come avviene per i non-iscritti al sindacato. Invec, tra gli iscritti CISL/UIL/UGL le risposte "di solidarietà" scendono al 60% e quelle di "presa di distanza" salgono al 40%.

Un'altra coppia di domande riguardava il problema delle crisi aziendali.

La prima chiedeva "in caso di crisi aziendale, cosa si dovrebbe fare". La maggioranza assoluta (51.5%) risponde "difendere i livelli di occupazione, presentando piani produttivi alternativi". Un 29% sceglie una via più parziale e immediata: "usare cassa integrazione e contratti di solidarietà". n po' più del 10% invece opta per una soluzione corporativa: "licenziare stranieri e precari, salvaguardando chi lavora da anni".

Ci sono alcune interessanti differenze tra le risposte dei diversi gruppi di lavoratori. Partiamo dall'età: i più giovani sembrano un pochino più propensi alla "risposta corporativa" (licenziare stranieri e precari per difendere chi lavora da anni): la sceglie il 13%, contro percentuali inferiori al 5 nelle altre classi di età. I più anziani sono più propensi della media a scegliere la via "realistica" dell'uso della cassa integrazione e dei contratti di solidarietà. Si può anche notare come le risposte di "difesa corporativa" vengano tutte da operai e nessuna dagli impiegati.

In riferimento alla collocazione sindacale, gli iscritti CGIL indicano con maggiore frequenza il ricorso a cassa integrazione e contratti di solidarietà, mentre gli iscritti agli altri sindacati, così come i non-iscritti, propendono maggiormente per difendere l'occupazione attraverso piani alternativi. L'ipotesi "corporativa" si concentra tra i non-iscritti, dove arriva al 14% delle risposte. L'altra domanda era "se dovesse andare in crisi un'altra fabbrica del territorio, cosa penseresti di fare". Una netta maggioranza (il 59%) risponde "sarei solidale, ma non saprei cosa fare"; il 26.5% sarebbe pronto a scioperare con loro; infine un po' più del 10% dice "mi spiacerebbe, ma penserei: meglio loro che noi". La disponibilità a scioperare cresce con l'età. E' maggiore tra gli operai; ma, al tempo stesso, sono tutti operai quelli che rispondono "meglio loro che noi". In termini di collocazione sindacale, la disponibilità a scioperare è – inaspettatamente – un po' maggiore tra gli iscritti CISL/UIL/UGL (38%) rispetto a quelli CGIL (31%). In compenso, solo 1 iscritto CGIL dice "meglio loro che noi", mentre questa risposta viene scelta dal 10.3% degli iscritti agli altri sindacati e da quasi il 13% dei non-iscritti.

Questo gruppo di domande, centrate in qualche modo sul tema della "solidarietà di classe", si conclude con la domanda "secondo te, in fabbrica i lavoratori sono uniti nella difesa dei loro diritti?". Le risposte complessive indicano un atteggiamento molto problematico. Solo l'11% risponde "in genere sì". Una netta maggioranza sottolinea elementi di divisione, pur attribuendoli a "cause esterne": il 28% dice "la crisi pone i lavoratori in concorrenza tra di loro" e ben il 42% dice che "il sindacato (o alcuni sindacati) non aiutano l'unità dei lavoratori". Solo un lavoratore

sceglie la risposta "i problemi reali li risolve l'azienda", ma ben 20 (quasi il 15%) scelgono di dare una risposta libera – queste andranno analizzate da vicino, perchè serviranno a interpretare meglio i dati complessivi.

In modo per certi versi inaspettato (alla luce di precedenti risposte) i più "ottimisti" sull'unità dei lavoratori sono i più giovani (quasi il 22% di "sì"), mentre i più anziani sottolineano maggiormente gli effetti di divisione prodotti dalla crisi. I "sì" sono un po' più frequenti tra gli iscritti ai sindacati, ma restano anche qui in netta minoranza. L'attribuzione delle cause a responsabilità sindacali tocca la punta massima, ovviamente, tra i non iscritti (oltre il 46%), ma è indicata anche dal 34.5% degli iscritti CGIL e dal 38% degli iscritti agli altri sindacati (ovviamente ciascuno la attribuisce implicitamente agli "altri").

Una domanda più "mirata" chiedeva "quando Marchionne ha imposto il nuovo accordo alla FIAT, come hai reagito?". Quasi il 50% ha reagito partecipando allo sciopero dei metalmeccanici indetto dalla FIOM. Quasi il 32% era contrario all'accordo "ma non ho scioperato perchè non serviva". Meno del 10% ritiene che "ha ragione Marchionne e i sindacati che hanno firmato". Il 6.6% non è informato e il 3% non risponde. E' interessante anzitutto il rapporto delle risposte con l'età. La percentuale di chi ha partecipato allo sciopero cresce dal 17.4% tra i più giovani al 51.5% nella fascia intermedia e arriva al 62.2% nella fascia più anziana. La percentuale dei "contrari ma lo sciopero non serve" ha un andamento inverso: 52% nella fascia più giovane e tra il 27 e il 28% nelle altre. Le valutazioni favorevoli dell'accordo toccano il 17.4% tra i più giovani e sono nettamente al di sotto del 10% negli altri. Infine, anche i "non informati" si concentrano nella fascia più giovane.

E' ovviamente importante il rapporto con la collocazione sindacale, che offre elementi non scontati. Certo, l'86% degli iscritti CGIL ha partecipato allo sciopero, ma anche il 45% degli iscritti ad altri sindacati e il 37.2% dei non iscritti. All'opposto, chi è favorevole all' "accordo Marchionne" si colloca prevalentemente tra gli iscritti a CISL/UIL/UG, ma anche tra questi rappresenta una minoranza ridotta, solo il 13.8%. I contrari all'accordo Marchionne che però non hanno scioperato "perchè non serve" sono il 41% tra i non- iscritti, il 31% tra gli iscritti a CISL/UIL/UGL, e anche un 7% tra gli iscritti CGIL. I non-informati sono quasi tutti non-iscritti (tra i quali rappresentano il 10%).

Infine, una domanda che voleva essere più direttamente "politica" chiedeva "cosa dovrebbe fare un partito politico per difendere i lavoratori".

Le risposte sono così distribuite:

– essere più presente nei luoghi di lavoro e ascoltare i lavoratori = 32.4%

– fare proposte di politica economica e sociale che tutelino il mondo del lavoro = 28.7%

– fare un'opposizione più decisa all'attuale governo (Berlusconi) e ai padroni = 14%

– essere un sostegno alle proposte del sindacato = 6.6%.

La richiesta di maggior presenza nei luoghi di lavoro tocca la punta massima negli iscritti alla CGIL e la minima nei non-iscritti al sindacato, mentre l'esigenza di proposte di politica economica e sociale ha un andamento inverso. L'esigenza di un'opposizione più decisa al governo e ai padroni, paradossalmente, raccoglie la percentuale più alta (20.7%) tra gli iscritti CISL/UIL/UGL.

Prime riflessioni sui risultati

Una prima impressione, molto netta, è la prevalenza di quella che potremmo chiamare "coscienza di classe passiva". E' largamente diffusa una percezione "in termini di classe" della situazione, e anche una solidarietà di classe. Sono pochi i lavoratori che hanno "introiettato" una visione corporativa e chiusa. Ma questa "visione di classe" si accompagna molto spesso a una sensazione di impotenza. Alcuni esempi:

– alla domanda "se dovesse andare in crisi un'altra fabbrica del territorio, cosa penseresti di fare?": il 59% risponde "sarei solidale, ma non saprei cosa fare"

– alla domanda "quando Marchionne ha imposto il nuovo accordo alla FIAT, come hai reagito?", se il 50% dice di aver scioperato, il 32% dice di essere contrario all'accordo, ma "non ho scioperato perchè non serviva"

– alla domanda "se i lavoratori sono uniti", solo l'11% risponde "sì", mentre il 70% rileva elementi di divisione, sia pure dovuti a "cause esterne" (la crisi o le divisioni tra i sindacati).

Alla radice di questa "coscienza passiva" sembra esserci una sfiducia nelle tradizionali organizzazioni del movimento operaio (aspetto che si ricava non solo da questa inchiesta ma che è suffragato anche da molteplici altri risultati di inchiesta). E' una sfiducia che ha caratteri diversi rispetto al sindacato e rispetto ai partiti e alla politica. Verso questi ultimi, la sfiducia e la conseguente estraneità è più profonda e diffusa. Verso il sindacato, non c'è un atteggiamento di estraneità (molti sono iscritti e molti partecipano agli scioperi, anche indetti dalla sola CGIL), ma è calata la fiducia nell'efficacia della sua azione, e questo soprattutto a partire dagli elementi di divisione che caratterizzano l'attuale situazione sindacale. Queste differenze nel grado e nel tipo di sfiducia si riflettono anche, ad esempio, nelle risposte alla domanda "in generale, partecipi agli scioperi?": solo un 30% scarso risponde "sì", un 44% dice "sì, se sono scioperi sindacali, no se sono scioperi politici".

Non sembra che questa "coscienza di classe passiva" sia mistificata, cioè che essa sia una sorta di opportunistica mascheratura verbale dietro a formule tradizionali, ormai non più condivise: il fatto che in numerose occasioni i lavoratori scendano in lotta sta a dimostrarlo. Ma a lungo andare le cose potrebbero andare in quella direzione, se gli elementi di coscienza non venissero supportati e vivificati da esperienze di lotta sufficientemente continuative ed efficaci.

**** a cura di M. Gaddi, G. Murano e V. Rieser*

Il Coordinamento unitario dei portuali triestini

M. G.

I lavoratori portuali di Trieste hanno costituito il loro Coordinamento unitario. Un soggetto quanto mai necessario in una realtà, come lo scalo giuliano, caratterizzata dall'estrema frammentazione del lavoro portuale, con tutto il suo portato di conseguenze: eccesso di deregolamentazione, mancata dell'applicazione del contratto nazionale di lavoro, venir meno delle condizioni di sicurezza, corsa al ribasso delle tariffe portuali.

Questa è la situazione alla base del fallimento e della messa in liquidazione della cooperativa Primavera (che occupava 98 lavoratori), ciò che ha fatto da detonatore allo sciopero che in maggio per sei giorni ha completamente bloccato il porto di Trieste. Il fallimento della cooperativa Primavera è come se avesse fatto saltare un tappo: centinaia di portuali, dipendenti delle più disparate imprese portuali, hanno solidarizzato con i colleghi che stavano perdendo il lavoro e hanno cominciato ad affrontare di petto i troppi nodi che aggrovigliano la situazione portuale triestina. Non a caso dallo stesso Ministero dei Trasporti è stato riconosciuto che il Porto di Trieste rappresenta la situazione più deregolamentata in Italia e che presenta le minori tutele per il lavoro portuale: dalla certezza di poter lavorare (e percepire una retribuzione adeguata) alle condizioni di sicurezza.

A Trieste, d'altra parte, complice anche l'applicazione di una normativa speciale che risale ai tempi del fascismo (il Decreto Ciano), il lavoro portuale risulta frammentato in una miriade di imprese, ciascuna delle quali applica un trattamento particolare ai propri lavoratori, ovviamente in un quadro di concorrenza al ribasso su salari, diritti e sicurezza.

Questa situazione si è aggravata tra gli anni ottanta e novanta, quando l'ondata di liberalizzazioni si abbatte anche sui porti italiani, mettendo al centro dell'attacco il lavoro e il ruolo del pubblico. In questo periodo i porti vengono sostanzialmente privatizzati: basta dunque con il ruolo dell'ente pubblico, con il monopolio del lavoro in capo alle compagnie, via libera all'ingresso dei privati e deregolamentazione di lavoro e diritti. Le banchine vengono assegnate ai terminalisti, i nuovi padroni dei porti, e il ruolo delle vecchie compagnie portuali fortemente ridimensionato.

Nel porto di Trieste, addirittura, anche quel poco che era rimasto della Compagnia Portuale è stato spazzato via dall'offensiva dei terminalisti, che ora dispongono del controllo più assoluto sul "lavoro temporaneo", avendo essi stessi costituito la società Minerva, che si occupa delle prestazioni da rendere nei "picchi di lavoro". Ma il ruolo stesso della Minerva è marginale: in realtà il vero strumento utilizzato nello scalo triestino per disarticolare, frantumare e sfruttare il lavoro è il famigerato articolo 16 della legge di riforma portuale (la Legge 84 del 1994). Quest'articolo definisce le imprese che operano nei servizi e nelle operazioni portuali (cioè lavori di carico e scarico delle navi, trasbordo, deposito, movimento merci e altri servizi), completamente a favore dei terminalisti. Essi sono così diventati i nuovi padroni dei porti post-privatizzazione; e, operando in regime di semimonopolio e senza essere oggetto di alcun controllo pubblico, possono permettersi di dettare legge negli scali italiani.

Il lavoro portuale viene inoltre frammentato in altri due articoli della Legge 84: il 17 relativo al lavoro temporaneo (quello da fornire in occasione dei picchi di lavoro, assai frequenti in un porto); il 18 relativo ai terminalisti. Questi ultimi per ottenere in concessione le banchine dovrebbero presentare all'autorità portuale un programma di attività volto all'incremento dei traffici e alla produttività del porto, inoltre che preveda un organico di lavoratori adeguato e della disponibilità di attrezzature tecniche e organizzative anch'esse adeguate. Cioè ogni terminalista dovrebbe disporre di un proprio organico di dipendenti e di attrezzature tale da consentirgli di far fronte alle attività produttive che dichiara di voler realizzare in un determinato porto. A Trieste, invece, i terminalisti non dispongono affatto di organici adeguati; spesso non ne dispongono proprio. Infatti essi spesso si limitano ad "affittare" (oltretutto, con canoni molto vantaggiosi) dall'Autorità Portuale le banchine, ricorrendo solo dopo a manodopera fornita da imprese (in gran parte cooperative).

Lo schema del porto di Trieste, nel sua complicatezza formale, è in realtà sostanzialmente semplice: l'Autorità Portuale assegna le banchine ai terminalisti dietro pagamento di un canone; i terminalisti gestiscono i traffici di merce; il lavoro per far funzionare i terminal viene fornito dalle imprese di servizi e operazioni portuali nell'ambito di un enorme "appalto di manodopera". Si tratta di una violazione plateale della legge: nei terminal si può appaltare un segmento del ciclo, non l'intero ciclo di lavoro.

I terminalisti pagano le imprese che offrono loro i servizi di manodopera secondo tariffe che nel corso degli anni hanno subito un abbattimento spaventoso. La concorrenza è spietata: nel porto di Trieste sono autorizzate ad operare 34 imprese di operazioni e servizi portuali; essendo in sovrannumero i terminalisti possono metterle in concorrenza tra loro, ottenendo l'abbassamento delle tariffe, inoltre la cancellazione di diritti e tutele. E' proprio questo l'elemento centrale della quotidiana "guerra delle braccia". E' accaduto così che la tariffa abbia subito un vero e proprio crollo: da 20,66 euro a 5,80. in sostanza il dumping ha portato a un crollo del 70%. Ecco anzi alcune cifre più dettagliate: nel 2000 un rizzaggio prevedeva una tariffa da 18,90 euro, mentre una nave senza rizzaggio costava 14; nel 2005 la tariffa del rizzaggio cala a 14,2, quella senza rizzaggio a 10,6; e adesso vige una tariffa unica di 5,50. Una cifra ridicola, assolutamente insufficiente a far fronte ai costi che le imprese di servizi e operazioni portuali devono sostenere

per applicare correttamente il contratto nazionale di lavoro, versare i contributi, dare seguito alle norme in materia di sicurezza ecc.

È stato proprio il meccanismo di compressione del costo del lavoro a segnare il destino della cooperativa Primavera: il suo fatturato nei primi due mesi del 2011 è stato di 640mila euro, a fronte di costi pari a 670mila. Se è saltata per aria la cooperativa Primavera, presto molte altre imprese potrebbero fare la stessa fine, strangolate dal sistema della tariffa al ribasso, determinando così nuovi e gravi problemi occupazionali.

A Trieste esiste una ulteriore particolarità, lascito del "Decreto Ciano". Si tratta dell'unico porto nel quale operano, come abbiamo visto, decine di cooperative nelle quali risulta frammentato il grosso del lavoro portuale. Questa particolarità viene resa possibile dalla persistenza di una distinzione tra attività portuali vere e proprie e le cosiddette "attività emporiali", cioè attività di deposito, magazzino, movimentazione merci riferite all'area contigua al porto. Mentre chi opera nelle attività propriamente portuali deve rispettare i requisiti – che offrono qualche garanzia in più ai lavoratori – della legge nazionale (comprese le imprese in articolo 16), i soggetti addetti alle attività "emporiali", esterne, possono assumere la veste (e applicare il contratto) delle cooperative, con condizioni molto più svantaggiose per gli operai.

Come è stabilita la distinzione tra le attività portuali e quelle emporiali? E' attraverso una immaginaria "linea gialla" che nel Porto di Trieste si distingue tra le aree nelle quali l'attività è portuale da quelle nelle quali l'attività è emporiale. Di qua ci sono le norme (in po' più di tutela dei lavoratori) stabilite dalla legge nazionale, di là ci sono le norme che valgono per le cooperative. Il problema è che non si tratta di una linea tracciata sulla base di criteri precisi e trasparenti: la collocazione della "linea gialla" dipende dai rapporti di forza tra terminalisti e lavoratori. I padroni del porto, come ovvio, cercano di spostare il più possibile la "linea gialla" verso la nave, in modo da ridurre il più possibile l'area portuale e allargare a dismisura l'area emporiale, nella quale appunto gli è possibile organizzare al meglio lo sfruttamento dei lavoratori.

Per questo dunque la situazione del lavoro portuale di Trieste è unica in tutto il panorama nazionale: è in essa soprattutto che le linee di divisione e frammentazione del lavoro si intrecciano e si intersecano a formare grovigli nei quali si annidano sfruttamento, cancellazione di diritti, peggioramento delle condizioni di lavoro e sicurezza. Per questo nelle recenti assemblee dei portuali triestini si sente sempre più spesso parlare del problema della divisione tra lavoratori in due categorie: i pochi, tutelati dal contratto nazionale di lavoro, abbastanza forti e che possono lottare; e i tanti, debolissimi e continuamente ricattabili.

Questa situazione è difficilissima da debellare in pochi mesi, essendo consolidata e incancrenita. Ma il primo passo non può che essere quello di costruire una forte unità tra lavoratori pur caratterizzati da condizioni così diverse. La situazione di partenza non è facile anche per le difficoltà di rapporto che si sono registrate tra lavoratori e organizzazioni sindacali. Esse hanno impedito ai rappresentati dei lavoratori che siedono nel Comitato Portuale (l'organo direttivo dell'Autorità) di far sentire la loro voce. Al contrario le altre categorie rappresentate (terminalisti, armatori, spedizionieri, agenti marittimi) sono risultati molto efficaci nel far valere i loro interessi.

Anche i "rappresentanti della sicurezza" hanno visto molto ridimensionato e vanificato il loro ruolo, nonostante i grandi problemi di sicurezza che periodicamente si manifestano in incidenti anche gravi (come quello del 2008, da cui prese origine uno sciopero molto duro).

Il porto di Trieste, con la morte della Compagnia e del Consorzio, con il fallimento della Primavera e i problemi del lavoro che stanno esplodendo, è alla fine di un ciclo. Si tratta di costruire una soluzione che consenta di "risanare" le troppe irregolarità presenti, avendo come obiettivo la tutela e la valorizzazione del lavoro portuale, e questo attraverso il superamento della frammentazione e con la costruzione di un sistema di lavoro incentrato su un unico contratto nazionale di lavoro, cioè incentrato sugli stessi diritti e sulle stesse condizioni. In questo progetto, un ruolo decisivo può essere giocato proprio dal Coordinamento unitario dei lavoratori portuali, dotato sia di un proprio momento di discussione (l'assemblea mensile) che di informazione (un giornalino dei portuali). E questo, ovviamente, mantenendo e rafforzando la rete già costituita con i portuali di altre città (Genova, Livorno) e altri paesi (Slovenia, Croazia).

Le Brigate di Solidarietà Attiva a Genova

In un periodo nel quale la solidarietà è emarginata e quasi bandita dal nostro vocabolario, sentirsi vicine persone lontane centinaia di chilometri fa piacere e ti dice che il nostro tessuto sociale è ancora vivo. Parlo da Genova, città per metà colpita da un evento che di catastrofico ha le morti innocenti ma che soprattutto paga con una moneta pesantissima lo scempio fatto da tutte le gestioni succedute sul nostro territorio. Costruire case, costruire parcheggi, muri e togliere ai fiumi il naturale alveo forzandoli dentro gabbie di cemento ha fatto sì che una tragedia altrimenti improbabile diventasse realtà.

Da due giorni ricevo telefonate da molti compagni sparsi sul territorio nazionale, ma soprattutto ricevo chiamate per capire come iniziare a muoversi per dare una aiuto attivo alla popolazione colpita da questo tremendo evento. In particolare ricevo tante chiamate da quella rete di aiuto che si chiamano Brigate di Solidarietà Attiva sparse in tutta Italia e pronte a fronteggiare le emergenze di ogni tipo sul nostro territorio.

Voglio ricordare e precisare che le Brigate non fanno parte di nessun partito, ci sono molti compagni del PRC che, come me, sono impegnati attivamente all'interno delle stesse, ma esse sono un'associazione autonoma dentro la quale ci sono diverse posizioni, che rispondono però soprattutto all'autorganizzazione e alla mutualità, pratica che ci arriva direttamente dalle lotte fatte nei primi del 900 e anche prima dai braccianti agricoli e con la formazione delle Società di Mutuo Soccorso.

Genova in ginocchio, Genova che ha ricevuto l'ennesimo schiaffo da una natura deturpata e oggi riceve un grosso aiuto da questi ragazzi, perché questo sono, che si sono messi subito a disposizione delle forze che già operano nelle zone maggiormente colpite della città. Sono arrivati dalla Toscana e precisamente da Firenze, arriveranno dall'altra zona flagellata dal maltempo nello spezzino e insieme ai compagni del PRC si coordinerà l'attività di aiuto.

L'autorganizzazione e il mutuo soccorso in questi ultimi anni sono stati messi in un angolo perché nessuno ha avuto il coraggio e nemmeno la volontà di riprendere un movimento che ha dato tanto all'Italia e alla sua popolazione per molti anni; con le BSA abbiamo ritrovato quello spirito mutualistico e di vicinanza fraterna.

Oggi (6 novembre) i ragazzi si sono dati appuntamento presso il circolo PRC di Marassi per coordinarsi e dare da subito una risposta attiva ai bisogni delle persone colpite pesantemente dal dramma.

Anche in questo caso essere in tanti e essere uniti dimostra che ce la possiamo fare e che "uniti siamo tutto divisi siam canaglia". Avanti Brigate e avanti compagni, da oggi parte l'esperienza delle Brigate del Ponente genovese, e insieme alle Brigate dislocate sul territorio nazionale daremo una mano a chi ne ha bisogno.

Resta il lutto per chi ha perso la vita e resta quell'amaro in bocca di chi non ha saputo e a volte voluto dare una spallata a chi in tutti questi anni ha fatto scempio del mio e del nostro territorio.

A tutti un augurio per rimettere in piedi il prima possibile la nostra città.

Gian Luca Lombardi,
per le appena nate "BSA Genova"

STORIA, EVOLUZIONE E CRISI DEL CAPITALISMO ITALIANO

Per ricominciare a fare una analisi materialistica e quindi efficacemente critica del capitalismo italiano, a partire dai suoi peculiari passaggi storici, per capirne la crisi attuale e i possibili sbocchi.

Con una relazione introduttiva di **Joseph Halevi** (Università di Sidney e Università di Torino) e una relazione sulla crisi odierna del capitalismo italiano di **Gabriele Pastrello** (Università di Trieste) a cui seguirà ampio dibattito.. Coordina **Nicola Nicolosi**

Il seminario si terrà
Sabato 17 Dicembre 2011 dalle ore 10.30 alle ore 17
Presso la Camera del Lavoro (sala Buozzi)
Corso di Porta Vittoria 43, Milano

Organizzano Associazione Culturale Punto Rosso, Rivista Progetto Lavoro,Cgil-Lavoro e Società

Appunti per il seminario di studio su evoluzione e crisi del capitalismo italiano

a cura di Joseph Halevi

(1) Secondo Marcello De Cecco nel suo "Economia del lucignolo" la crisi italiana affonda le sue radici nella caduta degli investimenti avutasi con la recessione della prima metà degli anni sessanta.

(2) La soluzione degli anni Settanta: inflazione e svalutazione con successo nell'export ma ulteriore indebolimento degli investimenti dinamici in settori innovativi.

(3) Validità della tesi di Luciano Gallino sul declino dell'Italia industriale e sulla sua finanziarizzione: la finanziarizzazione degli anni sessanta come causa dell'inizio del declino.

(4) Validità della tesi, poi giocata a destra, di Giuliano Amato elaborata nell'introduzione al volume da lui curato nel 1972 intitolato "Il governo dell'industria in Italia", il Mulino. Amato sosteneva che tale governo si fondava sul mantenimento deliberato, attraverso sussidi vari, delle industrie in uno stato pre-agonico.

(5) La tesi di Amato di allora é compatibile con quella di Gallino di oggi e si incontrano sul terreno della finanziarizzazione. La nazionalizzazione dell'energia elettrica negli anni sessanta ha comportato pagamenti di indennizzi tali da spostare il capitale privato verso interessi finanziari. Analogamente, il mantenimento delle industrie in uno stato pre-agonico pressoché permanente comportava la generalizzazione degli interessi finanziari in quanto queste industrie erano fonte di rendite costituite dai finanziamenti pubblici.

(6) Ne consegue che l'Italia "statalista" é stata in realtà un laboratorio della finanziarizzazione neoliberista.

(7) Quanto sopra dovrebbe spiegare perché l'economia reagisce male agli incrementi salariali del periodo 1968-73. Questi fanno aumentare la domanda reale ma le imprese, soprattutto quella maggiori, contano sull'inflazione e sulla svalutazione mentre chiudono gli investimenti.

(8) Verificare la tesi di Fuà (1974) circa la decentralizzazione produttiva per sfuggire ai vincoli salariali. Fuà considera il fenomeno come espressione di uno stato di persistente sottosviluppo del sistema industriale italiano. Quindi egli dava una valenza non proprio positiva della crescita numerica delle piccole imprese, valenza del tutto diversa da quella che dominerà nel quindicennio tra la fine degli anni 80 e la prima metà degli anni 2000. (9) L'export diventa la soluzione dinamica dei problemi dell'accumulazione reale. Ma ciò tocca prevalentemente un gruppo di imprese di media grandezza e le piccole che fanno da satellite alle esportatrici.

(10) Che tipo di relazioni interindustrali input-output caratterizzano il sistema delle pmi? Come ha potuto l'Italia trasformarsi in un importante paese esportatore di macchinari e beni strumentali mentre il comparto dei beni capitali ha avuto un ruolo calante nel quadro macroeconomico del paese, soprattutto dalla metà degli anni 80 in poi?

(11) Europa e mondo per l'economia italiana. Fino agli anni 70 inclusi, il quadro delle esportazioni era determinato dall'Europa della CEE. Con Reagan e la trasformazione degli Usa in un'economia globale di importazione, attraverso il deficit estero, l'export extra-europeo assume un'importanza crescente in quanto lo SME trasforma l'eccedenza estera italiana in un deficit. Il deficit dello SME impone allo stato di finanziarlo attraverso l'importazione di capitali finanziari e ciò fa sballare il deficit pubblico ed il pagamento degli interessi sul medesimo (tesi di Graziani 1991, giustissima).

(12) L'importanza dell'export extraeuropeo aumenta dopo il crollo dello SME per la svalutazione della lira e per le bolle argentine, brasiliane e russe nonché per la bolla dotcom Usa e la politica di Greenspan. La Cina non si fa ancora sentire, tuttavia l'Italia non cresce, il suo tasso di accumulazione reale rimane basso e la performance dell'export non controbilancia il declino descritto da Gallino. In realtà è l'economia nazionale che si finanziarizza con le privatizzazioni.

(13) Analisi delle privatizzazioni e di sussidi che richiedono pesando sulle finanze pubbliche.

(14) La fase che si apre con l'euro riporta rapidamente l'Italia in deficit estero sebbene dovuto principalmente alle importazioni energetiche. Si struttura una zona tedesca di cui fa parte il nordest italiano come indotto avanzato della zona tedesca. Cessa ogni politica nazionale che non sia di rigore sulla spesa sociale e/o di sostegno alle rendite. Come si articola l'accumulazione? La deflazione salariale, in atto dalla fine degli anni 80 per gli addetti all'industria, non aiuta i conti esteri e riduce la dinamica interna. Il paese diventa periferico all'interno dell'UE sebbene parzialmente parte della zona tedesca. Si espone alla concorrenza delle esportazioni della Cina e alle delocalizzazioni. Irrilevanza per la solidità delle imprese della tanto desiderata deflazione salariale e della precarizzazione occupazionale.

(15) La crisi odierna.

Per info:
mapelli@puntorosso.it
www.puntorosso.it

Recensioni

Aldo Giannuli
IL NOTO SERVIZIO, GIULIO ANDREOTTI E IL CASO MORO
Tropea Editore, Milano 2011
pp. 445, 18 euro

Corrado Stajano sul Corriere della Sera l'ha giustamente definito un "vero romanzone, il ritratto della mala Italia". Eppure l'ultimo sforzo dello storico Aldo Giannuli, non è un romanzo criminale. E' semplicemente il miglior saggio mai scritto sulla materia. Analizza il rapporto tra intelligence e struttura sociale in Italia partendo da una nuova inquietante scoperta: il cosiddetto 'il Noto Servizio'. Ma anche il titolo non deve trarre in inganno. Il caso Moro è infatti solo uno degli avvenimenti trattati e Andreotti è sì un protagonista eccellente, ma nella storia della Repubblica non gioca il ruolo del 'grande burattinaio'. Il divo Giulio è come il 'cavallo negli scacchi', abile a saltare in tutte le direzioni ma uomo incapace di azioni a lungo raggio.
Tuttavia il libro si può leggere anche come un romanzo. Che ha inizio il giorno in cui un poliziotto-collaboratore di Aldo Giannuli, "col suo inconfondibile accento londinese", esclama: "Aò, an vedi che amo trovato?!". Si tratta di una nota riservata datata 1972. La quale comincia così: "Questa è la storia di un servizio informazioni che opera in Italia dalla fine della guerra e che è stato creato per volontà dell'ex capo del Sim generale Roatta…". Beh, il documento non poteva cadere in mani migliori. Aldo Giannuli, oltre ad essere consulente parlamentare e giudiziario, è docente di Storia del mondo contemporaneo. Ma soprattutto è un esperto di servizi segreti. Per intenderci, è colui che ha individuato "l'armadio della vergogna", permettendo di fare chiarezza su molti eccidi nazifascisti volutamente dimenticati. Dunque chi meglio di lui poteva rileggere la storia oscura d'Italia alla luce della nuova scoperta? Certo, sciogliere tutti i nodi irrisolti è impossibile, ma anche lo studio della storia ha i suoi tempi. Oltreché una funzione ben precisa: impedire il "furto della memoria".
Perché che cos'è in soldoni il Noto Servizio (o Anello)? In Italia sapevamo dell'esistenza di apparati d'intelligence di Stato (Sifar-Sid, Uaarr, Sios, Ufficio «I» della Gdf, eccetera) e di altri considerati "paralleli" (P2, Gladio, Supersismi). Eravamo a conoscenza di trame eversive e di svariati golpe a volte tentati, a volte rinviati, a volte solamente minacciati, tuttavia mai una pagliacciata come si vorrebbe nel seppur impareggiabile "Vogliamo i colonnelli" di Monicelli. Ebbene, il Noto Servizio era uno degli anelli della catena: una struttura clandestina a metà strada tra servizi statunitensi, servizi militari e imprenditori. Dunque la sua scoperta impone di ristudiare tutto: la Liberazione, gli anni del 'centro-sinistra', la strategia della tensione, i casi Feltrinelli, Calabresi, Moro e Fausto e Iaio. Ma anche la storia della Democrazia cristiana milanese e quella del 'Servizio di via Statuto', la Maggioranza silenziosa e i Mar di Fumagalli, Gianni Nardi e padre Zucca, le Br e Don Raffaé. Un esercizio tutt'altro che facile, beninteso, ma non fine a se stesso. Una volta risolta la sciarada del Noto servizio, infatti, al lettore resta in mano la biografia non autorizzata della Repubblica Italiana. Un Paese in cui trame oscure sono state ordite da organizzazioni sovrastatali non democratiche vicine a massoneria e criminalità organizzata. Apparati spesso dediti più al traffico di armi che alla politica. E intenti più a salvaguardare le proprie chiappe che a un'effettiva presa del potere. Però in grado di orientare la storia d'Italia. Seminando una scia di sangue sulla sua spesso attentata democrazia.

Eric J. Hobsbawm
COME CAMBIARE IL MONDO
Rizzoli, Milano 2011
pp. 486, 22 euro

Il "libro rosso" del pensiero marxista: importanza, influenza, limiti e attualità della filosofia politica che ha cambiato il corso della storia. Anche se non come avrebbe dovuto. Il pensiero di Marx ed Engels è ancora attuale o deve essere sepolto insieme ai tragici fallimenti del socialismo reale? In questo libro, il grande storico inglese raccoglie e rifonde articoli e saggi pubblicati tra il 1956 e il 2009, ed esamina prima l'evoluzione del pensiero dei fondatori, e poi l'influenza del marxismo sulla politica e la storia fino al terzo millennio. Per Hobsbawm, il grande merito di Marx (e del suo grande "dispepolo" Gramsci) è quello di aver messo al centro del suo pensiero il bisogno di cambiare il mondo attraverso l'azione politica. E anche se non ha offerto soluzioni concrete a problemi contingenti, o le ha indicate in modo errato, ha però evidenziato le contraddizioni strutturali del sistema capitalistico e ha delineato i possibili sviluppi di una alternativa socialista. E non per niente la crisi sistemica odierna, ha riportato i fondamenti del marxismo al centro del dibattito storico e sociale.

Angela Davis
AUTOBIOGRAFIA DI UNA RIVOLUZIONARIA
con un saggio di Luca Briasco
Minimun fax. 2011
pp. 452, 16 euro

«Non intendevo scrivere questo libro. Un'autobiografia, alla mia età, mi sembrava presuntuosa». Ma questa ragazza nera, cresciuta nella provincia americana e diventata giovane filosofa, militante comunista e attivista delle Pantere Nere, a poco più di vent'anni era già una stella polare per i movimenti dei diritti civili, in America e non solo. E la sua autobiografia, dal momento della sua pubblicazione nel 1974, è stato un classico assoluto della controcultura. Un meraviglioso best-seller politico, una «narrazione esemplare», intima e collettiva, che è riuscita a trasmettere a milioni di persone il senso della solidarietà con gli altri esseri umani e della lotta l'ingiustizia e l'oppressione del potere.
Assente da anni nelle librerie, oggi l'Autobiografia di una rivoluzionaria viene riedita da minimum fax in una traduzione rivista, e corredata di una preziosa postfazione. Per chi ancora immagina che i libri possono cambiare le persone e le persone possono cambiare il mondo.

Appello per Adama

Adama è una donna e una migrante. Mentre scriviamo, Adama è rinchiusa nel CIE di Bologna. È rinchiusa in via Mattei dal 26 agosto, quando ha chiamato i carabinieri di Forlì dopo essere stata derubata, picchiata, stuprata e ferita alla gola con un coltello dal suo ex-compagno. Le istituzioni hanno risposto alla sua richiesta di aiuto con la detenzione amministrativa riservata ai migranti che non hanno un regolare permesso di soggiorno. La sua storia non ha avuto alcuna importanza per loro. La sua storia – che racconta di una doppia violenza subita come donna e come migrante – ha molta importanza per noi.

Secondo la legge Bossi-Fini Adama è arrivata in Italia illegalmente. Per noi è arrivata in Italia coraggiosamente, per dare ai propri figli rimasti in Senegal una vita più dignitosa. Ha trovato lavoro e una casa tramite lo stesso uomo che prima l'ha aiutata e protetta, diventando il suo compagno, e si è poi trasformato in un aguzzino.

Un uomo abile a usare la legge Bossi-Fini come ricatto. Per quattro anni, quest'uomo ha minacciato Adama di denunciarla e farla espellere dal paese se lei non avesse accettato ogni suo arbitrio. Per quattro anni l'ha derubata di parte del suo salario, usando la clandestinità di Adama come arma in suo potere.

Quando Adama ha dovuto rivolgersi alle forze dell'ordine, l'unica risposta è stata la detenzione nel buco nero di un centro di identificazione e di espulsione nel quale potrebbe restare ancora per mesi. L'avvocato di Adama ha presentato il 16 settembre una richiesta di entrare nel CIE accompagnato da medici e da un interprete, affinché le sue condizioni di salute fossero accertate e la sua denuncia per la violenza subita fosse raccolta. La Prefettura di Bologna ha autorizzato l'ingresso dei medici e dell'interprete il 25 ottobre. È trascorso più di un mese prima che Adama potesse finalmente denunciare il suo aggressore, e non sappiamo quanto tempo occorrerà perché possa riottenere la libertà.

Sappiamo però che ogni giorno è un giorno di troppo. Sappiamo che la violenza che Adama ha subito, come donna e come migrante, riguarda tutte le donne e non è perciò possibile lasciar trascorrere un momento di più. Il CIE è solo l'espressione più feroce e violenta di una legge, la Bossi-Fini, che impone il silenzio e che trasforma donne coraggiose in vittime impotenti.

Noi donne non possiamo tacere mentre Adama sta portando avanti questa battaglia. Per questo facciamo appello a tutti i collettivi, le associazioni, le istituzioni, affinché chiedano la sua immediata liberazione dal CIE e la concessione di un permesso di soggiorno che le consenta di riprendere in mano la propria vita.

Per maggiori informazioni e adesioni
www.migranda.org